STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO UNDECIMO

FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI
1826

DELL'ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUINTO

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Mutazione di governo in Firenze. Terza cacciata dei Medici. Niccolò Capponi eletto gonfaloniere. Peste in Italia. Discesa di nuove genti francesi in Italia. Il papa fugge ad Orvieto. Dissensioni civili in Firenze. G. Cristo è eletto re dei fiorentini. Marcia dei francesi contro Napoli. Vittoria riportata dalle galere del Doria contro gl'imperiali. L'orgoglio dei francesi indispone l'animo del Doria, che passa al servizio di Carlo V. La gioventù fiorentina prende le armi. Pratiche del Capponi col papa scoperte. Pericolo in cui si trova di perdere la vita. E' cassato dalla carica, ed eletto in sua vece Francesco Carducci. Chiamato dinanzi al magistrato, è assoluto, ed accompagnato alle sue case onoratamente.

Anni di C. 1527

Dopo l'infruttuoso tentativo di tornare all'antica libertà, era restato il popolo fiorentino nella tristezza, e nel

Anni di C. 1527

silenzio. Il perdono, e l'oblio stipulato, mal sicura difesa ai vinti disarmati, gli lasciavano nel timore, o almeno nell'umiliazione. Passeggiavano baldanzosi i soldati dei Medici, mirando biecamente quei che aveano avuto parte nella sollevazione, e i loro amici, e parenti, custodivano la casa Medici, e il pubblico palazzo, impedivano l'ingresso nella piazza, e l'egresso dalle porte, e non permettevano ai sospetti d'uscirne. Avvenne intanto la presa, e il sacco di Roma. In Firenze fu tenuta qualche tempo celata quella disgrazia, e assai diverso dal vero si narrò l'evento, giacchè la morte di Borbone ne porgeva il pretesto; ma quando fu nota la prigionia del papa, quelli stessi, che pochi giorni innanzi aveano fatto l'inutile tentativo di mutare il governo, pensarono farlo con maggior fondamento. I governanti erano intimoriti; i tre cardinali senza talenti, senza vigor di carattere, privi di denari per pagar i soldati, e di mezzi per trovarne; i due giovinetti inesperti; e i cittadini di maggior conto animati contro di loro. Ad accrescere il pubblico fermento era giunto in Firenze Filippo Strozzi, e

sua moglie. Egli ora amico, ora nemico dei Medici, non era regolato che dall'ambizione: oltre la rivalità colla casa Medici era sdegnato col papa, che consegnatolo per ostaggio agli spagnuoli nel primo accomodamento col vicerè e i Colonnesi, lo avea poi affatto dimenticato, e lasciato esposto alla discretezza dei nemici. Era però stato liberato da questi, forse a bella posta perchè venisse a tor Firenze dalla potestà del papa. La sua moglie Clarice figlia di Piero dei Medici, sorella del duca Lorenzo, e nipote di papa Leone, altiera per tanti titoli mirava con disdegno due bastardi inalzati al principato di Firenze, e la sua famiglia nell'abbassamento. Si aggiungeva la promessa, non mai mantenuta da Clemente, di crear cardinale il suo figlio Piero; onde non minore sdegno del marito nutriva contro il papa. Giunti a Firenze, ella con orgogliose voci, e minacce intimidì davvantaggio i governanti: egli con astuti modi prese a persuadergli a lasciare il governo, e rimettere quei giovani nella sorte di privati (1). Intanto però che privatamente

(1) Varchi ist. lib. 3. Segni ist. lib. 1. Que-

Anni di C. 1527

si tenevano questi consigli, i cittadini principali riunitisi aveano prese delle deliberazioni di ristabilire l' antica libertà, e riaprire il gran consiglio, e che i Medici ritornerebbero alla condizione di privati Fatta da Filippo Strozzi sapere ai governanti siffatta provvisione, non vi volle molto a persuaderli a cedere ciocchè pareva loro non poter tenere. Si convenne il dì 16 di maggio, che Ippolito, e Alessandro restassero alle loro case cittadini privati, e soli avessero il privilegio di non pagare per cinque anni alcuna gravezza. Non credette per altro il cardinale di Cortona che si potesse con sicurezza riprender la vita privata in una città dove si era dominato; onde determinò di partirsi con quei giovani: ma siccome il popolo fiorentino era animato contro di loro, e la città in agitazione temendo qualche insulto, o danno, domandarono due cittadini autorevoli che gli accompagnassero; e furono a ciò eletti Giovan Francesco Ridolfi, e Luigi Gherardi,

sti due raccontano assai diversamente il fatto della Clarice.

e aggiunto a questi Filippo Strozzi perchè si facesse da loro consegnare i contrassegni delle fortezze di Pisa, e Livorno. Partirono adunque scortati anche dal capitano Noferi, e arrestatisi alquanto al Poggio a Caiano, per Pistoia si portarono a Lucca. Era in Pistoia successo uno dei soliti movimenti faziosi fra i Cancellieri, e i Panciatichi a cui aveva dato moto la nuova delle mutazioni di Firenze, onde per ordine della signoria si portò là Filippo Strozzi, e si dette ogni cura per sedarlo (2). I Medici non aveano molta voglia di restituir le fortezze di Pisa e di Livorno, tenute la prima dal capitano Baccione, la seconda da Galeotto da Barga; e benchè scrivessero l'ordine ostensibile di restituirle, avean dato loro un ordine contrario in segreto. Si scusarono qualche tempo i castellani, col pretesto che dal papa ne aveano la consegna; ma assaliti con uno dei più potenti mezzi, coll'oro, cederono, benchè il Baccione ricusasse alla fine per puntiglio il premio stipulato.

(2) Varchi ist. lib. 3. Segni ist. lib. 1. Ammir. ist l. 30.

Anni di C. 1527

La città frattanto non era nè serva, nè libera, e i vari sentimenti tumultuariamente espressi minacciavano l'anarchia. Parve al pubblico che molti dei principali cittadini, profittando dell'occasione, volessero ristringere il governo in una aristocrazia: il tacito fermento cominciava a degenerare in tumulto, ed era troppo fresca la memoria delle massime politiche del padre Girolamo Savonarola, che avea predicato il più ampio ed esteso governo; onde vedendo l'impossibilità del successo gli amatori dell'aristocrazia, dopo molte deliberazioni ed inutili tentativi, si accordarono a contentare il popolo, e riaprire il salone. Avendo data facoltà di entrarvi ai cittadini abili sopra ai 25 anni, il dì 21 maggio, dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, 2500 cittadini vi si adunarono con gran letizia della città, che rammentando le perdizioni del padre Girolamo, tornava a venerarlo come un profeta (3). Furono nel gran consiglio creati i dieci di libertà, gli otto della guardia e balìa, ed in altra

(3) Varchi ist. lib. 3.

adunanza il senato degli 80, in cui si prendevano le più importanti deliberazioni. Una delle prime fu, se si dovesse confermar l'unione coll' esercito della lega, o confederarsi con Cesare, o restar neutrali. Il primo sentimento fu sostenuto da Tommaso Soderini, il secondo, che pareva il più savio, da Niccolò Capponi; ma fu vinto il primo, lo che probabilmente fu assai dannoso alla repubblica, giacchè l'imperatore, che ne ricercava la lega prometteva mantenere la libertà. Mancavano a questo governo i soliti capi, il gonfaloniere, e i signori. Per creare il primo elesse il gran consiglio 60 elezionari, ciascuno dei quali nominò un cittadino oltre gli anni 50, e di questi 60 mandati a partito quello dovea esser gonfaloniere, in cui concorressero più voti, ciocchè toccò a Niccolò Capponi. Fu determinato che risiederebbe in tal carica per tredici mesi: indi anno per anno sarebbe eletto, senza alcun divieto di poter essere riconfermato (4).

Anni di C. 1527

Benchè la mutazione fosse avvenuta

(4) Varchi ist. loc. cit. Segni ist. lib. 1.

Anni di C. 1527

tranquillamente e senza sangue, i nemici più feroci della casa Medici non mancavano d' insultare gli amici, e i fautori di quella, spezzando le armi loro, e fino le imagini che si trovavano sulle strade, o nelle chiese. Si sdegnavano ancora che il gonfaloniere, benchè uno degli autori della mutazione, ma saggio e moderato uomo, consultasse talora con alcuni del passato governo, perchè meglio degli altri informati dei correnti affari. Queste inquietudini ognor crescenti quietò in parte un rimedio peggior del male stesso, la peste, che nella città si scoperse. Avea negli anni scorsi afflitta Milano, era penetrata a Napoli, e a Roma, e benchè paresse aver scansata Firenze, vi penetrò alla fine e costrinse molti dei principali cittadini a refugiarsi a Prato, o per le ville: e se non esagerano gli scrittori di quel tempo, circa 40 mila persone morirono dal maggio al novembre (5). Si aggiunse alla misera Italia anche la carestia. In Roma parve che la natura volesse vendicare gli offesi suoi diritti

(5) Cambi.

su gli scellerati imperiali, dei quali fece tanta strage la peste, quanta ne aveano essi fatta col ferro; a segno che di questo esercito tra il ferro, e la morìa fu osservato che niuno escì a salvamento d'Italia. Era penetrata anche in Castel S. Angelo, ove stava il papa sotto la guardia di Alarcone, uso a questo uffizio, che dopo essere stato il custode del re di Francia, lo era divenuto del papa. Alle reiterate preghiere fu esso coi cardinali trasferito a Belvedere; ma sotto stretta custodia degli spagnuoli (6). Per timore della peste escì di Roma una gran parte degl' imperiali: si sparsero per varie città e castelli, a molti dei quali dettero il sacco (7). Il re di Francia, non tanto per liberare il papa, quanto per opporsi alla crescente potenza dell' imperatore, avea mandato un nuovo esercito in Italia sotto il comando di Lautrech. Giunse in Lombardia; non si trovava con più

Anni di C. 1526

(6) Altri asseriscono che non escì mai di Castello. Guicc. ist. lib. 18. Jovius. vita Pomp. Colum. et histor. l. 25.

(7) Guicc. ist. l. 18. Jov. hist. l. 25.

Anni di C. 1527

di 5 mila imperiali Antonio di Leva in Milano; fu perciò Lautrech padrone della campagna: occupò varie città, e pose l'assedio a Pavia, nella quale entrati ferocemente i soldati francesi, memori dell'antica disgrazia sofferta sotto le sue mura, sfogaron la rabbia trucidando più di due mila persone con tutti i mali del saccheggio. Se Lautrech fosse marciato a Milano, che era quasi l'unica città che gli restava da conquistare, sarebbe probabilmenie stato felice nella sùa impresa; ma stimolato a soccorrere il pontefice, s'inoltrò a Piacenza ove fu stipulata una nuova lega fra le solite potenze d'Italia e i francesi contro Cesare. Questi alle prime nuove della prigionia del pontefice si era vestito a lutto piangendone la disgrazia; ma i fatti non corrispondevano alle parole. Non diede gli ordini per la sua liberazione, anzi esigeva delle intollerabili condizioni, e vi è chi asserisce che avea intenzione di farlo andar prigione in Spagna per la vanità di aver avuti prigionieri in Madrid i due primi sovrani dell'universo. Non pagandosi intanto dal papa la somma

Anni di C. 1527

statuita, erano stranamente strapazzati dai feroci soldati i suoi ostaggi, persone o ecclesiastiche, o secolari della primaria distinzione e dignità, a segno che due volte furon condotti in Campo di Fiore per essere appiccati. L'avvicinamento di Lautrech fece affrettare la conclusione del trattato col papa il quale non avendo denari fu ridotto alla necessità di vendere i cappelli cardinalizi (8). Benchè l'accordo fosse fatto tra gl' imperiali e il papa, temendo questo l'animo ostile di Ugo già succeduto a Lanoia, fuggì in abito di mercante, e si ridusse a Orvieto, ove andarono a trovarlo i generali della lega, ed a proporgli vari partiti; le sue disgrazie però lo aveano non solo abbattuto, ma accresciuta la natural sua diffidenza, e irresolutezza. La fortuna però che lo avea abbassato al fondo della ruota, si preparava a rialzarlo rapidamente alla cima. Ne fu il preludio la ricuperazione di Parma, che Lautrech arrivato già in Lombardia avea restituito al governo ecclesiastico. Presentava

(8) Guicc. ist. l. 18. Jov, hist. l. 25.

Anni di C. 1527 l'Italia lo spettacolo il più tristo, afflitta dai tre più orribili flagelli, la peste, la guerra, e la fame. Errava nelle campagne una miserabil turba, priva d' alimento, costretta a morir sulle strade. Lo stesso avveniva nelle città vuote di ricchi abitanti, e piene di soldati, e di poveri; questi a turme per le strade e per le chiese, nell' aspetto pallido e macilento mostravano la loro miseria, e nella notte empivano l'aria di lamentevoli strida. Firenze, benchè percossa dalla pestilenza, era delle meno infelici città d'Italia. Quel malore cominciava a cessare; e l' era venuto fatto di scampare dagli artigli di Borbone, e degl' imperiali: sarebbe restata sufficientemente tranquilla, se i partiti, che non potevano essere spenti, lo avessero permesso.

Si è già veduta nella mutazione del governo la moderazione del gonfaloniere Capponi: amava egli la moderazione, e predicava che si deponesse ogni odio civile: ma le fazioni non conoscono quella virtù, la quale era riguardata come un vizio dal partito dominante, che essendo stato oppresso sotto i Medici, vole-

va opprimere. Fra le colpe apposte al passato governo, la più ragionevole era la inutile dissipazione del denaro: dicevasi non solo essere stata la repubblica obbligata a seguitare le incerte, e sempre irresolute misure di papa Clemente, ma costretta a spendere inutilmente, per servire ai politici disegni di Leone, e Clemente, ed ai privati interessi della loro casa, somme esorbitanti: essersi spesi nell'acquisto, e poi nella difesa del ducato di Urbino, per fare un appannaggio a Lorenzo, e fabbricar così le proprie catene, almeno 500 mila ducati (9). Un' eguale somma nella guerra di Leone contro la Francia; 300 mila ducati ai capitani imperiali prima dell' elezione di Clemente; e nella presente guerra non meno di 600 mila (10). A queste giuste ma adesso inutili querele, si aggiungevano gli odj inveterati della contraria fazione a quella casa, l'intemperanza della nuova libertà, per cui una folla di giovani, nei quali ancora l'età non avea maturato il senno,

Anni di C. 1527

(9) Altri istorici dicono 800. mila.

(10) Guicciard. ist. lib. 18.

Anni di C. 1527

trascorreva alle ingiurie, agl' insulti contro gli antichi membri del governo, e generalmente contro gli amici della casa Medici; onde la moderazione del Capponi era interpretata per attaccamento ad essi. Alle moderate misure del gonfaloniere si aggiungeva che la sua prudenza lo consigliava ad aver dei riguardi pel pontefice. I fiorentini erano in lega con lui unitamente al re di Francia: dalle truppe di questo speravano la difesa; ed era il papa riverito dal re, e dal generale. Bramava perciò il gonfaloniere non venir col papa ad un'aperta rottura, e forse teneva seco qualche segreto filo di trattato. I fanatici di libero governo, e nemici dei Medici lo calunniavano pubblicamente. Si trovava fra questi un uomo feroce, nemico acerbo e perpetuo della casa Medici, amico più del sangue che della libertà. Era costui Baldassarre Carducci, già professore nello studio di Padova, ove sparlando indecentemente del papa fu dai veneziani, allora in lega con esso, punito della carcere, e che nella mutazion del governo tornò alla patria con gran favore. Rivale

sfortunato nella carica di gonfaloniere del Capponi, si aggiungeva anche questo motivo di vituperarlo colla voce, e cogli scritti (11). Avea il Capponi in suo favore il partito dei Medici occulto, quello dei moderati, ed anche dei pii e religiosi, giacchè reputavasi tale, e seguace dei principj del Savonarola, di cui in tempo di peste quando percossi dal flagello i cuori sono più aperti alle insinuazioni religiose, nel pubblico consiglio avea recitato quasi un'intiera predica, terminando col porsi inginocchione, e col gridare, come il frate solea, *misericordia*, nel qual atto da tutti fu piangendo accompagnato. Si erano già resuscitate le massime del frate. I religiosi di san Marco, non abbastanza corretti dai gastighi ricevuti al tempo del padre Girolamo, tornavano a mescolarsi nel governo della città, e fra Bartolommeo da Faenza pa-

(11) Escì al pubblico stampato in Siena uno scritto, in cui mostrandosi quali dovevano essere le qualità del vero gonfaloniere, si faceva, disegnandoli senza nominargli, la satira del Capponi, e il panegirico del Carducci. Segni istor. fior. lib. 1. Nerli Comm. lib. 8.

Anni di C. 1527

reva che, senza i talenti di fra Girolamo, volesse marciare sulle sue orme (12). In questo fermento di partiti vedendo il gonfaloniere che si cercava di impedir la conferma della sua carica per l'anno nuovo; prese un espediente che parrà assai singolare, qualunque fosse la sua mente, o agisse con sincero e religioso fine, o lo facesse servire alla politica. Dopo un'acconcia orazione, in cui coll'esempio dei suoi maggiori cercò di mostrare quanto sempre la sua casa fosse stata amante della libertà, dopo aver mostrato il pericolo di offendere i potenti cittadini, e i principi forestieri, cominciò con giaculazioni devote ad esclamare che per porsi sotto un protettor vero e sicuro, facea di mestiere elegger Cristo re dei fiorentini, e che se ne facesse il partito. Benchè il consiglio restasse sorpreso da siffatta proposizione, ne fu fatto lo squittinio, e fu eletto Cristo re dei fiorentini, ma non a pieni voti, essendovene stati circa a 20 dei contrari. Questi però non erano nemici di Cristo, ma

(12) Varchi ist. lib. 4.

della strana proposizione. Tutti i regni e le repubbliche sono sotto la dominazione, e la providenza del re dell' universo nella di cui volontà sta la sorte dei regni e dei regnanti. L'elezione pertanto di quell'essere in sovrano di un paese, siccome nulla può aggiungere al suo potere, diventa inutile, anzi ridicola. Fu tuttavia accettata con trasporto dal consiglio. Proclamato Cristo re dei fiorentini, s'inalzò l'iscrizione del decreto sulla porta del palazzo (13), di cui l'a-

Anni di C. 1527

(13) L'iscrizione è variamente riferita. Il Varchi istor. lib. 5.

T H Σ

CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM, DEO SUMMO OPTIMO MAX. LIBERATORI, MARIAEQUE VIRGINI REGINAE DICAVIT. ANNO S. MDXXVII.

S. P. Q. F.

Il Segni lib. 1.

JESUS CHRISTUS REX. FLORENTINI POPULI S. P. DECRETO ELECTUS: *e lo stesso nella vita di Niccolò Capponi YHS XPS* REX POPULI FLORENTINI *S. P. Q. F.* CONSENSU DECLARATUS. *E' da maravigliarsi che alcuno non obiettasse, che una siffatta provigione soggettava i fiorentini alla giurisdizione del papa, come vicario visibile del sovrano che si erano scelti.*

Anni di C. 1527

vanzo, ossia il nome di Cristo vi resta ancora. Si presero allora dei provvedimenti, quali s' immaginò che Cristo avrebbe dati, cioè proibizioni di giuochi, di bettole, di mode indecenti ec. Fu proseguito il solito governo, e il gonfaloniere ricevette grandi elogi per la proposizione, ed ottenne il suo intento, giacchè si rivolse in suo favore gran parte della città; tanto è vero che i compensi, ov'entra la religione, benchè talora inetti e ridicoli, eccitano sui deboli spiriti, cioè sulla più gran parte del popolo, effetti maravigliosi (14). Nè molto andò ch'egli fu confermato nella carica di gonfaloniere. Questa conferma per altro riscaldò sempre più l'odio del partito a lui contrario, il quale prese ad opporsegli anche in proposizioni evidentemente utili alla repubblica. Per esempio ei voleva che si tenesse un ministro presso il papa pel doppio motivo e di comparire in pace con lui, e nello stesso tempo per ispiar più dappresso i suoi andamenti; ciò fu negato.

(14) Varchi ist. l. 5. Segni ist. lib. 1. Ammir. ist. l. 30. Nardi ist. lib. 8.

Lautrech frattanto, giunto a Bologna, domandò passo e vettovaglie per gli stati della repubblica, e le truppe che i fiorentini come alleati si erano obbligati a contribuire. Spediti a lui Marco del Nero, e Tommaso Soderini, ebbero forza di persuaderlo a non passar per la Toscana, ove la peste, e la mancanza dei viveri lo avrebbero posto in non piccole difficoltà. Gli furono spedite le truppe promesse ove gli piacque. Erano le celebri bande Nere di Giovanni dei Medici comandate da Orazio Baglione, che facendo altra strada, mentre Lautrech passò per la Romagna, andarono a raggiungerlo a Lucera. In quel tempo di poco ordinata milizia aveano quelle truppe fama delle più disciplinate. Il commissario fiorentino Soderini prendeva cura di mantenervi il buon ordine, perciò il capitano Puccini, reo di vari delitti soliti tollerarsi negli altri corpi, fu arrestato, mandato a Firenze, ed ivi processato nelle forme, condannato a morte, e giustiziato (15). Si distinsero quelle

Anni di C. 1527

1528

(15) Varchi ist. lib. 6.

Anni di C. 1528

Bande in vari incontri; il loro condottiero, il Baglione, valorosamente combattendo restò ucciso, e il suo successore, il conte Ugo dei Popoli, prigioniero. Con incredibil felicità si avanzò sul principio Lautrech per guisa, che una gran parte del regno di Napoli venne in suo potere. Si mossero alla fine di Roma gl' imperiali comandati dal principe di Oranges alla difesa del regno non in maggior numero di 13 mila, mentre l'esercito nemico si diceva almeno tre volte maggiore, onde dovette l'imperiale col vicerè Moncada ritirarsi in Napoli, sotto le di cui mura comparve finalmente Lautrech, e ne formò l' assedio. Vi si penuriava di viveri; si appressava una flotta che n'era carica: bisognava però per entrarvi combatter contro l' armata di Andrea Doria condotta da Filippino, che bloccava quel porto. Furon rinforzate le due flotte dalle due armate di terra: il vicerè non contento di farvi salire molte delle migliori truppe, vi montò anch' esso: si venne alle mani: fu superiore quella del Doria. Il vicerè Moncada con molti dei primari ufiziali

restarono morti: il marchese del Vasto con due della casa Colonna prigionieri: due sole navi si salvarono, onde Napoli si credette perduto; pure fu salvato dall' indiscretezza dei generali francesi contro il Doria. Quest' uomo virtuoso, amante della patria fu irritato dalle maniere dure e poco politiche con cui i francesi trattavano lui, e Genova. Non contenti di dominarvi, avendo aperto il porto di Savona, procuravano di farlo divenire un centro importante di commercio, ciocchè avrebbe portato seco la ruina di Genova. Alle pubbliche si unirono le proprie offese. Mentre la fortuna degli eventi marittimi dipendeva da Andrea Doria, gli ufiziali francesi, che si trovavan seco, ebbero l' imprudenza di trattarlo coll' alterigia usata dai favoriti. Quest' uomo repubblicano dotato di quella rozza semplicità che appartiene agli uomini di mare non usati alle corti, rese orgoglio per orgoglio; e coloro, con quelle arti che un uomo di tal fatta suole ignorare, ruinarono il suo credito, e posero in sospetto la sua fede presso il re Francesco che

Anni di C. 1528

Anni di C. 1528

dette loro ordine di arrestarlo. Il marchese del Vasto, prigioniero del Doria, aveva attentamente osservato i progressi del di lui malcontento, e tentato di attaccarlo al suo padrone: gli ordini dell'arresto del Doria, difficilissimi ad eseguirsi anche nella sua ignoranza, gli trapelarono; accettò egli allora le offerte del Vasto, e rimandate sdegnosamente le sue commissioni, e le divise dell' ordine di s. Michele al re Francesco, passò al servigio di Cesare colle sue navi, le quali diresse non al blocco di Napoli, ma a portarvi quel soccorso di cui mancava (16). A questa disgrazia pei francesi si aggiunse la mancanza dei denari promessi dal re a Lautrech trattenuti dall' avidità, e sceleratezza di sua madre, e perciò la penuria dell'esercito, e infine la peste che desolava l' Italia di cui morì lo stesso Lautrech, combatterono abbastanza per

(16) Le cause dei dissapori tra il re Francesco, e il Doria sono variamente contate dal Giovio, Guicciardino, ed altri. Ho seguitato il racconto che ne fa il chiarissimo Robertson History of Charles., V. lib. 5.

Napoli. Il marchese di Saluzzo, che gli successe, uomo di mediocri talenti, fu obbligato a ritirarsi, e perseguitato dal principe di Oranges, dovette ignominiosamente abbassare le armi, e restar prigioniero, perchè il resto dell'armata si ritirasse ai confini di Francia.

Anni di C. 1528

E' stato scritto un libro sui grandi avvenimenti originati da piccole cause. Questo n'è un esempio: i disgusti dati al Doria dai ministri del re Francesco ruinarono la sua impresa di Napoli, e gli fecero perdere tutta l'influenza sull' Italia. Senza quella causa i francesi sarebbero stati superiori in Italia, e i loro alleati sostenuti: mentre al contrario ruinata la potenza dei francesi, gli alleati abbandonati a loro stessi furono obbligati a prender la legge dai vincitori, ai quali resistendo, i fiorentini si trovarono inviluppati in una guerra fatale, per cui perdettero intieramente la loro libertà.

Si erano in Firenze, dopo la mutazione del governo, armati volontariamente alcuni giovani che avean presa la custodia del palazzo: recavano però

Anni di C. 1528

più timore che tranquillità al governo, e il gonfaloniere per maggior sicurezza ve n' avea fatti descrivere molti altri dei suoi parenti, ed amici. Il partito contrario, volendo che questa forza armata fosse per loro, pensarono ridurla in un corpo autorizzato dal governo: perciò Filippo Pandolfini si presentò ai signori chiedendo una bandiera col motto *Libertas*, sotto la quale avrebbero poi riuniti tutti i loro fautori. Vide il magistrato l' importanza della domanda, e il disegno dei turbolenti agitatori, onde in vece di questo provvedimento pericoloso, che avrebbe messo le armi in mano ad un partito, prese l' espediente di armare il popolo indistintamente. Fatto il decreto, che rendeva vano il disegno dei fanatici, uno di essi, Jacopo Alamanni, tanto s' indispettì, che svillaneggiando la signoria e il consiglio, attaccò briga con Leonardo Ginori, e venuti alle mani, concorsovi del popolo, il Salviati prese ad eccitarlo alla rivolta; ma arrestato, dopo breve processo fu condannato come sedizioso alla morte, e la

sentenza eseguita il giorno stesso (17). Forse la sentenza, e l'esecuzione furono troppo precipitose, ma era costui uno dei più pericolosi, e turbolenti cittadini, e di violento carattere. Avea già nel tumulto dell'anno scorso, in cui si fece il primo inutile tentativo di cacciare i Medici, violata la maestà del governo col ferire Federigo dei Ricci, e il gonfaloniere Guicciardini; avea arditamente intimato a Filippo Strozzi, vedendolo frequentemente andare a palazzo a consultar col gonfaloniere, che se gli era cara la vita, lasciasse quella pratica; onde cumulando insieme tutti i suoi delitti non parrà condannato a torto. Mentre i nemici del gonfaloniere erano intenti a spiarne le azioni per ruinarne il credito, e levarlo di palazzo, accadde un accidente il più opportuno ai loro disegni. Si è veduto che veramente egli era amante della libertà, ma assai moderato; che odiava le maniere violente, e dopo l'espulsione dei Medici avea

Anni di C. 1528

(17) Segni ist. lib. 2. Varchi ist. lib. 7. che contano con qualche varietà il fatto.

Anni di C. 1528

posto cura di frenare quanto poteva il più la rabbia dei loro nemici, facendo anche ammettere alle cariche gli antichi amici di quella casa, la maggior parte dei quali erano, per la pratica, le più intelligenti persone dell'arti del governo; cercando di non esasperare con misure troppo violente il pontefice. Perciò teneva una segreta corrispondenza in Roma con Jacopo Salviati, per mezzo di Giachinotto Serragli. Avea appunto ricevuta una lettera, in cui, benchè si dicesse che il papa amava la libertà di Firenze, nondimeno vi erano dell'espressioni atte a generar del sospetto, giacchè s'invitava il gonfaloniere a mandare il suo figlio Piero in qualche luogo fuori dello stato presso di Roma, per trattare a voce ciocchè fosse uopo di operare. Questa lettera, caduta di tasca al gonfaloniere per negligenza imperdonabile, venne in mano di uno dei suoi nemici, fra i signori, Jacopo Gherardi, il quale concertò su quel foglio la ruina, ed anche la morte del Capponi. Comunicatala ai compagni, e in specie ai nemici di quello, fattene delle copie, e sparse artificio-

samente per la città, chiamati in palazzo degli armati, e datane la custodia ai nemici del gonfaloniere, si cercò con precipitato giudizio di farlo morire (18). Fu salvato da quei membri del magistrato, che ne conoscevano appieno la bontà e rettitudine delle intenzioni: si vinse però subito il partito di cassarlo, e in suo luogo fu eletto Francesco Carducci. Citato poi il deposto gonfaloniere davanti ai giudici a dar conto della lettera, parlò con tanta gravità, e sicurezza, e mostrando apertamente il fine per cui teneva quel carteggio, che fu pienamente assoluto; e dovendo il dì appresso tornarsene privato a casa, fu accompagnato da quasi tutti i primarj cittadini, e dal popolo,

Anni di C. 1528

(18) Le circostanze più minute di questo avvenimento sono diversamente narrate dal Varchi lib. 8., e dal Segni lib. 2. La lettera stessa di cui ciascun di loro pretende riferire letteralmente la copia, è tuttavia diversa, benchè il sentimento sia lo stesso presso a poco. Narra il Segni che il Gherardi, non si vincendo il partito da lui proposto, di mozzar la testa al gonfaloniere, alzatosi, e tratto

Anni di C. 1528

che all'escir di palazzo gli si fece incontro; e indi visitato dagli ambasciatori esteri.

fuori il pugnale, gridò: *Questo vincerà il partito se non lo vincon le fave:* e Lorenzo Berardi, andatogli incontro con un altro pugnale: *e questo svincerà il partito.* Segni vita di Niccolò Capponi. Ecco come si deliberava nei consigli della fiorentina repubblica.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO.

Lega di Barcellona tra l'imperatore e il pontefice, in favore della casa Medici. Ippolito è creato cardinale. Accordo tra il re Francesco e l'imperatore fatale ai fiorentini. Loro inutile ambasciata a Cesare. I fiorentini si preparano alla difesa, e scelgono Malatesta Baglioni per generale. Michelangelo Buonarroti torna in patria per difenderla. Fortifica la città. Mossa del principe di Oranges contro Firenze. Vi giunge il 24 di ottobre. Ardore della gioventù fiorentina per la difesa. Altri ottomila imperiali giungono ad Oranges. Ottime condizioni di accordo offerte dal papa, e rigettate dai fiorentini. Sortita infruttuosa di Stefano Colonna. Raffaello Girolami è eletto gonfaloniere. Sacri oratori infiammano i fiorentini alla libertà. Celebre sfida tra due cittadini. I fiorentini attaccano valorosamente il campo spagnuolo, ma son costretti a ritirarsi. Esecuzioni contro i fautori dei Medici. Varie città del dominio fiorentino si arrendono agl' imperiali. Valore e prodezze del Ferruccio. Riprende Volterra, e la difende contro il marchese del Vasto. I fiorentini attaccano il campo tedesco. Malatesta Baglione fa suonare a ritirata. Mancan-

za di viveri in Firenze. Ferruccio è chiamato a difenderla. Si ammala. Sospetto di tradimento in Malatesta. Oranges va incontro al Ferruccio colle migliori truppe. Battaglia di Gaviniana. Morte di Oranges. Il Ferrucci si rende, ed è scannato dal Maramaldo. Sue qualità. Fatti e ragioni che avvalorano il tradimento di Malatesta. La città è costretta ad arrendersi. Patti della resa non osservati. Sei cittadini son posti a morte, e infiniti altri confinati. Qualità del cardinale Ippolito dei Medici. Alessandro suo cugino giunge a Firenze, preceduto dal Muscettola ambasciatore di Carlo V. Alessandro è dichiarato signore di Firenze. Mutazione nella forma di governo. Discesa dell'imperatore in Italia. Caterina dei Medici, sposa del secondogenito del re Francesco. Carattere di Filippo Strozzi. Morte di Clemente VII. Sue qualità. Il cardinal Farnese è eletto papa, che prende il nome di Paolo III.

Anni di C. 1529

Niente più si desiderava da tutti gli stati d'Italia della pace, che la stanchezza delle potenze belligeranti, la varia fortuna degli eventi passati, e l'incertezza dei futuri facevano sperare. La sospiravano i fiorentini come

Gli ficcò la Spada nella gola

Anni di C. 1529

tutte le piccole potenze, che agevolmente possono essere schiacciate, ignorando che una delle condizioni della futura pace esser dovea la ruina della loro repubblica. Papa Clemente, dopo tante triste vicende, dopo essere scampato da una fiera malattia, nel tempo della quale avea creato cardinale Ippolito Medici, voltosi di nuovo agli affari, vedendo declinar la fortuna dei francesi in Italia, cercò di unirsi con Cesare. Ottenne in questo trattato tanti vantaggi, che parve che l'imperatore, quasi vergognoso che dalle sue armi il papa avesse ricevuto tanti danni, ed affronti, volesse farne onorevole ammenda. Si concluse la lega in Barcellona. Cesare promesse di rimettere in Firenze la casa Medici coll'antica autorità, di dar per moglie ad Alessandro dei Medici Margherita sua figlia naturale, e di rimettere il papa in possesso di Modena, Reggio, e Rubiera, di Cervia, e Ravenna occupate dai veneziani; e finalmente di aiutarlo a spogliare dei suoi stati il duca di Ferrara (1).

(1) Guicciard. ist. lib. 19. ove si possono

Anni di C. 1529

Il papa, che mandando la prima volta i due giovani Medici col cardinal Silvio a governar Firenze, parea che avesse destinato Ippolito, come maggiore, principalmente al governo, ora poi creatolo cardinale, e arricchitolo dei beni di Chiesa, dei quali poteva vivendo sempre più impinguarlo, avea rivolto l'animo a far grande nel principato Alessandro, o per la sua naturale istabilità, o perchè forse supponendolo suo figlio, la tenerezza paterna prevalesse. Ma, dopo averla fatta gustare, non si spegne sì agevolmente la voglia di dominare; nè il papa poteva spargere un seme più certo di discordia fra i due giovani. I vincoli del sangue non hanno mai potuto frenare le voglie ambiziose; e una lunga serie di tragici avvenimenti ci mostra l'istoria dai fratelli tebani ai monsulmani regnanti. Neppure i più dolci costumi, che una migliore civilizzazione, o una religione di mansuetudine insegnarono, hanno frenato la passione dell'ambizione, e in questi due giovani, come in

vedere distesamente tutti i capitoli del trattato.

altri della medicea famiglia, non mancano siffatti esempj. Si addensava frattanto la tempesta contro i fiorentini, nè essi potevano avere altra speranza, che nel soccorso dei francesi, i quali, benchè battuti in Italia, aveano tuttavia sufficienti forze da opporsi alle mire del papa, quando i fiorentini uniti con essi facessero tutti gli sforzi per sostenere la libertà; ma disgraziatamente per loro si pubblicò un accordo tra l' Imperatore e il re di Francia. Questo, desioso di riavere i figli ch' erano ostaggi in mano di Cesare, stanco dalle disavventure sofferte, avea intiepidito l' ardore marziale, ed allettato dai piaceri della corte, lasciò ad arbitrio di sua madre la conclusione della pace, la quale tra di essa, e la zia di Carlo V. Margherita, fu stipulata a Cambray con assai svantaggiose condizioni alla Francia; condizioni che poi non osservate diedero motivo a nuova guerra. Nel trattato di pace, benchè si dicesse per formalità che vi doveano esser compresi i fiorentini, furono come gli altri confederati realmente abbandonati dal re, il quale, vergognoso

Anni di C. 1529

Anni di C. 1529

del disonorevole abbandono, stette più giorni senza ricevere i loro ambasciatori con molti pretesti, e alla fine accoltigli, ma non in pubblica udienza, fece le scuse che potè le migliori, adornando la sua defezione con lontane speranze, e con quelle cortesi verbosità, le quali sogliono i monarchi, e i cortigiani spendere sì spesso come moneta reale, e che i sagaci agenti, ai quali son date, sanno ridurre al giusto valore (2). Conosciuto il pericolo ognor crescente, e sapendo che Cesare s'incamminava a Genova, gl'inviarono i fiorentini 4 ambasciatori, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami. Furono freddamente accolti da Cesare, e duramente dal gran cancelliere, consigliati dal primo a dar soddisfazione al papa, e rimproverati dal secondo di aver dato soccorso alle armi francesi; e che perciò Firenze avea perduti tutti quei privilegi, che l'autorità imperiale supponeva di dare, o di togliere ad arbitrio suo ad ogni città d'Italia. Tanta però era l'o-

(2) Guicciard. ist. lib. 19.

stinazione di alcuni degli ambasciatori, che negarono di scrivere a Firenze la risposta dell'imperatore, temendo di precipitare il governo nell'accordo; il Capponi però colla sua solita lealtà, e amore per la patria, e fino colle lacrime sugli occhi persuase i compagni a scrivere alla signoria senza vernice le risposte di Cesare, e la necessità di accomodarsi col papa (3). Effetto di queste lettere fu l'elezione di 4 ambasciatori al papa, ai quali però non fu data commissione alcuna, perchè il Girolami tornato dall'ambasceria, e trovati i membri del governo vacillanti, cercò di confortargli alla difesa; nè vi ebbe grand'uopo, perchè esisteva un partito feroce, che quantunque vedesse la somma difficoltà di resistere, avea però troppo offeso il papa, per isperar perdono; onde ad ogni accordo anteponeva il seppellirsi sotto le ruine della patria. Il virtuoso Capponi veniva a Firenze, dopo l'infruttuosa ambasciata all' imperatore, per tentar qualche mezzo di conciliazione, ma infermato-

Anni di C. 1529

(3) Segni ist. lib. 3.

Anni di C. 1529

si a Castelnuovo della Garfagnana morì col dolore di vedere imminente la ruina di Firenze, esclamando negli ultimi momenti: dove abbiamo noi condotto questa misera patria? (4) Mentre nella confusione in cui si trovava Firenze colle vane concioni dettate dalle animosità più che dall'amor della patria, si contrastava fra i membri del governo (5), il papa che udir non voleva altro accordo, se non che i fiorentini si rimettessero alla sua discrezione, si affrettava a spingere contro la patria un avanzo di quei barbari masnadieri, dai quali avea sofferti tanti strapazzi, e vedute le stragi, e gl' incendi sotto i suoi occhi nella misera Roma. Tronca ogni speranza di accordo, si disposero i fiorentini alla più vigorosa difesa. Scelsero Malatesta Baglione per governatore

(4) Segni istor. lib. 3. e vita di Niccolò Capponi.

(5) Si vedano nell'ist. del Segni lib. 3. le arringhe di Bernardo da Castiglione, e di Lorenzo Segni per difendersi, o per accomodarsi, parto probabilmente della fantasia dello storico.

di tutte le loro milizie. Suo padre era stato fatto morire da papa Leone, onde lo speravano nemico irreconciliabile de' Medici, ma probabilmente s' ingannarono: e in un corpo indebolito da vergognose malattie, pare che ei chiudesse un animo perfido, e s' ei non lo fu, la codardìa o la lentezza nell' azione lo fecero dichiarare, o apparire un traditore. Fu eletto Stefano Colonna capitano della gioventù fiorentina, e due Orsini, e un Santa-Croce presero servigio militare in Firenze. La parte della città per cui più si temeva era quel giro delle mura che da san Niccolò si estende a san Friano, perchè dominato dalle colline, e nel qual giro, oltre le tre presenti, si trovavano allora due altre Porte, di san Miniato, e san Giorgio. Era già fortificata questa parte col consiglio di due celebri architetti, Francesco da san Gallo, e Michel Angelo Buonarroti, che trovandosi lontano da Firenze, credette debito di buon cittadino tornare alla patria, per servirla in sì pericolosa occasione (6). Egli avea fabbricato fuori

Anni di C. 1529

(6) Ammir. lib. 30. Il Varchi lib. 8. e 10.

Anni di C. 1529

della porta a san Miniato un largo bastione, il muro del quale salendo dalla porta stessa il monte che gli sta davante circondava il convento, e la chiesa di san Miniato, e ritornando a basso formava un recinto di figura ovale, dentro a cui, e su pel muro stavano fabbriche da offesa e da difesa, giusta l'uso di quel tempo. Dal principal bastione, o fortezza di s. Miniato, a mano manca scendeva un forte parapetto fino alla strada della porta a s. Niccolò, e ad Arno stesso, e dalla dritta, cominciando però dalla porta stessa a s. Miniato un altro parapetto era continuato salendo fino a porta s. Giorgio, abbracciando con essa i colli, onde poteva la città essere offesa. La porta s. Giorgio restava sull' eminenza onde avea poco bisogno di fortificazione, non vi essendo altra eminenza che la minacciasse. Il luogo, ove più si temeva era verso le porte a s. Pier Gattolini, e s. Fria-

dice che Buonarroti poi partì, perchè sospettando di Malatesta, e avendo palesati i suoi sospetti, fu maltrattato, onde si ritirò a Venezia.

no, alle quali soprastano delle colline; onde negli spazi intermedi fra porta e porta ed esternamente, ed internamente furono alzati dei robusti bastioni, ed altri ripari. La superficie che vestiva i bastioni era di mattoni crudi formati di terra pesta, e capecchio, e internamente di fascine miste con stoppa grossa, e terra calcata, colle quali soffici materie, o fosse invenzione di Michelangelo, o tale l'uso militare del tempo, si cercava di smorzare l'impeto delle artiglierie. Anche dall'altra parte della città, erano stati in vari luoghi o alle porte, o fra porta e porta alzati bastioni, e ripari e un lungo, e largo fosso scavato presso le mura del monastero di Ripoli fino a Gualfonda (7). Per impedire ai nemici ogni modo di stabilirsi presso le mura furono ruinate le case, e i subborghi alla distanza di un miglio, tagliate le piante, spianati i giardini, e ridotta una deserta campagna. Molte devastazioni si fecero in odio dei padroni, essendo stato posto il fuoco ai palazzi di Careggi, di Ca-

Anni di C. 1529

(7) Varchi ist. lib. 10.

Anni stello, abitazioni dei Medici, e alla villa
di C. di Iacopo Salviati. Se queste furon fat-
1529 te tutte per impulso del gonfaloniere,
volea costui precipitare i giovani fiorentini in tali animosità contro i Medici, che si rendesse sempre più impraticabile ogni accordo. Già si era mosso il principe di Oranges dallo stato pontificio verso la Toscana, conducendo seco ottomila fra tedeschi, italiani, e spagnuoli, piccola truppa ma valorosa; benchè di quei che avean dato il sacco a Roma non fossero restati che 3 mila tedeschi, essendo perito il resto di ferro, o di peste: a questi il papa avea aggiunti 10 mila fanti. Perugia dominata da Malatesta Baglione, verso di cui si mosse quest' esercito, si accordò col papa. Si avanzò il principe verso Cortona, la quale, benchè resistesse validamente al primo assalto, non avendo sufficiente guarnigione, e non sperando soccorso si rese, non soffrendo che l'imposizione di 20 mila ducati. Perduta Cortona, poteva Arezzo fare una lunga e valorosa resistenza, e trattenere gl'inimici: ma Anton Francesco degli Albizzi credendo più util cosa ri-

durre la guarnigione intiera a difender la capitale, che restar tagliato fuori con essa, si mosse verso Firenze lasciati solo 200 uomini nella fortezza; e benchè giunto in Figline ove trovavasi Malatesta, fosse disapprovata la sua condotta, e rimandati 1000 fanti ad Arezzo, fu inutile questo provvedimento, perchè avean cominciato a vacillare gli animi degli Aretini, e giunto Oranges, e non volendo perder tempo a combatterli, concesse loro le più onorevoli condizioni cioè, che nè sotto i Medici ritornassero, nè alla repubblica fiorentina obbedissero, ma liberamente si governassero sotto la protezione di Cesare. Di qua si avanzò Oranges fino a Figline, mentre Ramazzotto capitano del papa con 3 mila fanti era entrato in Mugello. Allora i più prudenti che l'avvicinamento del pericolo facea crescer di numero, consigliarono più vivamente l'accordo, che fu rigettato dai magistrati composti dei più grandi nemici dei Medici. Lentamente si avanzava il principe, il quale giunto ai 27 settembre tra Figline e l'Incisa, vi si trattenne per circa 15 giorni, forse per

Anni di C. 1529

Anni di C. 1529

aspettar l' artiglierie, che a Siena avea domandate. Finalmente comparve in vista di Firenze: e gli avidi soldati all'Apparita, contemplando la bellezza, e l' aria di opulenza che la città, e le numerose ville offrivano ai loro occhi, divorandone col pensiero le ricchezze, agitando ferocemente le picche esclamavano: *apparecchia, o Firenze, i tuoi broccati di oro, che noi venghiamo a comprarli a misura di picche* (8). Nel dì 24 ottobre il principe postò le sue genti sulle colline di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ove facendo una trincea alloggiò la vanguardia. Le sue genti però si stesero in guisa da circondare con un semicerchio tutta quella parte di Firenze situata alla sinistra riva dell' arno, che da Oriente presso a porta s. Niccolò si stende ad Occidente fino a quella di s. Friano, e postate le artiglierie, comiciò a battere il principal bastione. Quanto imperfetta fosse l' arte di maneggiare l' artiglieria in quel tempo facilmente si scorge. Oranges fece batter con 4 cannoni il campa-

(8) Varchi ist. lib. 10.

Anni di C. 1529

nile di san Miniato, donde un pezzo di artiglieria danneggiava il suo campo: dopo 150 inutili colpi rottisi due cannoni, abbandor[illegible]mpresa. Si facevano intanto delle [illegible]nuccie, nelle quali si distinguev[illegible] gioventù fiorentina, che si mostr[illegible]a piena di ardore, per guisa che co[illegible]quell'esercito piccol di numero a sì gran città, e provisto di scarsa artiglieria, si accorse il principe della difficoltà dell'impresa. Ma tutte le combinazioni si riunirono ai danni dei fiorentini. Era l' imperatore giunto a Bologna per ricevere la corona imperiale dalle mani del papa, ivi parimente arrivato. Molti importanti affari vi si trattarono, e tutti si terminarono in favore del papa. Fu data l'investitura del ducato di Milano al cadente Francesco Maria Sforza; la pace ai veneziani, costretti però a restituire all' imperatore tutte le terre che aveano occupate sulla costa del regno di Napoli, ed al papa Ravenna, e la Cervia, e a pagare a Cesare una grossa somma di denari. La guerra con essi era giovevole ai fiorentini, perchè teneva distratte le forze imperiali. Fatta la pace, 8

Anni di C. 1529

mila imperiali con 25 pezzi di artiglieria partirono di Lombardia venendo ad Oranges, ciocchè diede maggior vigore all'assedio di Firenze, dimodochè tra cavalleria, e fanteria non meno di 34 mila combattenti si trovavano o intorno alla città di Firenze, o nei suoi stati. Sole 13 mila erano le truppe fiorentine, 7 mila in Firenze, il resto per la Toscana (9). Poco avanti alla venuta del papa a Bologna, e nel tempo del suo soggiorno, ebbero luogo tra il papa e la città altri inutili trattati. Vi fu un momento, che colto speditamente dai fiorentini, poteva condurli ad accordarsi col papa con ottime condizioni. Nel tempo, che da una parte il papa, dall' altra Cesare andavano a trovarsi a Bologna, si ebbero delle nuove che i turchi con esercito numerosissimo assediavano Vienna. Allor fu che il papa temendo che l'imperatore fosse obbligato a volger là le sue forze fece proporre ottime condizioni di accordo, cioè che manterrebbe il governo libero col solito consiglio per la creazione dei

(9) Segni ist. lib. 3.

magistrati, e colla milizia civile com' era in quel tempo, purchè i suoi nipoti vi fossero rimessi a vivere come cittadini; si riponessero le armi dei Medici: fosse creato un gonfaloniere a vita, per la cui elezione nominandosene 60, che dovessero andare a partito, volea egli proporne 10; che si eleggesse un consiglio di 80, ovvero di 100 a vita, dei quali ne nominerebbe 10, i quali non potessero perciò essere esclusi; e che a lui fosse resa la nipote Caterina, che era sempre nelle mani dei fiorentini (10). Queste condizioni erano degne di essere accettate: ma se le avea dettate il timore di una parte, le fece la speranza originata dall' altra rigettare. Mancato però questo momento, e ritiratosi da Vienna l'esercito turco, e Cesare posto in libertà di assistere il papa, riprese questi la solita durezza e pretese che i fiorentini si rimettessero alla sua discrezione. Proseguendosi l'assedio, e veggendo i fiorentini crescere il pericolo, spediti nuovi ambasciatori al papa prima che partis-

Anni di C. 1529

(10) Segni ist. lib. 3.

Anni di C. 1529

se di Bologna, furono da lui trattati con somma durezza; anzi fatti dileggiare come contrabbandieri in faccia alla corte di Cesare, e a tutti i forestieri là giunti per la coronazione (11). Queste, e varie altre pratiche di accordo andarono a vuoto. Considerando le circostanze, si ha tutta la ragione di accusar di ostinazione, e d' imprudenza i fiorentini per non avere accettato qualche partito di accomodamento, ancorchè fossero stati obbligati a rimettere in Firenze i Medici coll'antica autorità, piuttosto che soffrire una guerra sì pericolosa. Se la dominazione di quella casa pareva loro grave, potevano cedere temporariamente, giacchè non era difficile a tempo e luogo, ri-

(11) Visitato il loro equipaggio furono trovati dei rocchetti di oro filato, e senza filare nelle valigie non già di alcuno degli ambasciatori, ma del Rucellai, che non avea alcun carattere, e che per pura curiosità si era unito con loro nel viaggio, e ne fu fatto gran rumore, e gran risa. Varchi, istor. lib. 11. Il Giovio, scrittore venduto a papa Clemente, attribuisce agli ambasciatori ciò che non avvenne che ad uno del seguito. Hist. lib. 28.

tor loro legalmente un' autorità che in città, che conservava forma di libertà, sempre compariva usurpata. La replicata esperienza ne mostrava la facilità. Cosimo era stato cacciato, e salvato dalla morte più per debolezza, e avarizia, che per pietà dei suoi nemici. Piero il figlio avea corso i più gran rischi. La congiura dei Pazzi mancò di poco di spegnere affatto quella famiglia. Piero, figlio di Lorenzo, era stato cacciato; e non ha molto, Alessandro ed Ippolito: la morte del papa, la lontananza dell' esercito nemico, e cento altri avvenimenti politici potean fornire i mezzi ai fiorentini di scacciare un giovine inesperto, com'era il duca Alessandro, o di ridurlo al livello degli altri cittadini. Nella precaria, ed illegal maniera, con cui i Medici avean finora tenuto lo stato, non vi si poteva sostenere che un uomo dotato di grandi talenti politici; e questi insegna l'istoria quanto sien rari. La prudenza perciò consigliava a cedere al tempo; ma quella non è mai ascoltata tra le fazioni.

Erano gl' imperiali, come abbiamo osservato, postati sui fiorentini colli,

Anni di C. 1529

ma molto largamente, onde alcuni corpi non avevano un' immediata comunicazione, perciò Stefano Colonna volle tentare un colpo contro quel corpo situato a santa Margherita a Montici. Nella notte del dì 13 di dicembre escì da porta a san Niccolò con circa a 2 mila uomini, e camminando chetamente giunse ai nemici immersi nel sonno, e gli attaccò vigorosamente. Doveano a un segno concertato di due colpi di artiglieria escire da porta a san Giorgio, e san Pier Gattolini Giovanni da Turino, e Ottaviano Signorelli con due altri corpi, e attaccare i nemici alle spalle; ma come spesso suole avvenire nelle operazioni concertate, o non giungendo questi in tempo debito, o risvegliati i nemici dalle grida di una gran quantità di porci, che usciti da una stalla a cui era stata per accidente rotta la porta, urtando nelle gambe dei combattenti, eccitarono grandissimo rumore, o ambedue questi accidenti avesser luogo, presto fu in armi tutto il campo imperiale, che corso in aiuto degli assaliti, fu costretto il Colonna a ritirarsi senza però sof-

frire alcun danno (12). Era l'assedio ridotto a blocco. Oranges, per togliere ai fiorentini una delle vie più importanti delle vettovaglie, che era Signa, la fece attaccare: furono lenti i soccorsi, onde con grave detrimento fu presa. Varie scaramuccie di poco momento ebbero luogo con varia fortuna sul territorio pisano tra Pirro Colonna che con una banda d'imperiali scorreva il paese, ed Ercole Rangone venuto al servizio dei fiorentini con genti del duca di Ferrara. Intorno alla città niente altro di memorabile avvenne sul finir dell'anno, che la morte di due valorosi ufiziali, che servivano la repubblica, il Santacroce, e l'Orsino, che sul poggio di san Miniato, feriti dai rottami di un pilastro colpito dall'artiglieria dei nemici, morirono. Era il tempo di mutare, o di confermare il gonfaloniere: lo tentò invano il Carducci, e fu scelto Raffaello Girolami, uno dei più arrabbiati contro i Medici, e dei più fanatici per la libertà. Nello stesso tempo fu dato il bastone di generale a

Anni di C. 1529

1530

(12) Segni ist. lib. 4. Jov. Hist. lib. 28.

Anni di C. 1530

Malatesta, che finora non avea avuto che il titolo di governatore delle milizie, sperandosi per tal carica D. Ercole di Este (13). Erano giunte al campo imperiale le altre truppe e le artiglierie di Lombardia: si distese perciò il cerchio dei nemici, che occuparono Bellosguardo colle adiacenti colline fino a porta san Friano, cioè tutta la parte oltr' Arno situata a mezzogiorno. Un corpo di tedeschi si era portato anche dall' altra parte d' Arno a san Donato in Polverosa, e un altro alla Badia di Fiesole. Le mura di Firenze erano illese: si molestavano i nemici con piccole azioni. Una di esse fu fatale ad Anguillotto pisano, valente ufiziale, che aveva prima militato coi nemici, ma per dispareri col conte Pier Maria suo colonnello, ne avea abbandonate le bandiere, ed era passato ai fiorentini: irritati perciò gl'imperiali cercavano occasioni di averlo in mano. Escito da Porta alla Croce con pochi dei suoi, preso in mezzo impensatamente

(13) Varchi ist. lib. 11. Ammir. ist. lib. 30. Jov. hist. lib. 28.

Anni di C. 1530

dai nemici che gli aveano tesi aguati, dopo una valorosa resistenza, restò prigioniero, e ferito e barbaramente scannato dal conte di San Secondo(14). Un altro fatto assai più caldo ebbe luogo fuori di Porta al Prato, in cui s'impegnarono i generali di ambe le parti, e dove furono date scambievoli prove di valore. Mancava intanto ogni speranza di soccorso, e di protezione ai fiorentini. Il re Francesco, costretto per riavere i figli al dannoso accordo, non solo avea trascurati gl' interessi dei fiorentini, ma si vide in necessità (per evitare ogni sospetto di favorirli) a comandare pubblicamente a Malatesta, e al Colonna, come addetti al suo servizio, di abbandonare i fiorentini (benchè segretamente facesse insinuar loro di restare) ed a richiamare di Firenze il suo ambasciatore, signore di Viglì, benchè lasciasse suo agente segreto Emilio Ferretti. Questo abbandono, ancorchè simulato, nuoceva ai fiorentini, perchè toglieva loro sempre più il credito, essendo negli

(14) Varchi ist. lib. 11.

Anni di C. 1530

affari politici la fama della disgrazia dannosa quanto la disgrazia medesima, ed abbandonando ciascuno coloro, che sono abbandonati dai potenti (15). Non si mancava però di sostenere il coraggio dei fiorentini con tutti i mezzi. Era la quaresima, e i predicatori anche da parte del cielo insinuavano l'amor della libertà ai cittadini, e spiravano loro il coraggio. Si distinguevano fra gli altri fra Benedetto da Foiano, e fra Zaccaria da Fivizzano, frati domenicani, ordine nel quale essendo restati i principj, e il fervore del Savonarola, era sempre promotore zelante della democrazia. Il primo, dotato di quell'artificiosa facondia, che sa far servire la religione ai fini politici, predicando un giorno, a imitazione di fra Girolamo nella sala del gran consiglio, ove in quest' occasione aveva accesso tutto il popolo dopo avere coi testi della scrittura, interpetrati a suo senno, profetizzato che, dopo tante traversie, dovea Firenze godere una felicità non in-

(15) . . . . *Fatis accede Deisque,*
Et cole felices, miseros fuge.

terrotta sotto l'ombra della libertà; dopo avere con tutte le arti oratorie spremute dagli uditori le lacrime ora di dolore, ora di gioia, porse al gonfaloniere uno stendardo, in cui da una parte era effigiato un Cristo vittorioso con soldati abbattuti ai suoi piedi, dall'altra la croce, insegna fiorentina, pronunziando le miracolose parole, annunziate già a Costantino, che con quella vincerebbe (16). Queste prediche, e le processioni analoghe infiammarono tanto i fiorentini, che non contenti di tenersi sulla difesa, la quale procedeva felicemente (giacchè l'artiglieria degl'imperiali non avea fatta finora impressione alcuna sulle mura, e si era solo impiegata contro quei bastioni, che danneggiavano il campo) domandarono arditamente di esser condotti fuori delle mura contro gl'inimici. Malatesta vi repugnò sempre, e solo si trovò talora costretto a cedere al loro ardore, che fu impiegato in varie sortite, che con danno reciproco eb-

(16) Varchi ist. lib. 11. *Cùm hoc et in hoc vinces.*

Anni di C. 1530

bero luogo. Nè vi mancò un particolare duello, come al tempo dei cavalieri erranti. Lodovico Martelli, qualunque fosse la particolare animosità che lo moveva, mandò a sfidare Giovanni Bandini, perchè come nemico della patria militava contro di essa (17). Benchè onorevolmente si scusasse Giovanni, asserendo, che non per combattere si trovava colà, ma per vedere gli amici, la pertinacia del Martelli fu tale, che non potè quegli ricusare senza biasimo. Accettata la disfida, si aggiunsero anche due secondi, Dante da Castiglione al Martelli, l'Aldobrandi al Bandini. Combatterono in chiuso steccato innanzi agli occhi dei fiorentini e degl' imperiali colla spada: la fortuna fu eguale, e il danno reciproco. Restò ucciso sul campo l'Aldobrandi da Dante da Castiglione: il Martelli però, ricevuta una ferita sull'occhio, onde versandosi il sangue gl'impediva la vista,

(17) Il Varchi ist. lib. 11. e il Segni lib. 4. aggiungono che era mosso anche da rivalità amorosa per Marietta dei Ricci, moglie di Niccolò Benintendi.

fu finalmente costretto a rendersi per vinto; e portato alla città morì ben presto, lasciando dubbio se dalla ferita, o dall'angoscia dell'animo.

Anni di C. 1530

Ma non potendo più Malatesta frenare nei giovani fiorentini l'impazienza di assalire i nemici, diede le necessarie disposizioni per l'attacco, che divenne poi quasi generale. Egli volle farlo sul campo degli spagnuoli, che erano postati sulle colline in faccia a San Pier Gattolini. Non si vede la ragione di questa preferenza. Le truppe spagnuole erano per comun consenso le più valorose, e perciò minore la speranza di vincerle. La prudenza insegnava di attaccare con truppe specialmente non agguerrite i corpi più deboli: nè molto vale la scusa addotta dal Giovio in favore di Malatesta, che se avessero i fiorentini rotte le truppe spagnuole, sarebbe caduto l'animo ai nemici, ed accresciuto maravigliosamente ai suoi, giacchè non i più difficili, ma i più facili colpi dovean tentarsi. Pare che Malatesta, che non apparisce mai di buona fede in questa guerra, essendo stato sempre di sentimento di non attaccare

Anni di C. 1530

i nemici, ma tenersi sulle difese, vedendo rigettato il suo sentimento, volesse persuaderne la verità col fatto, e conducesse quindi i fiorentini all' impresa più malagevole. Comunque sia, Ottaviano Signorelli con molti ufiziali perugini, e un corpo di truppa la più risoluta nel dì 5 maggio escì da Porta San Pier Gattolini contro i nemici, che postati sul colle di Uliveto, avean tirata una trincea da una parte fino presso a quella porta sulla strada romana, dall'altra parte fino a quella di Pisa. Nel tempo che da questo lato i fiorentini attaccarono con intrepidezza gli spagnuoli, un' altra colonna, escita per la Porta San Friano sotto Bartolommeo del Monte, e Ridolfo di Assisi, assalì i nemici alle spalle: una terza colonna dovea da Porta a San Giorgio cooperare coll'altre. Ma essendo stato crudelmente per privata querela ucciso dal Colonna, Amico da Venafro, che la dovea condurre, priva del condottiero, non si mosse. Vacillarono in questa zuffa le valorose fanterie spagnuole, e furon presso ad esser rotte; ma riunite, ed animate dal loro condottiero Bara-

cane, si sostennero. Oranges, udendo lo strepito della battaglia, inviò Andrea Castello colle fanterie italiane a sostener gli spagnuoli: D. Ferrante Gonzaga vi spinse in soccorso i suoi cavalli leggieri. Non mancavano anche dalla città soccorsi ai fiorentini, ai quali era cresciuto l'animo per la morte del condottiero spagnuolo Baracane. Si combattè per più di 4 ore con molto vigore da ambe le parti; ma crescendo continuamente i nemici, superiori in numero, in disciplina, in posizione, convenne a' fiorentini ritirarsi, lo che fecero nel miglior ordine. Perirono da ambe le parti molti distinti ufiziali. Meritano di esser nominati dalla parte dei fiorentini Ottaviano Signorelli, e Lodovico Machiavelli figlio del celebre segretario: per la parte degl' imperiali, oltre Baracane, restò ucciso Cencio napoletano; nè meno di cinquecento restarono sul campo da una parte, e dall'altra. Benchè Malatesta gli rimproverasse di aver voluto combattere contro la sua opinione, non si può negare somma lode al loro valore. Una truppa in gran parte composta di persone non

Anni di C. 1530

Anni di C. 1530

usate all'armi, e nelle quali il coraggio suppliva alla disciplina, avea combattuto colle migliori truppe di Europa vincitrici dei francesi, e dell'Italia, situate tanto vantaggiosamente su i colli e nelle trincee, e avea bilanciato l'esito. Fu anche opinione, che senza l'impensata disgrazia del Venafro, se si fosse unita ai fiorentini la terza colonna, la vittoria sarebbe stata loro (18).

Intanto tutti i mezzi si ponevano in opra per seguitar la guerra con vigore. Il bisogno di denaro per pagar le truppe forestiere fece por le mani anche nell'argenterie sacre, dopo aver fatto uso delle private: ne furono tolte da molte chiese, e perfino da San Giovanni la croce d'oro ornata di ricche gemme, delle quali fu anche spogliata la pomposa mitra donata dal pontefice Leone al capitolo della cattedrale di Firenze, cedendo qualunque altro riguardo all'ardore di difendersi. Questo espediente si potea tollerare; ma qualche tempo innanzi n'era stato preso un altro assai

(18) Varchi ist. lib. 11 Jov. hist. lib. 28. Ammir. ist. lib. 30.

ingiusto sopra i beni dei dichiarati ribelli, per cui oltre il dare a un magistrato una facoltà che le leggi aborriscono, quella di estendere i decreti sui contratti passati, non solo erano stati posti in vendita i beni con sì equa bilancia confiscati, ma costrette a comprarli quelle persone che parve al magistrato (19). Si volle dal governo che la gioventù fiorentina armata prestasse solennemente il giuramento di sostener fino alla morte quella forma di governo. Ai 15 di maggio, giorno lieto a Firenze per la recuperata libertà tre anni innanzi, riuniti i magistrati in S. Maria del Fiore, fu cantata la messa dello spirito santo, dopo la quale il primo magistrato escito si assise innanzi alla chiesa. Stava sulla piazza sotto un ampio baldacchino l' altare di argento di San Giovanni ornato di tutte le reliquie. La gioventù fiorentina era tutta adunata nella piazza di Santa Maria Novella sotto 16 gonfaloni. Di una cominciò la sua marcia in ordinanza alla piazza di San Giovanni a coppia a coppia,

Anni di C. 1530

(19) Varchi ist. lib. 10. e 11.

Anni di C. 1530

venendo davanti all'altare, ove stavano due canonici col libro degli evangeli in mano. Il popolo, che è sempre commosso da tutto ciò che è spettacoloso, in specie se vi si mischi la religione, prese nuovo animo da questa augusta funzione. Nella rassegna si contarono 3 mila giovani dai 18 ai 40 anni, e 2 mila armati più, dai 40 ai 55.

Quanto più si accendeva il fanatismo per la libertà, quanto il pericolo si facea più grande, tanto cresceva l' odio contro i traditori, o i sospetti di tradimento. Jacopo Corsi, capitano dei fiorentini a Pisa, e suo figlio Giovanni, per lettere intercette caddero in sospetto di voler tradir Pisa ai nemici. Fu spedito là il Giachinotti, uomo savio e moderato, che avendoli fatti arrestare, compilato il loro processo, li mandò a Firenze. Avea avuto la delicatezza di non dare i tormenti, come era dovere, giacchè le deposizioni del padre non convenivano con quelle del figlio; venne per loro la condanna di morte, che fu eseguita. Il Giachinotti non avea fatto che il suo dovere, ed anche moderatamente; avea obbedito al suo governo;

nondimeno fu questo per lui, agli occhi del papa, un delitto imperdonabile. Non si può neppur condannare come ingiusta la sentenza di morte, a cui soggiacque il religioso Francescano fra Vittorio Franceschi, se fu convinto, come si asserisce, di aver voluto inchiodare le artiglierie di Firenze; nè può passare senza taccia di traditore Lorenzo Soderini, che ragguagliava Baccio Valori, e per esso il campo nemico, di ciò che avveniva in Firenze; nè si troverà troppo severa la pena di averlo fatto impiccare (20); ma è degno di esecrazione l' atroce fanatismo, che condannava alla morte anche per una parola detta in lode dei Medici. L' imprudente nipote di Marsilio Ficino fu fatto morire per aver sostenuto pubblicamente, che Cosimo si era veramente meritato il nome di padre della patria: e per vaghe parole più imprudenti che criminose si mozzò la testa a Carlo Cocchi (21). Neppure fu perdonato al mentecatto

Anni di C. 1530

(20) Varchi ist. lib. 11 Ammir. lib. 20.

(21) Sono variamente esposte dal Varchi lib. 11 dal Segui lib. 4, dall' Ammir. lib. 30.

Anni di C. 1530

Carafulla, affezionato alla casa Medici, che traendosi dietro il popolo colle sue balordaggini, fu creduto che predicasse, o annunziasse il ritorno dei Medici (22). La sua pazzia solo lo salvò dalla morte, ma non dalla carcere ove fu chiuso. Se si difendeva con ostinato valore Firenze, il resto dei suoi stati si andava perdendo Pistoia, dopo un forte tumulto, e un contrasto tra la parte Cancelliera e Panciatica era stata abbandonata dal commissario fiorentino, che non sperava poterla più tenere: Prato avea avuta la stessa sorte: Pietrasanta, e Mutrone si erano date agli imperiali. Altre città, e castelli dei fiorentini erano bersagliate dai nemici; S. Gemignano preso: Volterra minacciata, ove una imprudenza del Covoni avea esacerbato quel popolo a segno di esser vicino a ribellarsi, onde vi fu mandato Bartolo Tebaldi ricevuto dai volterrani benignamente, ma non introdotto, che con pochi, nella città. Sen-

(22) Andava costui gridando per la città: *Popolaglia canaglia a questo fiasco hai da bere.*

tendo egli però che si trattava un accordo tra quelli ed Alessandro Vitelli, giunto coi suoi sul territorio volterrano, temendo della fede dei cittadini, si ritirò nella fortezza, e prese a bersagliar la città colle artiglierie. I volterrani ricorsero al papa promettendo di darsi a lui, e chiedendogli artiglieria grossa da espugnar la fortezza. Accettò la proposizione il papa; e ordinò che i cannoni vi fossero portati da Genova. Era a guardia di Empoli un uomo assai valoroso, che sopra di ogni altro toscano si distinse in questa guerra, Francesco Ferruccio cittadino fiorentino, mercante, ma di animo nobile, e fornito dalla natura di militari talenti, i quali parevano ereditari in questa casa. Suo avolo Antonio Ferrucci, nella guerra di Pietrasanta sotto Lorenzo il Magnifico, si era fatto gran nome, e il suo fratello maggiore Simone, nella guerra di Pisa. Francesco potestà in Radda fino dall'anno 1527, l'avea valorosamente difesa dalle scorrerie dei sanesi: mandato commissario dei fiorentini colle loro bande nella disgraziata guerra di Napoli, ove però colla sua

Anni di C. 1530

Anni di C. 1530

prudenza, e coraggio ne avea salvato gli avanzi, si era molto esercitato nell'armi (23). In Prato commissario militare, volendo frenare la licenza dei soldati, fu contrariato dall'orgoglio, e incapacità di Lorenzo Soderini, potestà civile, sicchè convenne separargli. Il governo fiorentino mostrò qual fede avesse nel Ferruccio, avendolo creato commissario generale in Empoli, luogo assai importante, onde fornì Firenze più volte e di viveri, e di munizioni, e pose quella terra in ottimo stato di difesa. Indi a non molto si segnalò in una assai onorevole impresa. Avevano già i nemici occupata la città di san Miniato, donde infestavano le campagne, e specialmente la strada di Pisa. Il Ferruccio, prese alcune compagnie di soldati, andò ad attaccar quella città che era difesa da ottime truppe spagnuole. Fu dei primi, che appoggiata animosamente la scala al muro, vi salisse; e seguitato dai suoi, espugnò in breve tempo la terra . Senza tardare

(23) Nardi istor. lib. 3. Varchi ist. lib 4. Segni ist. l. 2.

un momento assalì la rocca con tanto vigore, che quella si arrese; ed ebbe tanta autorità da frenare i soldati corsi al saccheggio. Avendo ora quest'uomo impaziente d'ozio, intesa la perdita di Volterra, propose alla signoria di andarvi egli stesso, e ridurre in dovere quella città. Accettata la proposizione, fu mandato in suo luogo ad Empoli Andrea Giugni con nuove truppe le quali perseguitate dagl'imperiali, dovettero la salvezza alla difficoltà della strada da esse presa, per cui la cavalleria non potè perseguitarle, essendovisi distinto assai Niccolò Strozzi. Giunte queste in Empoli, il Ferruccio raccomandatane al Giugni la difesa, partì con un grosso corpo di fanti, e cavalli per Volterra. Vi giunse che avevano appunto ricevuto 5 grossi pezzi d'artiglieria dal papa, e dei rinforzi di truppa. Il Ferruccio, cacciati al primo assalto dentro le mura i volterrani, che avean ricusato ogni accordo, entrato nella fortezza, rinfrescati appena i suoi, senza perder tempo attaccò la città da più parti, e fu combattuto vigorosamente fino alla mezza notte: allora il

Anni di C. 1530

Anni di C. 1530

Ferruccio fece dar fuoco alla parte della città più vicina alla rocca: si seguitò il giorno appresso a combattere sempre col vantaggio dei fiorentini, che impadronitisi dei 5 pezzi di artiglieria, convenne ai volterrani capitolare, che salve le persone, e i beni, tornarono sotto il dominio della repubblica. Più di 600 si contarono tra morti, e feriti. La depravata milizia di quel tempo, animata sempre ai pericolosi attacchi di una piazza dalla speranza del saccheggio, mormorava altamente contro il condottiero, che lo avea impedito. Esso per placargli fece ricercar nei conventi, ov'erano state nascose materie preziose, minacciando pena di morte a chi le occultasse: non rispettò neppure le argenterie delle chiese, che fuse ancor esse servirono a saziar l'avidità dei soldati, e a risparmiare alla città il saccheggio (24). Appena recuperata Volterra, si trovò il Ferruccio costretto a difenderla contro Fabrizio Maramaldo, che giunto davanti ad essa con 2500 fanti intimò orgogliosamente la resa

(24) Varchi ist. lib. 1 Jov. ist. lib. 28.

per mezzo di un trombetta, minacciando in caso di resistenza di tagliargli tutti a pezzi. A questa intimazione rispose al trombetta il Ferruccio; che se egli osasse tornare con simile ambasciata lo farebbe impiccare, ed essendo escito fuori con una banda dei suoi attaccò una scaramuccia col Maramaldo, dopo la quale costui accorgendosi con qual uomo avesse a fare si trincerò presso alla città, e rimandò il trombetta colla istessa intimazione, a cui non resistendo la furia del Ferruccio, lo fece, violando le leggi dell'umanità, e delle genti, impiccare alle mura. Stettero a fronte però qualche tempo le truppe fiorentine, e le imperiali senza alcun movimento. Intanto il Ferruccio, che avea avuta la gloria di riprender Volterra, ebbe il dispiacere di sentir la perdita di Empoli. Era questa terra sì ben fortificata dal Ferruccio da fare una lunga resistenza. Assalita da Inico Sarmiento con una grossa banda di spagnuoli, e dal Vitelli, ributtò al primo assalto valorosamente i nemici: ma Andrea Giugni, e Pietro Orlandini erano vili, e dalla vil-

Anni di C. 1530

tà al tradimento è un facile passaggio. Un altro Orlandini, detto per soprannome il Pollo, che si trovava nel campo degli spagnuoli, trattò col suo parente la resa della piazza. Sul principio fu ributtato da Piero, ma parve poi che si accordasse, non curando di chiamare i soldati alla difesa, quando fu avvertito, che gl'inimici venivano all'assalto. Anche i terrazzani nella notte avevano incautamente maneggiato un accordo cogli spagnuoli, onde neppur essi si mossero alla nuova dell'assalto, ma ne ebbero la pena. Era sì ben fortificata la terra, che gli spagnuoli anche senza combattere ebbero gran pena a salirvi, restando ammemmati nel limo del fosso che la circondava. Entrativi senza ottenere alcun patto, le diedero il sacco, non perdonando nè à terrazzani nè alla guarnigione. Vi giunse il marchese del Vasto, ma tardi, ad arrestare la crudeltà dei soldati (25).

Dopo l'impresa d'Empoli queste forze non piccole furono rivolte verso Volterra. Giuntovi il marchese del Vasto

(25) Varchi ist lib. 11. Jov. his.lib. 28.

col Sarmiento, ed unitosi al Maramaldo, furono dati più assalti assai feroci a quella città. Erano gli spagnuoli forniti di numerosa, e grossa artiglieria, con cui furono in varie parti gettate a terra molte braccia di muraglia. Si combattè sulla breccia con gran valore: furono inalzati nuovi ripari di legnami di mobili mescolati con terra; sempre gli spagnuoli furono rispinti dal Ferruccio che colla stessa prontezza, e vigore facea le funzioni di comandante, e di soldato. Vi fu malamente ferito, e tuttavia si fece portare in sedia all'assalto anche febricitante, e prevedendo e provvedendo a tutto costrinse finalmente truppe sì agguerrite, provviste di ottima artiglieria, di abilissimi ingegneri, e guidate da un condottiere sì sperimentato, qual era il marchese del Vasto a ritirarsi vergognosamente. Molti valorosi capitani vi restarono morti dalla parte imperiale, il Sarmiento che avea espugnato Empoli, il Calcella pugliese capitano di artiglieria molto caro ad Antonio di Leva per la perizia dell'arte sua: Donato da Trotti stimato nella stessa arte, non inferiore

Anni di C. 1530

Anni di C. 1530

al Calcella, e ch'era succeduto in suo luogo; e sarebbe stato anche maggiore il danno se non avesse il Ferruccio scarseggiato di polvere (26).

Le nuove di questa valorosa difesa portate a Firenze rinvigorirono gli animi dei fiorentini, che essendo stati molto tempo quieti, chiedevano di esser nuovamente condotti all' assalto del campo nemico. Erane promotore Stefano Colonna: vi si opponeva al solito Malatesta, autore sempre di caute misure: vinse però il parere del Colonna. Si determinò di attaccare il campo tedesco, il quale trincerato intorno al convento di san Donato in Polverosa, era comandato dal conte di Lodrone, e si estendeva da una parte alla strada maestra di Porta al Prato, dall'altra a quella della Porta a Faenza: Se veniva fatto di sloggiare da quel posto i nemici, si apriva la strada a Prato, e a Pistoja, che anelavano di tornare ai fiorentini (27). Nella notte che successe al giorno 11 di luglio, Ste-

(26) Varchi ist. lib. 11. Jov. his. lib. 29.
(27) Varchi ist. lib. 11.

fano Colonna escì per la porta al Prato colle sue genti incamiciate per riconoscersi nelle tenebre, avviandosi verso i nemici. Malatesta escito dalla porticciola si distese coi suoi lungo la riva dell'Arno per opporsi, se ne facesse d'uopo, ai soccorsi che dal campo di Oranges tentassero di passare Arno. Un altro corpo escì dalla porta di Faenza, che circuendo dovea prendere alle spalle i tedeschi, quando si sentisse incominciato l'assalto dal Colonna. Questo, felicemente entrato nelle trincere nemiche, pose il campo tedesco in iscompiglio, e agevolmente lo avrebbe rotto, se i fiorentini, vedendo fuggire i tedeschi, non si fossero disordinati per correre alla preda delle bagaglie. Risvegliato il Lodrone, che abitava nel convento, fece ristringere insieme due mila tedeschi sulla piazza del campo. Gridava invano il Colonna ai suoi che tornassero all'ordinanza. Intanto però avendo con quei ch'erano rimasi saldi, attaccato quel corpo, non lo potè rompere, anzi ebbe due ferite, e accanto a lui restò ucciso Vergilio romano con altri valorosi ufiziali. Malatesta intan-

Anni di C. 1530

Anni di C. 1530

to fece suonare la ritirata, sentendo sparare le artiglierie da monte Oliveto, e dar nelle trombe al campo di Oranges, temendo (com'ei disse) che la cavalleria nemica non passasse Arno, ove poteva guadarsi, e che chiudesse la strada alla ritirata. Non fu però senza riprensione questa troppo sollecita ritirata, ed attribuita all'invidia di Malatesta (28).

Dall'istoria fin qui esposta dell'assedio di Firenze si può chiaramente vedere che non vi si temevano molto l'armi nemiche, essendo le mura e i forti illesi, e invece di essere attaccati, anelando sempre i fiorentini di attaccare gli assedianti: ma un altro nemico più lento e più formidabile, la fame, combatteva contro di loro. La difficoltà di trasportare i viveri diveniva grandissima, essendo non solo puniti colla morte, ma coi più orribili supplizi dalla sanguinaria crudeltà degli assedianti quei che lo tentavano (29). Man-

(28) Varchi ist. lib. 11. Jov. his. lib. 29. Segni istor. lib. 4.

(29) Vedi satira seconda del Bentivoglio, che militava fra i soldati del papa. Racconta

cavano i soli cibi salubri, e si faceva il pane di saggina, di miglio, di ghian-

Anni di C. 1530

che ad un povero villano, che conduceva sopra un asino dei viveri a Firenze, furono recise le parti virili, ed esso bruciato a fuoco lento, e pillottato come i polli. Anzi è prezzo dell'opera riportare tutto l'intero tratto. La satira è diretta a M. Pietro Antonio Acciaioli.

Sovra i bei colli, che vagheggian l'Arno
  É la nostra città, ch'or duolsi et ave
  Pallido il viso, e lagrimoso indarno,
Son un di quei, che con fatica grave,
  Al marzial lavoro armati tiene
  Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene;
  Onde forza è di por l'arti in oblio,
  Per cui famose fur Corinto e Atene:
Che 'n vece di Catullo e Tibul mio,
  Del Mantuano, e di colui d'Arpino,
  La lancia tutto'l giorno in man tengh'io:
In vece dell'Albano, e del divino
  Trebbian, che ber costì solia, gusto uno
  Vie più che aceto dispiacevol vino.
Un duro pane muffido, e più bruno
  Che 'l mantel nostro, amaramente rodo,
  E non n'avendo ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezza notte, i' odo
  La tromba che m'invita a tor la lancia,

Annide, nè si rigettava la carne di cavallo, di C. di asino, e di tutti gli altri animali (30).
1530

E la celata dispiccar dal chiodo:
E i nemici talor con mesta guancia
Miro (vi dico il ver), tutto pauroso
Che 'l capo mi si fori, o braccio, o pancia.
Quante volte dich' io meco pensoso:
Saggio chi stassi dove non rimbomba
D'archibugio lo strepito noioso:
Nè suono orribil d' importuna tromba,
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l' oscura tomba.
O voi prudente e ben accorto, o vui
Fortunato Acciaiuol! che lontan sete
Dai perigliosi casi ove siam nui:
Piacemi udir che 'n sanità vivete
Coi cari figli; e vi dirò di queste
Nuove, che di saper desire avete.
Pochi denari, e gran timor di peste
Ha questo campo, e sol gli archibugi empi
Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
Non seguan questi capitan, che vanno
Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan quella modestia, ch' usata hanno
Gli antiqui capitani, che i palagi,
Le case non volean ch' avesser danno:
Ch' insin ai templi qui, non dai disagi
Di legna astretti gettati hanno a terra

Tuttavia era delitto capitale il parlar di accordo. La gloriosa difesa di Vol- Anni di C. 1530

Per porli al fuoco i barbari malvagi.
Soleasi usar che 'l vincitore in guerra
Spogliava solo il vinto: e tra noi oggi
Spogliasi, e col pugnal di poi s'atterra.
Convien ch' io miri ovunque scenda, o poggi,
Mal grado mio, fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi;
Atti orrendi da dir colà giù dove
Entra la Sieve nel nostro Arno i nidi,
Forse d'altr'uom giammai non visti altrove.
Da otto (e che spagnuoli eran m'avvidi
Dal parlar e dal volto) un villanello
Legato fu, non senza amari gridi,
Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch' era carco un piccolo asinello.
Quivi 'l misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto,
Sordi a mille miei preghi, in mia presenza;
Nè sazii fur di tal martir quegli otto
Ladri del sangue italico sì ingordi,
Che l'arser ancor tutti col pillotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
Nello schidone: e non però puniti
Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
Che d'onor privan le captive donne,

Anni di C. 1530

terra fatta dal Ferruccio fece rivolger gli occhi verso di lui, come il solo da cui si potesse sperar salvezza; onde lo chiamarono con le migliori forze alla difesa della patria. Fu creato commissario generale, e gli fu data tanta auto-

Presenti i padri e i miseri mariti:
E tolte lor le anella e cuffie e gonne,
Fannosi cuoche, e meretrici tutte
Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon, o stroppiate, o brutte,
Vi so dir che le concian col bastone,
Sì che non hanno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigione, il suo giubbone
Le mette il tristo, e una berretta in testa.
Poi l' usa in ogni ufficio di garzone.
O fortunata e non simile a questa,
O degna d' alti onori antica etade;
Men acerba e crudel, vie più modesta!
Allor ch' i capitan fur di bontade,
D' animo invitto e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir di crudeltade.
Alma pace, rimena i dì sereni,
E con le spiche e con l' oliva in mano
Col sen di pomi omai ritorna e vieni! . . .

(30) *Narra il Varchi che un topo si pagava un paolo, che equivaleva almeno a 4 dei nostri.*

rità, quanta mai non ne fu concessa ad alcuno. Era degno della loro confidenza, e l'uomo più atto a salvar la patria, se lo poteva essere. Dalle passate azioni ciascuno comprende che, se in vece di Malatesta quell'uomo avesse comandate le truppe fiorentine, le sortite che esse fecero probabilmente avrebbero avuto un esito differente. Date il Ferruccio le disposizioni per la difesa di Volterra, in tre marcie per Vada, Rosignano, e Livorno si condusse a Pisa con circa 1500 fanti, e pochi cavalli, avendo invano tentato di arrestarlo il Maramaldo. Qui si ammalò sorpreso dalla febbre, e gli convenne trattenersi 13 giorni, indugio che probabilmente fu causa della ruina dell' impresa, dando tempo ai nemici e di scuoprire le sue intenzioni, e di prepararsi per invilupparlo. Fatti però, più sollecitamente che dalla malattia gli fu permesso, i necessari preparativi, partì di Pisa ai 20 di luglio unito a Paolo di Ceri figlio di Renzo con circa 3 mila fanti, e 500 cavalli comandati da Niccolò Masi, bravo ufiziale di

Anni di C. 1530

Morea, da Carlo di Civitella, e da Amico di Arsoli. Passò sul territorio lucchese, e giunto a Pescia prese poi la montagna di Pistoia. Non fu ignota questa mossa ad Oranges; e la colpa di aver rivelato il segreto cadde su Malatesta. Conoscendo il principe di quanta importanza fosse che questa truppa non entrasse in Firenze, volle muoversi in persona per opporsele con uno scelto, e numeroso corpo. Intanto mandò ordini al Maramaldo, ed al Vitelli, postati tra santa Croce e Fucecchio, che seguitando il Ferruccio, cercassero arrestarne la marcia. Avevano essi una quantità di truppa almeno eguale, e forse superiore; ma non ardirono attaccarlo a piè fermo, e si contentarono solo inquietarlo nella marcia. Avuta notizia della via che faceva il Ferruccio, prese il principe la strada di Pistoia, giunse al Lagone, luogo situato tra Pistoia, e il Castello di Gavinana. Là intese essere il Ferruccio a san Marcello, e che dal rumore della moschetteria si poteva credere che aveva gl'imperiali alla coda. Dopo rinfrescati i

suoi (31) si avanzò verso Gavinana. Il Ferruccio, escito da san Marcello, se invece di avanzarsi a Gavinana, avesse preso a destra una strada più erta, e cinta di scoscese rupi; per la quale si vedeva salire una fila di donne col loro bagaglio in capo, e per la quale con un po' più lungo viaggio sarebbe giunto a Scarperia, nè i nemici forti di cavalleria avrebbero osato, nè potuto per quella strada seguitarlo, senza un grande svantaggio. E' vero che forse avrebbe perduto le bagaglie più grosse: ma lieve era la perdita (diceva il Masi) purchè arrivassero salvi al loro destino. Non volle il Ferruccio abbracciare un consiglio, che avea l'apparenza di timore: ma probabilmente gli era ignoto che a Gavinana avrebbe trovato un'armata scelta, e superiore, e alla sua testa il generale nemico. Il principe non poteva aver condotto seco meno

Anni di C. 1530

(31) Bevendogli a cielo scoperto alla salute di vari suoi amici, cadde improvvisamente una copiosa pioggia, onde egli ridendo disse che il cielo avea loro adacquato il vino, onde non andare ubriachi a combattere. Jov. his. lib. 29. Segni ist. lib. 8.

Anni di C. 1530

di sei mila delle truppe migliori, onde contando gli altri, si trovò il Ferruccio a combattere con un nemico tre volte a lui superiore (32). Quasi nello stesso tempo, o con poco intervallo, giunsero a Gavinana il principe, il Ferruccio, e il Maramaldo. Questi due entrarono da opposti lati nel castello quasi nello stesso tempo, ed appiccarono la battaglia. Il principe di fuori si mosse ad attaccare i 500 fiorentini, che per non esser sopraffatti dal numero dei cavalli, si erano ritirati per sostenersi in un folto castagneto, ove la cavalleria non poteva agire. Il principe combatteva sopra un cavallo baio, e si affrontò con Niccolò Masi in singolar battaglia, vibrando il principe la spada, l'altro una mazza ferrata, con cui lo percosse più volte sull'elmo; ma ritiratosi al Ca-

(32) Quando il Ferruccio seppe che aveva a fronte il principe con un corpo di truppa scelta, esclamò: *Ahi traditor Malatesta!* Segni ist. lib. 4. Realmente senza un avviso ricevuto subito dopo la determinazione di richiamare il Ferruccio, era difficile al principe di prender tutte le misure, di avvisare il Vitelli, il Maramaldo ec.

Anni di C. 1530

stagneto il Masi per timore degli uomini di arme che venivano in soccorso dell'avversario, furono ad un tratto sparati contro il principe due colpi di moschetto, pei quali cadde subito a terra morto. Non passava questo giovine il trentesimo anno. Guerriero intrepido ed intelligente, magnanimo e liberale, era accettissimo ai soldati (33). La morte del principe eccitò tanto terrore negli uomini di arme, che si diedero bruttamente alla fuga nè si arrestarono fino a Pistoia, ove portarono le nuove della di lui morte, e di un intera disfatta. Nè mancarono i fiorentini ch' erano fuori del castello di gridare altamente *vittoria* ma la battaglia non era finita. Il Vitelli che si trovava fuori del castello, aveva assalita, e rotta la squadra di Paolo da Ceri, e faceva ogni sforzo per entrare in Gavinana, e soccorrere il Maramaldo.

(33) Quando Oranges era a Napoli avea per operazione di guerra ruinata la villa del Sannazzaro, il quale ora moribondo intendendone la morte, fece un verso che fu il suo ultimo.

La vendetta d' Apollo ha fatto Marte.

Anni di C. 1530

Vi entrò finalmente, e quasi nello stesso tempo ancor Paolo; ma troppa era la sproporzione fra il numero dei combattenti. Il Ferruccio, e Paolo, dopo aver date le prove più grandi di valore, circondati da morti, e feriti, abbandonati dalla maggior parte, si ritirarono in una casa, donde seguitarono ancora a difendersi; ma finalmente si dovettero rendere a discrizione. Il Ferruccio fu condotto davanti a Maramaldo, che memore del suo messaggiero impiccato da lui a Volterra, del disonore sofferto sotto quella città, irritato forse dalla morte del principe, dopo avergli detto delle villanìe, gli ficcò la spada nella gola; atto assai disumano, e indegno di ogni onorato militare di ferire un nemico disarmato, e che si è arreso(34). Fu il Ferruccio dotato di

(34) » Schiavon crudele, ond'hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s' intende
Che uccidere si debba un, poich' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? »
Ariosto canto 36. Possono quei versi adattarsi al caso nostro.

grandi qualità, di sommo coraggio, attività e intelligenza nelle cose della guerra, robusto di corpo, tollerante delle fatiche. Benchè senza istruzione, possedeva una facile e popolare eloquenza, capace di persuadere la moltitudine. Era feroce però, e crudele; dopo Giovanni dei Medici è il più gran guerriero dei fiorentini. Non meno vile barbarie mostrò Marzio Colonna, comprando da quei che l'aveano fatto prigione Amico di Arsoli, non per restituirgli la libertà ma per crudelmente ammazzarlo. E' vero che questo gli aveva ucciso il cugino Scipione Colonna, ma ciò era avvenuto in battaglia. In mezzo a questi atti di crudeltà risplende sempre più la generosa virtù di un toscano, cioè di Giovanni Cellesi, che inimico di Bernardo Strozzi si era mosso per ucciderlo, ma in giusta guerra: sentendolo ora prigioniero, e ferito, lo riscattò per mille scudi, lo fece caritatevolmente medicare, e lo pose in libertà. L'azione di Gavinana avvenuta il dì 3 agosto fu la più sanguinosa di questa guerra, durò circa a 19 ore, e circa 2500 persone vi restarono morte, molte delle quali va-

Anni di C. 1530

Anni di C. 1530

lorose, e distinte (35). Colla morte del Ferruccio, e colla rotta del suo esercito, cadde l'ultima speranza della fiorentina repubblica, la di cui sorte può dirsi che fosse decisa a Gavinana, e si può con molta probabilità congetturare, che se il Ferruccio fosse restato vincitore, o se fosse colla sua truppa illesa potuto entrare in Firenze, probabilmente avrebbe fatto sciogliere l'assedio. I fiorentini, che anelavano sempre di attaccare il campo nemico, pareva che dovessero profittare di un momento in cui era scemato di difensori, e privo del comandante; e in fatti altro non bramavano: ma la poca fede di Malatesta, ora mostrando la difficoltà dell'impresa, ora promettendo di farlo, e preparandosi lentamente, li trattenne tanto, che vennero le triste nuove della rotta del Ferruccio, e tornarono gl'inimici vittoriosi all'assedio (36).

Ad onta di tante disgrazie, ad onta del comun parere dei generali di veni-

(35) Varchi ist. lib. 11. Jov. his. lib. 29. Ammir. l. 30. Segni lib. 4.

(36) Varchi ist. lib. 11.

re a trattati cogl' imperiali, resisteva ancora il governo; e il popolo piuttosto che capitolare chiedeva di esser condotto contro i nemici. Malatesta, col parere anche del Colonna, vi si opponeva; e vedendo l' ostinazione di combattere, protestò prima a voce, ch' egli avrebbe lasciato il comando piuttostochè, aderendo ai comuni voti, veder la ruina di Firenze: lo stesso espresse in una protesta in scritto fatta presentare alla signoria. Questa invece di persuadere irritò il governo, che (crescendo i dubbi sulla di lui buona fede) determinò di accordargli quella dimissione, che implicitamente era nel suo scritto domandata. Fu la determinazione però espressa nei termini più onorevoli (37), e recatagli da due senatori accompagnati da Andreolo Rinuccini, e Francesco Zati. Malatesta, che chiedeva la dimissione senza creder mai di ottenerla, vedutosi deluso, entrò in tal furia, che tratto fuori il pugnale, corse a ferire Andreolo, che leggeva il foglio; e

(37) Questi documenti si trovano autentici nell' ist. del Varchi lib. 11.

Anni di C. 1530

lo avrebbe ucciso, se la debolezza del suo braccio non avesse reso i colpi incerti, e se finalmente non gli fosse stato tolto il pugnale. Grande fu lo sdegno quando ciò fu noto al governo, ed al popolo. Il gonfaloniere fremendo, e cieco dalla collera avea ordinato che si preparassero le sue armi, e il cavallo per andar contro il traditore: il popolo si attruppava per corrergli contro: ma esso, per difendersi, occupò presto la porta a San Pier Gattolini, e fece voltar le artiglierie verso la città, dicendo che voleva salvarla, a dispetto dei traditori. Gran danno, e ruina inevitabile era per seguirne, se non fosse entrato mediatore Ceccotto Tosinghi, che arrestò l'ira del gonfaloniere, e la furia del popolo. Zanobi Bartolini, amico di Malatesta, andò a parlargli, e avendo questo domandata scusa alla signoria, ritornò nella città la calma. La condotta del generale non ha scusa. Se la pietà verso la follia dei cittadini gli facea domandar di ritirarsi, perchè si sdegnava che gli fosse accordata la domanda con termini tanto onorevoli? Nè si scorge bene come da un ultimo ten-

tativo di combattere fatto dai fiorentini ne venisse immancabilmente la loro ruina, giacchè, se riesciva poco felicemente come gli altri assalti potevano subito capitolare: e che importava a lui ritirarsi da un' impresa in cui non avea più da sperare nè gloria nè vantaggi? perchè tanta collera? Non può in altra maniera intendersi, che col supporre che avesse tenuti occultamente dei trattati col papa, e che non volesse perdere in un istante i frutti delle lunghe sue trame, costringendo ora che l'occasione gli forniva un pretesto, anche colla forza i fiorentini a cedere. Disperate pertanto le cose, e mancando affatto i viveri, vinta l'ostinazione dei cittadini, si mandarono ambasciatori per patteggiare con Ferrante Gonzaga, che dopo la morte di Oranges comandava l' esercito imperiale. Anche avanti al disgustoso affare di Malatesta, da lui, e dagli ufiziali quasi costretti i fiorentini avean cercato accordo; ma siccome si voleva dalla città per condizione assoluta, che non vi fossero rimessi i Medici, il trattato era stato sciolto. Convenne ora piegarsi alla ne-

Anni di C. 1530

Anni di C. 1530

icessità. Furono 4 gli ambasciatori per stabilir le convenzioni, Baldo Altuiti dottor di leggi, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari, e Jacopo Morelli. Fu conchiuso il trattato nel campo nemico a Montici tra questi da una parte, e Ferrante Gonzaga, e Baccio Valori ambasciator del papa dall' altra, il dì 12 agosto. Le più importanti condizioni furono che tra 4 mesi si stabilisse una forma di governo a piacimento di Cesare, salva però la libertà di Firenze; che tutti i fuorusciti per motivo di casa Medici fossero rimessi; tutti i prigionieri per la stessa causa liberati; che 80 mila scudi si sborsassero dalla città in due rate per le paghe dei soldati; che avesse libertà ogni cittadino fiorentino di partirsi, e trasportare i suoi beni altrove; che fossero dal papa, e dai Medici perdonate tutte le ingiurie, e cancellate dal loro animo (38). Così terminò sendo stati i fiorentini vinti non dalle armi, ma dal-

(38) Varchi hist. lib. 11. Jov. ist. lib. 29. Segni lib. 4. Nardi ist. lib. 9. Ammir. istor. lib. 30.

la fame, e dai tradimenti. Fu l'ultimo assedio che soffrisse quella città, e l'ostinata difesa parve dettata dalla libertà spirante. Circa a 14 mila soldati forestieri, fra' quali 200 capitani, vi rimasero uccisi al di fuori, e circa 8 mila cittadini, fra Firenze e i suoi stati, senza contare gl'innumerabili danni che soffrì il territorio nei saccheggi, e devastazioni (39). Il valore, con cui combatterono i fiorentini meritava una miglior sorte, e un più leale generale. La sua condotta è condannata da tutti gli storici fiorentini. E' vero che la città animata contro di lui poteva aver convertito i dubbi in certezza, e spiratone l'odio agli scrittori; ma oltre che alcuni di essi, come il Varchi, e il Segni passano per sinceri, e il Varchi era addetto alla casa regnante dei Medici, devono parlare i fatti più che l'autorità degli storici. Questi, considerati con occhio imparziale, lo condannano troppo, come abbiam visto nel corso dell'istoria. Il favore poi verso di lui del papa, da cui fu rimesso colla solita potenza in Perugia, apparve un

Anni di C. 1530

(39) Varchi lib. 11.

Anni di C. 1530

premio ai di lui servigi, premio patente, senza escluder gli occulti. Se poi fu trovata addosso all'estinto Oranges una lettera di Malatesta, con cui lo assicurava che nella sua assenza non si farebbe al suo campo alcun attacco, la dimostrazione è compita (40).

Molte atroci azioni avvennero certamente in Firenze in questo assedio: ma queste sono di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, quando la febbre del fanatismo ha eccitato il delirio negli animi. Se n'è già veduta più di una; e in questi ultimi tempi vi fu Lionardo Bartolini, che infuriato per la disperazione degli affari avea progettato che la nipote del papa Caterina dei Medici fosse condotta sulle mura ed esposta all'artiglierie del nemico. Ella soltanto fu dal monastero delle Murate con tutta la decenza trasportata in quello di san-

(40) Il Segni lo afferma con sicurezza. Il Varchi poi reca tanti autentici documenti, e in specie le lettere di Ferrante Gonzaga a Federigo duca di Mantova da non poterne più dubitare. Anche il Nerli, il Rucellai, il Guicciardini convengono delle corrispondenze segrete di Malatesta col campo nemico.

ta Lucia, che essendo sotto la direzione dei domenicani, e riguardandosi come un ostaggio, era in più sicura custodia (41). Non tardarono i vincitori a vendicarsi. Una delle prime operazioni del nuovo governo fu la formazione di una balìa, per pascolare con questa apparenza di libertà gli amatori di essa. Radunato il popolo a suono di campana, che dovea esser l'ultimo, si nominarono 12 persone autorizzate a riformare il governo: e la simulazione giunse a farvi inserire Raffaele Girolami, ultimo gonfaloniere, e che con tanto entusiasmo si era distinto nel governo repubblicano, permettendogli di proseguire nell'ufizio di gonfaloniere per tutto il mese di agosto; terminato il quale, pareva si dovesse tornare agli antichi ordini di elezione; ma presto cadde la maschera. I dodici di balìa elessero 150 cittadini di più, loro associati. Si abbandonò la moderazione fin qui usata, e con uno dei non infrequenti esempi si mostrò quanto poco si possa fidare ai trattati fatti tra il potente ar-

Anni di C. 1530

(41) Segni istor. lib. 4.

Anni di C. 1530

mato, e il debole disarmato. Si videro presto rotte le promesse solennemente giurate. Malatesta, senza alcun tollerabile pretesto fece arrestare il padre Benedetto da Foiano, predicatore fanatico nel passato assedio, che condotto a Roma, e posto in oscura prigione in Castel s. Angelo, fu poi fatto morire (42). Ma quello che spaventò più la città, il dì 31 ottobre fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione, ed a Jacopo Gherardi. Poco tempo appresso furono decapitati Luigi Soderini, e Giovan Batista Cei, che erano stati dei dieci di libertà, e riguardati dei più fieri nemici dei Medici, e rei o di offese contro le loro armi e statue, o di discorsi imprudenti, e oltraggiosi a quella famiglia, discorsi che di rado sogliono essere esattamente riferiti, più spesso esagerati, e che in qualunque maniera fatti, doveano per la convenzione esser perdonati. Niuna ragione poi vi era d'incrudelire contro Pier Averardo Giachinotti, il quale per ordine preciso del governo avea fatto

(42) Varchi istor. lib. 12. Jov. hist lib. 29.

Si trovò una mattina morto.........

morire i due Corsi scoperti già di tener pratiche col nemico: eppure anche a lui fu mozza la testa. Innumerabili sarebbero stati i cittadini proscritti, se i delitti commessi avanti all'accordo doveano esser puniti; ma probabilmente colla morte di sei si volle incuter terrore al resto. Il numero però degli esuli, dei confinati, e chiusi nelle prigioni o fortezze di Pisa e di Volterra fu assai grande. Fra questi Raffaele Girolami, ultimo gonfaloniere, chiuso nella rocca di Volterra, indi trasportato in quella di Pisa si trovò una mattina morto o dai disagi, o dal veleno. Furono anche confinati in varie città d'Italia 41 giovani della fiorentina milizia, e poco appresso 100 di quei che aveano avuto parte nel passato governo (43).

Anni di C. 1530

Mentre si andava così preparando il principato di Firenze al duca Alessan-

(43) Varchi ist. l. 12. Non si sa come il Giovio ardisca proferire queste parole: *Caeterum Pontifex quod suae existimationis pietatisque fore existimabat tueri nomen quod sibi desumpserat, moderata utens ultione, paucissimorum poena contentus fuit*: ma egli era un grande adulatore della casa Medici.

Anni di C. 1530

dro, ed egli era in viaggio per venire ad occuparlo, il cardinale Ippolito vide con dolore che la ricchezza, e grandezza della casa Medici andava a cumularsi nel suo cugino. Era egli maggiore d'età, la natura gli avea donato i pregi del corpo, e dell'animo: la bellezza giovenile era adornata dalle grazie dello spirito: gli studi delle lettere facevano la sua delizia; ed alcune eleganti poesie mostrano che le Muse non gli negavano il loro favore (44). La sua corte era l'asilo degli uomini celebri in ogni sorte d'arti o scienze: la musica fu ancora una delle sue principali passioni, e divenne perito suonatore di moltissimi strumenti. La volubilità dei suoi gusti gli fece amare l'arte militare, e tenne ai suoi stipendi molti guerrieri, fra i quali per lusso amava averne dei stranieri di tutte le nazioni. Non meno di 20 lingue si parlavano nel suo palazzo, e qualora egli era accompagnato da numeroso seguito e d'etiopi, e di numidi, e di sagittari tartari, e

(44) Si trova stampata la sua traduzione del lib. 2 dell'Eneide.

turchi, la varietà delle vesti, e delle fisonomie formava una schiera singolare (45). Magnifico, e liberale emulava più la generosità di Leone, che la parsimonia di Clemente. Il lustro di queste qualità gettava un' ombra maggiore sopra Alessandro, che non ne possedeva alcuna: poteva ei dunque senza taccia di orgoglio pretendere di esser preferito al cugino. Volle probabilmente tentar gli animi dei fiorentini, e corse a Firenze prima che vi giungesse Alessandro. Vi ha chi asserisce che il pontefice, cui fu nota la sua venuta, ne avesse prevenuto il governo. E' certo, che giunto a Firenze, Baccio Valori spedito dal papa, ebbe il giorno appresso all'arrivo del cardinale, una conferenza con esso, e coi membri del governo, e parve che questo abbandonasse i suoi disegni, e proseguì il viaggio per Roma. Era giunto in Firenze Alessandro Vitelli con 400 fanti, e prese con essi la custodia del palazzo Medici, e di quello della signoria, ove

Anni di C. 1531

(45) Jov. elog. Cardinal. Hipp. Varchi istor. lib. 15.

Anni di C. 1531

già due grandissime armi appiccate chiaramente mostravano chi era il signore. Arrivò indi Alessandro dei Medici, accolto come il sovrano della città, essendogli stati spediti incontro ambasciatori per complimentarlo. Lo avea preceduto il ministro di Carlo V Antonio Muscettola napoletano, il quale portava seco il decreto dell'imperatore sulla sorte di Firenze. Si presentò al gonfaloniere, e ai signori, e lo lesse. Quantunque nell'accordo fatto a Montici si rimettesse all'arbitrio di Cesare la mutazione del governo, vi era l'espressa clausola, che qualunque esso fosse, si dovesse conservar la libertà della repubblica; questo decreto ne conteneva l'abolizione. Incolpavansi in esso i fiorentini di molti delitti, e aggiungeasi, che dopo l'ostinazione di un lungo assedio, poteva Cesare distruggere quella città come si era meritata, pure ei le perdonava; ma che per toglier via tutti i partiti, che l'avean tanto pel trascorso agitata, determinava, che il governo fosse in mano di un solo, cioè del duca Alessandro suo genero, e che questa autorità si continuasse nei

suoi figli, o suoi più prossimi parenti. Benedetto Buondelmonti gonfaloniere, nemico del governo popolare, si alzò il primo, e disse che ringraziava il cielo che avesse spirato a Cesare il pensiero di dare alla città questo tranquillo governo, e pose la mano sul foglio del Muscettola in segno di giuramento. Dietro a lui tutti i magistrati ivi adunati fecero lo stesso, e molti dei principali cittadini con volti o lieti, o tristi, o dissimulati, secondo i diversi partiti (46).

Anni di C. 1531

Il duca Alessandro, appena giunto, era andato colla maggior parte della nobiltà a visitare la signoria, considerandosi come privato. Dopo questa funzione andò la signoria in corpo al di lui palazzo a rendergli la visita, o piuttosto a prestargli omaggio, riguardandolo come principe. Frattanto si erano fatti in Roma dei congressi tra il papa, e i cittadini affezionati alla famiglia dei Medici sulla forma che si darebbe al governo fiorentino, forma che rendes-

(46) Jov. his. lib. 29. Varchi istor. lib 12. Ammir. ist. lib. 31.

Anni di C. 1531

se più difficile la perdita dell'autorità a quella famiglia, e si concluse che dovesse ridursi a un assoluto principato. I cittadini consultati furono Benedetto Buondelmonti, Roberto Pucci, Jacopo Salviati, Bartolommeo Lanfredini, i due cardinali Ridolfi, e Salviati, e tra questi si può legger con maraviglia il nome di Filippo Strozzi, che tanto poi si distinse contro il principato, e che è riguardato da molti come uno dei principali assertori della libertà fiorentina. Qualche obiezione modesta fu fatta da Jacopo Salviati, che produsse l'effetto di non esser più chiamato ai congressi. Le deliberazioni furono presto portate a Firenze, e si diè principio alla riforma. Se alcuno avesse ancora sperato che la repubblica si manterrebbe, fu presto disingannato. Fin qui i Medici ogni volta che erano stati rimessi in patria avean rispettato almeno le forme del governo, restando in piede i soliti magistrati. La potenza di quella famiglia si era ridotta nell'occupare le principali cariche, o porvi dei suoi aderenti, e colla propria influenza perpetuarveli. Adesso si cominciò ad abo-

lire i magistrati che costituivano la repubblica: si soppressero i gonfalonieri di compagnie: si ordinò nella più rigorosa maniera che tutti i cittadini depositassero le armi; e finalmente si fece il passo decisivo di abolire il gonfaloniere, e la signoria. Questa operazione fu fatta dai 12 cittadini scelti dal gonfaloniere Nobili, e dai suoi compagni, i nomi dei quali non è fuòr di proposito riferire, per esser quei che esercitarono l'ultima volta in Firenze questo atto di sovranità. Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Giovan Francesco Ridolfi, Matteo Niccolini, Agostino Dini, Roberto Acciaioli, Jacopo Gianfigliazzi, Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Bartolommeo Valori, Roberto Pucci, ai quali fu aggiunto anche il gonfaloniere Nobili (47): questi erano tante macchinette fatte muover colle fila da chi le teneva in mano. Si dette loro la soli-

Anni di C. 1531

(47) Così il Varchi istor. lib. 12. Il Segni poi, ist. lib. 5. fa qualche varietà, dicendo che non vi furono messi Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaioli, perchè si trovavano fuori, e ne nomina altri.

Anni di C. 1532

ta balìa, ossia l'arbitrio di riformar lo stato. Eccone il resultato. Riflettendo che nell'antico governo ogni due mesi creavansi otto cittadini, chiamati signori, onde in un anno 48 passavan in quella carica, in luogo della bimestre signoria elessero 48 cittadini, che dovessero continuar le funzioni a vita. Fu questa prima scelta composta dai 12 signori, dal gonfaloniere, e 35 cittadini di più. Si pretese che da questo corpo si rappresentasse l'antica signoria; e il capo, invece del gonfaloniere ne fosse il duca Alessandro. I senatori si ridussero a puri consiglieri dello stesso principe, giacchè ogni tre mesi se ne traeva a sorte quattro ch'ebbero veramente il nome di consiglieri, capo dei quali era un luogotenente, e doveano giudicare di alcune cause a loro particolarmente riserbate. A questi 48 senatori furono poi aggiunti 152 altri cittadini, che uniti ai primi formassero un consiglio detto dei dugento, creato solo per squittinare gli officj. Fu abolita la distinzione dell'arti maggiori, e minori, nomi divenuti inutili. Il governo così costituito, si pretese che rappre-

sentasse l'antico repubblicano, e lo rappresentava come una pittura cancellata dall'età in cui appena alcune linee imperfette si riconoscono (48). Tutti gli altri luoghi della repubblica o prima, o poi vennero sotto l'istesso dominio. Pare strano come Arezzo si confidasse di rimanere una libera repubblica lusingata dalle promesse del principe di Oranges, ch'era morto; ed ignorando che una promessa fatta per comodo in mezzo a una guerra, non si suole dall'armate potenze mantenere, se l'utile della potenza stessa non lo comandi.

Anni di C. 1532

Venuto l'imperatore in Italia si trovò nuovamente col papa a Bologna, ove andò il duca Alessandro. Si trattarono degl'importanti affari; fra i quali i posteri, e specialmente la romana curia non hanno approvata la precipitosa sentenza di scomunica contro di Arrigo re d'Inghilterra, che determinò il papa in quella città di fulminare, come avvenne l'anno appresso, ad istanza dell'imperatore, la di cui zia Caterina

(48) Varchi ist. lib. 12. Segni ist. lib. 5. Ammir. ist. lib. 31.

Anni di C. 1532

era stata da quello repudiata per sostituirle in moglie legittima Anna Bolena. Questa sentenza irritò il re, e la nazione inglese a segno, che si sottrassero in perpetuo all'obbedienza del papa, ed alla comunione con Roma: e quel re che tredici anni avanti avea sostenuto con tanto vigore la romana autorità, fino ad entrare in lizza contro Lutero, scrivendo un libro dei sacramenti, per cui ebbe da Leone X il titolo di difensore della chiesa, ne divenne il più atroce nemico.

1533

Si fece una lega tra le potenze d'Italia, e l'imperatore, da cui tutte dipendevano, e Antonio di Leva ne fu creato il generale. Era stato trattato il matrimonio tra Caterina dei Medici, e un principe della casa di Francia; mentre si tratteneva in Bologna il papa coll'imperatore, vennero a lui due cardinali francesi per trattare il matrimonio della stessa col secondogenito del re Francesco. Non potea questo matrimonio piacere a Cesare; ma egli probabilmente credette la proposizione una finezza politica per staccare il papa dai suoi interessi, e poi più non eseguirla; non potendo credere che il re di Fran-

cia volesse maritare il suo figlio quasi con una gentil donna privata: onde credendo eluder l'astuzia coll'astuzia, consigliò il papa ad aderirvi, ma restò ingannato (49), e presto il matrimonio si adempì. Caterina ancor molto giovine, prima di partir di Firenze vi accolse la futura sposa di Alessandro, Margherita d'Austria, che di anni dieci andava a Napoli per trattenervisi fino che fosse giunta all'età nubile. Grandi spettacoli si fecero per queste due fanciulle, che stavano per partir di Firenze, e che doveano a suo tempo rappresentare parti sì importanti sul teatro di Europa. In Marsilia si celebrarono con real pompa le nozze di Caterina, essendovi intervenuto il re, la regina di Francia con tutta la corte, e il papa zio della sposa; e per più di un mese si trattennero in feste, e sollazzi. Indi il papa tornò per mare a Roma pieno di gloria, avendo soddisfatto alla principal sua passione, ch'era quella di esaltar la casa, fatto signore di un potente stato suo nipote o figlio, a cui

Anni di C. 1533

(49) Guicciar. ist. lib. 20.

Anni di C. 1533

l' imperatore non avea sdegnato di dar per moglie sua figlia, e avendo maritato la nipote al figlio del re di Francia. In tutti questi viaggi, benchè nell'andare a Marsilia traversasse prima tutta la Toscana, e s'imbarcasse a Livorno, e ritornando si arrestasse un momento in quel porto, ove andò a visitarlo il duca Alessandro, sfuggì la vista di Firenze, quasi temesse che l'aspetto di quella repubblica tanto mutato, tacitamente gli rimproverasse la libertà per lui perduta, e conoscendo che non vi poteva essere accolto con gioia (50).

Per assicurare sempre più il suo potere, avea il duca cominciato a fabbricare una fortezza nel posto ov' era la porta di Faenza; e Filippo Strozzi, ricchissimo cittadino, che si era attaccato al duca, gli prestò buona somma di denaro (51); ignorando che si fabbricava la prigione, ove doveva a suo tempo perder la vita. Abbiamo veduto a suo luogo il carattere di Filippo, che creduto amante appassionato della libertà

(50) Varchi ist. lib. 14.
(51) Varchi lib. 14.

della patria, lo era piuttosto dei suoi interessi, e del favore di quei che dominavano. In vece di mantenersi fermo, mutò più volte le massime politiche per modo che parve, che o l'interesse o la leggerezza o la privata animosità lo eccitassero ad azioni, che parean dettate dall'amor della patria, e che a torto si sia meritato presso molti il nome di martire della libertà. Egli insieme con sua moglie Clarice era stato uno dei principali, e più attivi autori di cacciar di Firenze i due giovani Medici; lo troviamo poi uno dei consiglieri più premurosi nei congressi di Clemente VII a persuadere il principato assoluto. Non tardò molto però a soffrir dei disgusti dal duca il quale lo rispettava apparentemente, ma non lo amava, temendo la sua potenza fondata sulle ricchezze, e sulla popolarità dei suoi figli, e specialmente del maggiore Piero, ch'era il favorito della gioventù nobile fiorentina, e che di alto animo forse non si comportava con servile ossequio verso il duca, da lui considerato in addietro come suo eguale, se non inferiore. Mentre

Anni di C. 1533

Anni di C. 1533

queste cause di gelosia, e dissapore stavano nascose dalla decenza, ebbe luogo un avvenimento, che lo fece liberamente sviluppare. Tra le figlie di Filippo era la Luisa, maritata a Luigi Capponi, assai bella, e dotata di gentili maniere, ma virtuosa, ed onesta, che il duca Alessandro pareva riguardar con occhio appassionato, ed a cui Giuliano Salviati, amicissimo del duca, usò più volte in varie feste delle parole e maniere non decenti a praticarsi con onesta gentil donna, o operasse per se, o fosse agente della passione del duca. Essendosene vantato in presenza di Leone Strozzi fratello della Luisa, dopo qualche parola amara, questo si tacque, come volendo più fatti che parole. Nè guari andò che il Salviati, tornando una sera dal palazzo dei Medici a casa a cavallo, si trovò assalito da tre persone, e lasciato malamente ferito nella testa e in una coscia, per cui restò zoppo. Fu assai dolente il duca del caso, e diede i più premurosi ordini, che si procedesse con rigore alla ricerca dei rei. Cadeva il sospetto sugli Strozzi, e

i loro amici: onde arrestati Tommaso Strozzi, e Francesco Pazzi, Piero si presentò da se stesso al magistrato degli otto per mostrar l'intrepidezza che suol dar l'innocenza. Ritenuto però, e più volte esaminato, non confessò alcuna cosa, come neppure gli altri due, nè si potè trarne alcuna prova, avendo piuttosto Piero dileggiati i suoi esaminatori; onde furono alla fine tutti liberati per ordine di papa Clemente, che fece tirare un velo su questo affare. Ma parendo agli Strozzi non essere stati trattati con quel riguardo che credevano meritare, si partirono presto per Roma (52). La disgraziata Luisa Capponi, dopo avere in perfetta salute cenato colla sorella Ridolfi, assalita da atroci dolori di ventre, morì improvvisamente; e fu universalmente creduto di veleno o fattole dare dal duca irritato dai suoi rifiuti, o con crudele gelosia dai parenti per sottrarla al disonore ed alle persecuzioni (53).

Anni di C. 1533

(52) Varchi ist. l. 14. Ammir. ist. l. 31.
(53) Varchi ist. lib. 14. Segni ist. lib. 7.

Anni di C. 1534

Poco soppravvisse il papa alla sua prospera fortuna. Morì il 25 settembre, avendogli così la sua buona sorte risparmiato anche il dispiacere di essere spettatore della sventura del duca Alessandro. Non può questo papa contarsi fra gli uomini grandi della casa Medici. Fu esposto a grandi disgrazie, e grandi fortune. Dovette in gran parte le prime alla sua debolezza, e istabilità di carattere, e alla mancanza de' talenti politici: le seconde al carattere di pontefice, a cui l'imperatore pentito volle fare onorevole ammenda per tutto quello che le sue armate gli avean fatto soffrire. Niuno salì al pontificato con maggiore espettazione di lui, giacchè si era distinto negli affari da cardinale superiormente agli altri. Fatto per brillare nel secondo rango, si oscurò nel primo; e il pubblico lo avrebbe stimato degno di quel sublime posto, se non vi fosse giunto. A lui successe il cardinale Far-

Si trovò una macchia nera nello stomaco, e un foro sotto di essa, e tutti i medici la giudicarono morta di veleno.

nese col nome di Paolo III. Era il più anziano del sacro collegio; alzato a quella carica da giovinetto con mezzi poco lodevoli, ne avea coperta la macchia (54) col lustro delle sue azioni.

Anni di C. 1534

(54) Fu creato cardinale da Alessandro VI il quale avea conceduta quella dignità più che a lui alla sua sorella Giulia, la più bella donna di Roma. Guicciar. istor. lib. 20.

CAPITOLO ULTIMO

SOMMARIO

Morte del cardinale Ippolito. Carlo V pronunzia sulla sorte de' fuorusciti, che renunziano alla patria. Sponsali tra il duca Alessandro, e Margherita figlia naturale di Carlo V. Venuta di Carlo a Firenze. Sue operazioni militari fuori d' Italia. Visita del duca Alessandro a Carlo V in Genova. Carattere di Lorenzino dei Medici. Sua familiarità col duca. Lo uccide a tradimento. Cosimo dei Medici è eletto signore di Firenze. Morte violenta di Lorenzino.

Anni di C. 1534

La morte di Clemente non produsse novità alcuna in Firenze. I fuorusciti soltanto si riunirono sempre più in Roma, e insieme con Filippo Strozzi, coi cardinali Salviati e Ridolfi, trattati con poco riguardo dal duca, frequentavano la corte del cardinale dei Medici, che non dissimulava l' odio contro il cugino, e non disperava potergli torre lo stato. Si contano alcune atroci azioni dei due cugini, colle quali ten-

tarono scambievolmente torsi la vita, forse inventate dalla malignità, a che i costumi di quei tempi familiari al delitto facevan trovar facile credenza. Fu accusato e condannato il cardinale Ippolito di aver tentata la morte del duca in una straordinaria, ed atroce maniera, e si dà a lui per complice il vescovo di Marsilia, Giovanni Batista Cibo. La trama era di gettare in aria il duca in una casa dei Pazzi, ove albergava la marchesa Cibo con sua sorella, che il duca solea visitar frequentemente, e trattenervisi a notte avanzata, coll'accensione di una cassa che si voleva empier di polvere e sulla quale il duca era solito sedersi. Avuti indizi, che la trama si era scoperta, il vescovo di Marsilia di là precipitosamente partissi (1). Al poeta Berni, che si trovava spesso coi sollazzevoli versi a divertire la brigata, dovea toccar la stessa sorte. Esso però, se si dee credere a testimonianze sempre dubbiose, non scampò

Anni di C. 1534

(1) Jovii hist. lib. 34. Il Varchi lib. 14 racconta il fatto come sicuro. Il Segni l.b. 7 lo racconta dubbiamente.

Anni di C. 1534 da quel veleno, che era stato istigato dal duca a dare al cardinale; lo che avendo ricusato, provò qual delitto sia presso certi grandi l'esser partecipe di un pericoloso segreto (2). Questa trama, o vera, o calunniosa dette motivo al duca di ricorrere al papa contro al cardinale, che soffrì per ciò dei di- 1535 sgusti. L'imperatore intanto avea navigato all'impresa di Tunisi. I fuorusciti fiorentini si preparavano a ricorrere a lui nel suo ritorno a Napoli; anzi riunitisi insieme vollero deputare il cardinale Ippolito, che a Napoli o in Tunisi stesso andasse a trovarlo, e portasse le comuni querele contro il duca. Ma mentre si fanno questi trattati, il cardinale che si trovava in Itri nell'estate, e che di là si portava a Fondi a visitare frequentemente la bella e celebre duchessa Giulia Gonzaga, a cui ad onta della divisa presa al-

(2) Vita del Berni premessa alle sue poesie, tratta dagli *scrittori d' Italia* del Mazzucchelli. Alcuni credono che la cosa fosse viceversa, cioè che il cardinale istigasse il Berni ad avvelenare il duca: ma è provato che il Berni morì dopo il cardinale.

la morte del marito (3), pare che questo vago, e giovine cardinale non fosse indifferente, nei primi di agosto morì in poco tempo, dandosi al duca Alessandro la colpa di averlo fatto avvelenare (4). Ma è più verisimile ch' ei

Anni di C. 1535

(3) Il suo marito fu Vespasiano Colonna. Essendo morto, per mostrare che ad onta della sua vecchiaia non solo lo aveva amato, ma lo amerebbe sempre, prese per impresa un amaranto chiamato dai botanici fior d'amore colla divisa NON MORITURA. Se questo bel giovine cardinale le avesse fatto mutar proponimento, non si può con sicurezza accertare; ma le di lui frequenti visite lo fanno congetturare, unite alla testimonianza, di qualche istorico. La fama della bellezza di Giulia fu tanta, che Barbarossa fece a bella posta una discesa a Fondi per prenderla, e presentarla al gran Solimano, ma ella ebbe il tempo di fuggire. Ved. Fontenelle dial. des morts. Hilarion. de Coste vie des Dames illustres, tom. 2.

(4) Ammir. is. lib. 31. Il Varchi, lib. 14 nomina fino la persona che gli ministrò il veleno, cioè Gio. Antonio dal Borgo a san Sepolcro, scalco del cardinale. Fra le sue congetture la più fondata sarebbe, che dopo l'opinione pubblica di quel delitto, opinione per cui stette carce-

Anni di C. 1535

morisse di una di quelle febbri terzane perniciose, tanto frequenti nell'estate in quell'aria insalubre. Molti dei suoi compagni fuorusciti fiorentini morirono nello stesso tempo, fra i quali Dante da Castiglione, uno dei più feroci repubblicani; e ciascuno, secondo il partito che seguiva, gli giudicò estinti dello stesso veleno, o delle medesime febbri. Venuto l'imperatore a Napoli dalla gloriosa spedizione di Tunisi, si affrettarono colà i principali fuorusciti fiorentini, e il duca stesso, quelli per accusarlo, questo per difendersi. Era il duca chiamato dall'imperatore; lo accompagnarono molti dei primari cittadini, fra i quali l'istorico Guicciardini, Lorenzo dei Medici suo futuro assassino, e Cosimo suo successore. Aveano i fuorusciti il favore di persone potenti appresso Cesare, e in

rato, il duca lo ricevette in Firenze nelle sue case; ma la riflessione del Giovio che la febbre gli veniva con intermittenza e rigori di freddo, e che non riconosce veleno che produca questi effetti, é molto giusta, e pare escludere ogni sospetto di veleno. Morì il cardinale Ippolito di anni 24.

specie del marchese del Vasto, e di Ascanio Colonna. Credeano questi opera pia restituir la libertà ad una delle più nobili città d'Italia, piuttostochè tenerla in servitù di una persona oscura, di cui s'ignoravano con certezza fino i natali, e per cui tanti poveri gentiluomini erano erranti e privi di patria. I cardinali fiorentini, e Filippo Strozzi ebbero delle conferenze con Cesare. Giunto il duca Alessandro, si domandò ai fuorusciti che gli presentassero in scritto le loro doglianze. Jacopo Nardi prima della venuta del duca l'avea esposte in un discorso a Cesare, discorso che fatto con debol voce da Jacopo già assai vecchio, in lingua non familiarissima a Cesare, non fu probabilmente ben inteso; e a cui rispose con generali frasi, che alla venuta del duca si farebbe giustizia (5). Dopo la venuta del duca si moltiplicarono le memorie contro di lui, e le risposte in suo favore. Gli apponevano i fiorentini le crudeltà, e le libidini, dalle quali (asserivano) neppur le vergini sacre erano

Anni di C. 1535

(5) Varchi ist. lib. 14.

Anni di C. 1535

sicure, con altre accuse, molte delle quali, ancor supposte vere, erano piuttosto peccati privati che delitti pubblici. L' unico di questi, a cui non si trovava risposta, era la mancanza di fede, essendosi nel trattato di capitolazione stipulato, che dovesse restare in libertà Firenze, e la libertà dei fiorentini si era affatto distrutta; ma quest' accusa dovea dirigersi più contro l'imperatore, che l' avea voluto, che contro il duca. Nel tempo che si trattavano questi affari, presentavano in Napoli uno strano e miserabile spettacolo i fiorentini parte seguaci, parte inimici del duca, che parenti in parenti, scontrandosi per le strade, non si salutavano, anzi si minacciavano, e attaccavano delle risse. Benchè il favore di Cesare fosse pel duca, tuttavia l' oro di Filippo Strozzi col quale avea guadagnato i cortigiani, tenne la sentenza ancor dubbiosa a segno che vi fu un momento in cui il duca disperando del successo avea deliberato di ritirarsi di là; ciocchè Baccio Valori, suo nemico segreto, e finto confidente, lo consigliava a fare per ruinarlo; ma fu ritenuto da Fran-

cesco Guicciardini (6). Alfine l'imperatore pronunziò la sentenza in favore del duca, il quale fu dalla medesima obbligato a rimettere in Firenze gli esuli, a restituire i lor beni, ed obliare ogni ingiuria; invitando però questi a dichiararsi se accettavano il benefizio, e promettevano fedeltà al duca. I fuorusciti vistisi delusi rifiutarono il benefizio, rispondendo in scritto che non erano là venuti per domandare a Cesare con quali condizioni dovessero servire al duca, o ad impetrare da quello il perdono, ma perchè rendesse loro la libertà, che S. M. avea solennemente promesso nella capitolazione di conservare, e che i suoi esecutori aveano violata: onde vedendosi delusi nella speranza, non potean altro che attendere che S. M. meglio informata fosse per adempiere ai loro desideri; essendo risoluti di vivere, e morir liberi. Questa generosa risposta fu applaudita per tutta l'Italia (7). Dopo qualche breve esitazione Cesare confermò la sentenza;

Anni di C. 1537

(6) Segni, ist. lib. 7. Varchi is. lib. 14.
(7) Varchi is. lib. 14.

Anni di C. 1535 e stabilì decisivamente gli sponsali del duca con sua figlia Margherita (8). Si partì indi il duca per Firenze, precedendo l'imperatore, il quale dopo essersi trattenuto alcuni giorni a Roma venne a Firenze alla fine di aprile, ricevuto con magnifiche pompe, e trovando nel cammino archi trionfali, addobbi, e iscrizioni allusive alle sue gesta. Alloggiato nel palazzo dei Medici, ne ammirò la bellezza, e l'eleganza, e dopo 1536 sette giorni partissi. Si arrestò alla magnifica villa del Poggio a Cajano, e accompagnato dal duca fino ai confini, prese la via di Lucca, e per la Lunigiana passò in Lombardia. Dopo pochi giorni, fu ai 31 di maggio condotta a Firenze, dalla viceregina Toledo, Margherita d'Austria, e sposata dal duca, rinnovandosi feste, pompe, e conviti. Era essa appena nell'età nubile, toccando appunto l'anno 13, destinata a non viver più di sette mesi col suo consorte (9). In questo tempo Cesare, che

(8) Varchi ib.

(9) Questa illustre principessa fu destinata ad aver mariti di età alla sua disuguale.

avea giurata la ruina del re Francesco, prese ad assalir la Francia con forze formidabili per ogni parte. Avendo concertato con sua sorella governatrice dei Paesi Bassi, e col fratello re dei romani, che assoldate numerose truppe attaccassero nello stesso tempo in due punti la Francia, nella Piccardia, e nella Sciampagna; esso determinò di entrare in Francia per la Provenza, e di assediar Marsilia, contro il parere dei suoi generali, che gli rammentavano l'infelice esito della stessa impresa tentata da Borbone, e Pescara. Ma Carlo di rado credeva di avere il torto, onde non mutava facilmente consiglio.

Anni di C. 1536

Appena toccava l'anno 13 quando fu maritata ad Alessandro: restata vedova, fu sposata poi ad Ottavio Farnese, che non avea ancor 13 anni; fu perciò scritto dal sig. le Bois questo epigramma:

Impubes nupsi valido, nunc fortior annis
Exsucco et molli sum sociata viro.
Ille fatigavit teneram, hic aetate valentem
Intactam tota nocte jacere sinit.
Cum possem nolui, nunc dum volo non licet uti:
O Imen, aut annos, aut mihi redde virum.

Anni di C. 1536

Ebbe anche la fortuna di trovare aperta la strada di Francia, per tradimento del marchese di Saluzzo, che comandava una piccola armata in Piemonte, il quale invece di ritardar con essa nei difficili passi la marcia del nemico, lasciò sprovvedute le piazze, e senza il valore di Monspensat, che, ostinatamente difendendo Fossano piazza di poco conto, vi trattenne l'armata nemica per un mese in circa, non avrebbe Cesare impiegato che il puro tempo della marcia per entrare in Francia (10). L'impetuosità francese, avida di combattere, fu raffrenata dalla saviezza di Montmorencì, a cui il re avea commesso la difesa. Esso conoscendo quanto rischio fosse l'azzardare una battaglia, volle combattere il nemico con lenta ma sicura guerra, togliendogli i mezzi di sussistenza, nel paese che andava ad invadere. Fu privata di tutte le sussistenze la Provenza, ruinati i castelli o edifizi di qualunque sorte che potean dar ricovero al nemico: gli abitatori chiusi nelle città forti, e mandati alle

(10) Bellay, Memoires.

montagne, e desolato interamente il paese. Fermatosi l'esercito in un campo inattaccabile presso Avignone, alla confluenza del Rodano, e della Durenza, lasciò al nemico scorrere inutilmente il deserto paese, aspettando costantemente i lenti ma sicuri effetti del suo disegno. Invano l'imperatore attaccò Arli, e Marsilia; invano si accostò coll'armata al campo francese: le fortificazioni di esso spaventarono i più coraggiosi generali. Erano venute meno le vettovaglie: le malattie, compagne immancabili del cattivo nutrimento, indebolirono e diminuirono considerabilmente l'esercito, e Carlo, che avea creduta sicura la conquista di Francia, fu presto costretto a una vergognosa ritirata verso la Lombardia, non essendo stati più felici i tentativi sulla Piccardia, e sulla Sciampagna (11). Di rado è stato tanto umiliato l'orgoglio di un conquistatore. Egli parea sicuro della conquista di Francia, quando in Roma in pieno concistoro avea

Anni di C. 1536

(11) Robertson history of Charles V, lib 6. Guillaume de Bellay, mem.

Anni di C. 1536

parlato con tanta alterezza contro Francesco, scendendo fino alla puerilità cavalleresca di sfidarlo a singolar tenzone. I passati successi, quasi sempre felici, la conquista ultima di Tunisi lo aveano affatto inebriato (12). Umiliato da queste disgrazie, non osò mostrarsi all' Italia, per cui era passato come trionfante; si ritirò a Genova, pronto ad imbarcarsi per Spagna. Dopo la morte di Antonio di Leva, mancato anch'esso nell'epidemia, che avea desolato l'esercito, restò comandante in Italia il marchese del Vasto.

Questi felici successi del re Francesco furono intorbidati dalla morte del Delfino, creduto avvelenato dal suo coppiere Montecuccoli per istigazione di Antonio di Leva, e di Cesare. Niente di più ridicolo di questo atroce sospetto. Non poteva darsi delitto più inutile, avendo Francesco due altri figli sa-

(12) Nel partire avea detto all'istorico Giovio, che facesse buona provvisione di carta, e d'inchiostro. perchè gli darebbe assai che fare. Brantome *discours sur* Cathérine de Médicis.

ni, e vigorosi: ma l' odio rende tutto probabile. Fu crudelmente torturato il Montecuccoli; e la sua delicata complessione non resistendo ai tormenti, gli fu estorta la confessione che si volle, e n' ebbe barbara morte (13). Gli spagnuoli al contrario con egual falsità, ma più ragionevolezza, attribuirono il supposto delitto a Caterina de' Medici, moglie del duca di Orleans, a cui la morte del Delfino facea strada alla corona; ma benchè il suo carattere fosse più capace di siffatto delitto di quello di Cesare, ell' era troppo giovine, e troppo nuova in quella corte, per osarlo. I più imparziali storici hanno attribuito quella morte a una copiosa bevuta d' acqua fredda fatta dal Delfino, dopo che si era fortemente riscaldato al gioco della palla, caso qualche volta osservato.

Anni di C. 1536

Nel tempo di queste lontane operazioni l'Italia non era restata intieramente tranquilla. Il Conte Rangone, per ordine del re di Francia, avea adunato alla Mirandola 10 mila uomini per fa-

(13) Bellay, Memoir.

Anni di C. 1536

re una diversione agl' imperiali. Questo movimento diè dell' apprensione al duca Alessandro, il quale, sapendo che in quelle truppe si trovavano dei fuorusciti fiorentini, temette non si rivolgessero contro di lui. Furono mandate delle truppe ai confini verso la Lombardia, e poste le frontiere in buona difesa; ma presto cessò il timore, essendosi volta quella truppa verso il Piemonte e il genovesato, e tentata invano la sorpresa di Genova (14). Il duca quando seppe esser giunto in Genova l' imperatore andò a trovarlo, e vi si trattenne fino alla di lui partenza. Pieno delle più belle speranze di nuovi ingrandimenti, lasciò il suocero che non dovea più rivedere, e l' ultimo di novembre ritornò a Firenze, ove l'attendeva il suo fatale destino. Benchè non trascurasse il governo, e l'esercizio della giustizia, e che uno scrittore parziale alla medicea famiglia ne paragoni i giudizi a quelli di Salomone (15), impiegava però la maggior parte del tempo in

(14) Varchi, ist. lib. 14. Segni lib. 7.
(15) Ammir. ist. lib. 3.

sollazzi, in mascherate, in indecenti amori, anche dopo il matrimonio. Questa vita dissoluta dette agio al suo assassino Lorenzo dei Medici di compire il suo delitto. Discendeva costui da Lorenzo, fratello di Cosimo Padre della Patria. Fu figlio di Pier Francesco Medici, e di una figlia di Tommaso Soderini, donna saggia, e che, dopo la morte sollecita del marito, lo educò con molta attenzione. La piccola statura e la gracilità delle sue membra gli fece dare il nome diminutivo di Lorenzino. Apprese le buone lettere con facilità, ma presto mostrò un naturale stravagante, un animo inquieto, pieno di vanità, piuttosto che amante della gloria, spregiatore di tutti, e delle umane, come delle divine cose. Il popolo romano, in cui per tradizione è passata la memoria di un suo stravagante eccesso, mostra ancor con collera le belle statuette dei bassirilievi di Traiano, che adornano l'arco di Costantino, decapitate dalla brutalità di Lorenzo piucchè dalla curiosa avidità di possederne le teste. Cacciato da Roma, venne a Firenze, e prese a corteggiare il duca Ales-

Anni di C. 1536

Anni di C. 1536

sandro, prestandosi ai più vili, e vergognosi offizj di conciliatore dei suoi amori, non arrossendo di prostituirli anche le sue parenti stesse (16). Sostenne lungamente questo infame carattere per divenire, come gli venne fatto, il suo più intrinseco confidente (17), ed aver agio così di trucidarlo. Pare che da gran tempo meditasse l' atroce disegno, che lo avesse anche comunicato ai fuorusciti, che il duca ne fosse stato avvertito: ma l' astuzia di Lorenzo, e il timore di esser tradito avea prevenuto il duca, facendogli credere, che per ispiar meglio i disegni dei fuorusciti fingea queste favole; lo che gli accrebbe anche più la confidenza del duca (18). Ma benchè ora gli si pre-

(16) Varchi, istor. lib. 15.

(17) Avea tanto acquistato la confidenza del duca, che spesso, cavalcando questo per la città, portava Lorenzo in groppa.

(18) Il Varchi (istor. lib. 14. e 15) narra che essendo in Napoli, e facendogli il duca vedere un giaco, che soleva portar sempre, dicendo che non lo incomodava punto per essere si leggiero, Lorenzo, dopo qualche tempo

sentassero ogni dì occasioni di eseguir l'attentato, o potesse farle nascere a suo senno, gli mancava la forza, e il coraggio: e il contrasto diveniva dubbioso almeno, tra le forze del suo diminutivo corpo, e il duca grande e robusto, onde gli fu d'uopo cercarsi un aiuto. Si era per questo dimesticato con un tal Michele del Tavolaccino, detto per soprannome Scoronconcolo, uomo facinoroso, che avea liberato dal bando della testa, e perciò pronto per Lorenzo a ogni delitto, come più volte s'era dichiarato; giacchè Lorenzo gli aveva già fatto sapere, che vi era un suo nemico, contro di cui volea valersi della sua opera, Michele gli avea risposto, che per esser vendicato non avea che a nominarlo. La notte innanzi all'Epifania (19), il duca dopo aver consumato tutto il giorno in maschera,

Anni di C. 1536

avendolo trovato, lo prese senz' esser visto, e lo gettò in un pozzo.

(19) È fra gli storici gran confusione, alcuni dicendo la notte che succede al dì d'Epifania, altri quella che la precede. Vedi Varchi, Segni, Ammirato, Giovio.

Anni di C. 1537

e in sollazzi si preparava ad andare a letto, quando Lorenzo, che era sempre seco, gli fece intendere, che finalmente gli era venuto fatto di persuadere una bella gentildonna, che avea fin qui rigettate le premure del duca, a compiacerlo, e che se voleva venire ad aspettarla nella sua casa, glie la condurrebbe. Il duca, che non ricusava mai questi inviti, esce con Lorenzo, e licenzia tutti i suoi domestici: questi lo conduce nella sua camera, gli scinge la spada, e prende cura di avvolger forte la cintura all'elsa perchè non possa facilmente sfoderarsi. Il duca si getta sul letto, e Lorenzo invece della donna va a prender il suo sicario Michele, a cui nel venire disse, che teneva in camera chiuso colui destinato alla morte, e che faceva d'uopo non si sbigottire, giacchè era un grande amico del duca. Replicò Michele, che se fosse il duca stesso non si ritirerebbe: allora Lorenzo gli disse: tu ti sei apposto: egli è il duca. Ebbene, rispose l'altro, andiamo. Entrati in camera, ove il duca pareva addormentato. Lorenzo disse, signore, dormite voi? e nello

stesso tempo gli tirò un gran colpo colla spada a traverso le reni. Si alzò furiosamente il duca, difendendosi con uno sgabello: Michele gli tirò un colpo sul viso, che gli tagliò una tempia, e una gota, e Lorenzo avventandosegli lo rispinse sul letto, e standogli addosso, gli pose una mano alla bocca, perchè non gridasse. Il duca gli strinse coi denti rabbiosamente il dito grosso a segno, che mancando quasi quei dal dolore, chiese aiuto al compagno, il quale non trovava facil via di colpirlo senza pericolo di ferire Lorenzo che gli stava addosso. Dopo varj inutili colpi lasciata la spada, e posto mano a un coltello lo scannò (20). Fu il cadavere chiuso fralle cortine (21). Prese Lorenzo dal-

Anni di C. 1537

(20) In questo racconto ho seguitato il Varchi specialmente, lib. 15. come meglio informato, che da Lorenzo, e da Scoronconcolo si era fatto contare il fatto.

(21) Il Segni dice che Lorenzo lasciò una poliza sulla testa del duca, ov' era scritto il verso di Virgilio:

« *Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido* ».

Anni di C. 1537

lo Zeffi, suo maestro di casa, quei danari che avea in pronto, narrandogli in confidenza l' accaduto, e ordinandogli di palesarlo la mattina ad alcuni cittadini amanti della libertà; indi con un servitore, e il compagno dell' assassinio, avendo chiesto, e per la familiarità col duca ottenuto senza difficoltà i cavalli di posta, corse a Bologna, ove comunicato il fatto a Silvestro Aldobrandini uno de' fuorusciti, a stento fu creduto. Proseguì velocemente la corsa a Venezia, ove diede la nuova della morte del duca a Filippo Strozzi, che ne fu assai lieto.

L' azione di Lorenzo fu variamente giudicata secondo i varj partiti, ed egli ebbe il nome di liberator della patria, e di traditore. Non solo quei che erano interessati nel governo di Firenze, ma i forestieri stessi variamente opinarono. Fra questi è da notarsi la singolarità del poeta Molza, che dopo aver accusato con orazione eloquente, e condannato all' esecrazione pubblica Lorenzo per aver mutilate le statue di Roma, non solo poi ebbe il coraggio di lodare in versi quest' ultima azio-

ne, ma la connesse colla prima dicendo che non poteva soffrire i tiranni viventi colui che gli avea distrutti di marmo (22). Lasciando da parte l'esame se il bene della patria vi fosse interessato, e se il turbolento governo, che avea per l'addietro agitato Firenze, gli convenisse più del dominio di un solo, credo che pochi approveranno il carattere di un uomo, che cerca con tanto studio l'amicizia d'un principe per trucidarlo, che sostiene questa maschera per tanto tempo, che si abbassa al ministero de' suoi vili piaceri, e si presta a tutte le bassezze, partecipando confidenzialmente dei di lui giornalieri sollazzi, e aguzza intanto segretamente il pugnale per trafiggerlo. Se poi si volga, l'occhio al fine ten-

Anni di C. 1537

(22) Ecco l' epigramma del Molza :

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
Quod premeret patriae libera colla suae ;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potui ?

Se ne può vedere una debole traduzione del Varchi, istor. lib. 15.

Anni di C. 1537

dente a restituire la libertà, si vedrà che, eccettuata l' esecuzione del delitto, in cui mostrò Lorenzo la fredda meditazione di un determinato assassino, tutto il resto fu inconsideratezza, a cui può fare scusa l' età di 22 anni. L'uccisione di un principe odioso al popolo, senz'altro preparamento, non muta il governo. Il popolo attonito può rallegrarsi dell'evento, ma se non vi sono preparati gli animi, e concertati i mezzi, resta in una certa irresoluzione, che dà ad un governo attivo il tempo per confermar la sua forza. Ciò avvenne alla morte d'Alessandro. Lorenzo non avea prese le necessarie misure nè innanzi, nè dopo il colpo, il quale giunse troppo inaspettato ai nemici del principato, e a' fuorusciti: e mentre gli uni, e gli altri si preparavano a rovesciare il principato, le persone che tanto avean fatto per istabilirlo, che erano interessate in quel sistema, e che aveano in mano le forze dello stato, poterono saldamente ristabilirlo. E veramente, la mattina appresso, cercandosi il duca nelle sue stanze, e non si trovando, cominciò a nascer qualche sospetto. Fu

però detto a tutti i cortigiani, e ministri ch'ei riposava. Quando poi si seppe che ad ora tarda era escito in compagnia del solo Lorenzo, e che costui nella notte era fuggito, si tenne per certa la disgrazia del duca. Il cardinal Cibo, e il Campana segretario del duca, non ebbero nel giorno il coraggio di visitar la casa di Lorenzo, e far aprir la camera per tema, che resa palese la morte, non si sollevasse subito il popolo. Spedirono però in tutti i luoghi ov' erano soldati per farli venire rapidamente a Firenze, e specialmente ad Alessandro Vitelli a Città di Castello. Intanto nella sera, fatta aprir segretamente la camera della casa di Lorenzo, si trovò il corpo del duca barbaramente trucidato, e fu portato nella sagrestia vecchia di s. Lorenzo nascosamente. Avea lo Zeffi eseguito subito l'ordine del padrone, ma non gli fu prestata fede da alcuno, credendolo artifizio di un uomo tanto simulatore, per iscuoprir gli animi loro. Nel lunedì si susurrava per Firenze la morte del duca, e intanto si cominciarono a fare varie consulte tra molti sul sistema del futuro governo.

Anni di C. 1537

Anni di C. 1537

Giunse intanto con alcuni soldati il Vitelli, e diede un po' di coraggio alla fazione dei Medici. Si erano già fatte delle adunanze dai cittadini amanti del libero governo in casa di Alamanno Salviati. Erano i principali Alamanno dei Pazzi, Pandolfo Martelli, Filippo Mannelli, Antonio Niccolini, Batista Venturi, Bartolommeo Bonfini, ed altri, ma specialmente Bertoldo Corsini provveditore della fortezza, nelle di cui mani erano le munizioni. Esso, benchè amico del duca Alessandro, poichè la morte ne avea sciolto ogni vincolo, si proferse di sostenere la libertà, e di dar le armi alla gioventù fiorentina; lo che, se sollecitamente avesser fatto, è molto probabile che messa in tumulto la città, non si sarebbe agevolmente ristabilito il principato: ma alcuno di loro disse, che sarebbe stato opportuno il tentare avanti l'animo di due dei primarj cittadini, Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini, col consenso, e favore dei quali il loro disegno non avrebbe trovato molto contrasto. Quei due scaltri uomini, usati a primeggiare nel governo monarchico, si

avvidero del pericolo in cui erano di ritornare all' antico sistema; e lodata apertamente la loro intenzione, gli fecero promettere per ora di non far movimento alcuno, e che essi andrebbero disponendo le fila perchè tutto si facesse con quiete (23). Fu intanto adunato il consiglio dei 48 senatori per consultare. Moltissimi, e diversi furono i pareri, chiedendo alcuni la libertà, altri, istigati probabilmente dal cardinal Cibo, che si sostituisse al morto duca il suo figlio naturale Giulio che non avea più di 5 anni, onde il cardinale avrebbe nella di lui minorità governato. Fu finalmente proposto di far succedere ad Alessandro, Cosimo dei Medici, che, escluso Lorenzo l'assassino, era il più prossimo parente, ed a cui perciò, secondo la dichiarazione dell'imperatore, dovea ricadere il principato. Questa proposizione trovò molti fautori. Vi si oppose però Palla Rucellai promotore di libero governo, e benchè ripreso da Francesco Guicciardini, e da altri, si ostinò nel suo sen-

Anni di C. 1537

(23) Varchi, ist. lib. 15. Segni ist. lib. 8.

Anni di C. 1537

timento; onde fu sciolto il consiglio senz'alcuna decisione. Intanto si fortificava il governo colla venuta di nuove truppe, e prendea coraggio per agire con più risoluzione. Giunse a Firenze, chiamatovi segretamente dai suoi fautori, Cosimo dei Medici, che nel tempo della morte di Alessandro si trovava alla sua villa del Trebbio in Mugello; e fu accolto da tutti con piacere. Benchè assai giovinetto, avea fama di bontà, di prudenza, e il suo aspetto istesso gli conciliava favore. Visitato il cardinale, che nella prima adunanza della pratica avea conosciuto quanto inclinati a lui fossero gli animi, fu accolto amorevolmente, ed abbracciato, e gli fu fatto sperare il principato. Infatti, dopo alcune segrete consulte, radunati di nuovo i quarantotto in casa Medici dov' era stato chiamato Cosimo, ma non introdotto in consiglio, fu proposto di nuovo per principe. Quello, che più arditamente dissentì fu lo stesso Rucellai, secondato, ma freddamente, da qualche altro. Il numero maggiore però favoriva l'elezione di Cosimo. Era la strada, e il cortile pieno di soldati;

Anni di C. 1537

ed Alessandro Vitelli stava sulla porta della sala, mostrando tacitamente qual peso avrebbe nella deliberazione la forza armata. Suscitato nel cortile o a caso, o a bella posta, un tumulto, presa questa occasione, disse il Vitelli che faceva d'uopo al consiglio di spedirsi, perchè i soldati erano stanchi di attendere. Allora Francesco Guicciardini, ed altri del suo partito andarono a parlar con Cosimo, e a fermar le condizioni del principato. Al parere del Guicciardino, che volle limitarne il potere, saggiamente replicò Francesco Vettori, che dandosi a Cosimo la guardia, le armi, le fortezze; il nome di capo, o di duca, o di principe, era inutile, e che le minuzie nelle quali volea limitargli il potere, divenivan ridicole, perchè da se medesimo le avrebbe prese (24). Le condizioni nondimeno furono, che Cosimo signore o capo, e non duca di Firenze si appellasse, che il pubblico gli dovesse pagare 12 mila fiorini di oro l'anno: e si elessero 8 cittadini per suoi consiglieri, il principale

(24) Segni, ist. lib. 8.

Anni di C. 1537

dei quali era Francesco Guicciardini, e gli altri Matteo Niccolini, Roberto Acciaioli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Jacopo Gianfigliazzi, e Raffaello Medici (25). Allora introdotto in consiglio Cosimo, parlò con dignità, e modestia, ringraziando i cittadini della fiducia che avevano in lui, protestandosi che si governerebbe col loro consiglio. Egli avea promesso al cardinal Cibo di aver tutti i riguardi pel figlio, e figlia naturale, lasciati dal duca Alessandro, e di vendicarne la morte. Mantenne fedelmente le sue promesse, tanto più che nella seconda era interessata anche la sua sicurezza, perchè conveniva spaventar, colla pena dell' uccisore del duca, chiunque avesse osato l' istesso. Una taglia di 7 mila fiorini di oro fu posta sulla di lui testa, ruinatone il palazzo, e dichiarato ribelle (26). Così in tre giorni di tempo, dopo la morte del duca, restò stabilmente fermo il principato di Firenze e dei suoi stati nel

(25) Varchi, ist. lib. 15. Segni, ist. lib. 8.
(26) Varchi ist. lib. 15.

duca Cosimo, e si continuò per due secoli in circa nella sua famiglia. Con questa facilità si fanno talora i più importanti affari: quando l'animo del pubblico è nell'incertezza, con piccola spinta si volge in una parte, o nell'altra (27). Egli è certo però, che se mentre si deliberava, o Bertoldo Corsini co' suoi compagni, o un uomo ardito di qualità si fosse levato, ed avesse chiamata la città all'antica libertà, tutto il popolo lo avrebbe seguito; perchè i vizi del morto duca ne avean fatto odiare il governo: e quei medesimi, che con tanta ostinazione pochi anni avanti aveano per la libertà sostenuto un sì penoso assedio, per la più parte vivevano ancora, ed erano un'esca che ad ogni piccola scintilla avrebbe avvampato. Mancò questa scintilla, ossia un capo atto a quella impresa; e gli amici della libertà riguardarono con dolore le loro nuove catene. Molti di quei cittadini, che presero tanta cura nello stabilir Cosimo andaron falliti nei loro

Anni di C. 1537

(27) *Dum in dubio est animus, paullo momento huc illuc, impellitur.* Terentius.

Anni di C. 1537

disegni, e in specie Francesco Guicciardini, uomo di tanto sapere, e così versato negli affari politici i più importanti, nel maneggio dei quali era stato per tanti anni involto. Ei, che fu il principale attore in questa negoziazione di tanto momento, probabilmente sperò che un giovinetto come Cosimo, che mostrava indole placida, ed ordinari talenti, si sarebbe riposato su di lui nel governo, attendendo come il duca Alessandro alla caccia, alla pesca, e ad altri simili sollazzi: ma tutti restarono ingannati. Questo giovine, appena stabilito nel principato, mostrò dei talenti politici, che niuno gli avrebbe indovinato, somma prudenza, profonda penetrazione, e siffatta attività, per cui fu ad un tempo e principe, e ministro. Quei che si erano lusingati di comandargli, divenuti agenti passivi, furon costretti ad obbedirgli, e vedendo svaniti i loro sogni, dopo una vita tormentata dal rimorso, martiri dell'ambizione, morirono nel rammarico (28). Ma sopra ogni altro andaron

(28) Segni, istor. lib. 9.

Anni di C. 1537

falliti i disegni di Lorenzo. Cercava la gloria, e trovò l'infamia: col suo assassinio tolse di mezzo un principe debole, voluttuoso, incapace degli affari, e facile perciò a cadere, e vide sostituirsegli un giovine saggio, e dotato di tutte le arti per istabilir la dominazione sulla patria, e stringerne i lacci indissolubili: mentre esso, macchiato del nome di traditore, e di poco assennato dagli stessi fuorusciti, posta la sua testa a prezzo, perseguitato da molti nemici, e dallo stesso imperatore, costretto per sicurezza a ricovrarsi, e nascondersi un tempo fra i turchi, indi tornato a Venezia, vivendo sempre fra i timori, non gli giovando le cure prese per guardarsi, fu, dopo una miserabile vita di 10 anni, trucidato in Venezia, nella fresca età di anni 32 in circa.

DOCUMENTO I

COPIA DI LETTERA

DI

GUID' UBALDO DA MONTEFELTRO

DUCA DI URBINO

AL CARDINALE

DI S. PIERO IN VINCULA

CHE FU POI GIULIO II.

NELLA QUALE SI DA' CONTO DELLA SUA FUGA
DALLO STATO INVASO PER TRADIMENTO
DAL DUCA VALENTINO

Monsig. mio Reverendiss.

Son certo a quest'ora la S. V. avrà inteso el tradimento estremo, fattomi dal papa e duca Valentino, e averà preso ammirazione non ne essere stata certificata da me; del che supplico quella me perdoni, atteso che io ho avuto tanta fatica campare questa povera persona, che ad altro non ho potuto pensare, la quale più presto per miracolo di Dio, che per alcuna ragione è ridotta qui. Ma per narrargli il tutto sappia quella, che

dipoi la ritornata di Niccoloso Doria, essendosi scoperte le cose d'Arezzo contra fiorentini, non me possendo persuadere tanta ribalderìa, non avendo mai fatto nè pensato cosa, se non da piacere e utile del papa e del duca Valentino, me ne stava riposato, parendomi le cose di Toscana, e di Camerino essere due grandi imprese, e con qualche giustificazione; oltrechè dal papa, cardinal di Modena, Trocci, messer Adriano, sig. Paolo Orsino, duca Valentino ogni dì il mio uomo in Roma era più accarezzato, e assicurato; ed in specie il cardinal di Modena per il mezzo di un frate osservante mio amicissimo, e di grande autorità mi fece sponte intendere, che sopra la testa sua io stessi sicuro che lui sapeva tutta la mente del papa, e che aveva visto tutto quello si era mai scritto e in Francia, e in Germania, e in Venezia, e che mai di me si era fatta alcuna menzione se non in bene. Sicchè standomi quieto, e deliberando eseguire il parere della S. V., come già io avevo fatto intendere a quella, con desiderio grandissimo che quella mandassi per lo illustriss. sig. prefetto, fui avvisato della partita del duca da Roma con tutta la gente, et in quello istante fui ricercato da Vitellozzo, il quale essendo entrato in Arezzo con li suoi, e non avendo la cittadella, stava dubbioso, di

mille fanti: al quale io risposi, che per la santità di nostro signore, e del duca, e suo, era per fare ogni cosa; ma che considerasse che essendo i fiorentini in protezione di Francia, ed io non avendo nessuna particolare inimicizia con fiorentini, per mia escusazione me facesse scrivere dal papa un breve, ed io come vicario di nostro signore lo faria. Di che si disdegnò fortemente, e disse che nol possava fare, e che faria senza me. Dipoi arrivò il vescovo di Elna a Perosa, commissario generale di nostro signore all'impresa di Camerino il quale mi mandò due spagnuoli, uomini da bene, con un breve di nostro signore tanto amorevole del mondo, con dire che avendomi sempre conosciuto divotissimo della sede apostolica, e della santità sua, mi pregava volessi concorrere a tutte l'imprese del duca, e facessi secondo il prefato vescovo mi ricercheria; al che risposi subito, era per fare quanto voleva la santità sua. Li spagnuoli poi a bocca mi dissero, che bisognava l'artiglieria facesse la via di Agobbio, Cagli, la Serra, e Sassoferrato, e che facesse conciare le strade, e comandare bovi, e dare il passo per millecinquecento fanti, e vittuarie, e così subito rimandai con loro dal vescovo messer Dolce a farli intendere che tutto si faria di bonissima voglia; e comandai al commissario di Cagli, e locotenente

di Agobbio che facessero tutto. Dipoi scrissi pure a messer Dolce, che essendo lì a Perosa si facesse incontro al duca fino a Spoleti, e lì visitasse la sua eccellenza, ed offerisse a quella ogni nostra facoltà; dal quale duca fu visto tanto gratamente, e con tante dimostrazioni, che più non si potria, e ringraziatone infinitamente: e confece con lui che deliberava non avere altro fratello in Italia, che me; ed in ultimo loco mi pregò strettissimamente, che io dessi mille fanti a Vitellozzo. Tornato messer Dolce, e refertomi il tutto, il rimandai subito dal duca, e feceli intendere che etiam per prima per breve del nostro signore, e per lettere della E. S. io averia fatto parendomi esserne scarcato col re di Francia; ma poichè breve non si posseva avere a tempo, per salvare il tutto che 'l facessi che Vitellozzo mandassi uno delli suoi nel stato mio a fare detti fanti, e io spenderia del mio mille ducati, e faria 500 fanti, parendomi bastare, perchè dipoi venne nova Vitellozzo aveva avuta la Cittadella, e però non gli bisognava più dubitare; e misi in ordine un bello corsier con sopravveste di broccato per mandarlo il dì seguente a donare. Partito messer Dolce la mattina, il duca subito da Spoleto, cavalcato volando verso Costacciaro, mandò due mila fanti innanzi che dovessero essere li fanti dell'artiglie-

ria, li quali accettati dalli uomini miei, che così avevano in commissione, senza più indugiare si spinsano verso Cagli, e il duca dipoi loro volando al medesimo cammino in modo messer Dolce trovò la persona del duca infra Cagli e Cantiano. In quel medesimo istare fui avvisato da Fossombrone che li duemila fanti, quali il duca di Romagna li aveva fatti, più giorni erano in Romagna per l'impresa di Camerino, mille ne erano andati intra l'isola di Fano, Sortolongo, e Reforzato, che sono li passi intra il stato mio, e quello del sig. prefetto, e oltra detti mille fanti era comandato un uomo per casa in quello di Fano, e il conte di Montevecchio e di s. Lorenzo, che pure erano a quelli confini, erano più di sono soldati del duca. Intendendo io per spazio di un ora tutte queste nove tanto diverse alla mia espettazione, che tutte le intesi alle 24 ore, essendo a cenare fuori della terra, come quello era sicurissimo, me ne tornai subito ad Urbino, e giunto arrivò un mandato della comunità di s. Marino a farmi intendere, che tutto il resto delli fanti di Romagna, che erano mille con comandati assai, erano a Verrucchio e s. Arcangelo, e che dubitavano grandemente delle cose loro. Poco dipoi scrivendomi il commissario di Cagli il duca venire come inimico, e la mattina seguente volere essere ad Urbino, es-

sendo la terra in tutto disprovvista e debolissima di muri, deliberai insieme con il sig. prefetto, e tre delli miei, con alcuni balestrieri a cavallo andare a s. Leo, loco mio di Montefeltro fortissimo, nel quale non se li può andare se non per due passi. E così partito a quattr' ore, e lasciato ordine alli miei che facessero per modo, che la terra non patisse male nessuno, mi misi in cammino, ed essendo all' alba del dì arrivato a un mio castello distante quattro miglia da s. Leo, intesi li fanti di Verrucchio e santo Arcangelo non essere andati a s. Marino, ma aver presi li passi di s. Leo, e gente assai comandata del contado di Rimini e Cesena aver circondato tutto il loco. Inteso questo, e mandato uno a certificarmi del tutto, presi la via verso un loco mio del Montefeltro, chiamato sant'Agata, assai buon loco, ma debile, il quale confina con fiorentini e col duca; e lì alquanto riposati perchè li cavalli erano morti, licenziati prima li balestrieri, vestito da villano io con tre a cavallo sopra le cavalle, e il prefetto con due delli suoi deliberai ci dividessimo l'uno dall'altro; ed avviato il signor prefetto verso Valla di Bagno per la via più sicura, me ne avviai tra la montagna verso fiorentini, e li castelli del vescovato di Sarsina, lochi del duca di Romagna. Quando fui discosto circa miglia 14

da sant'Agata, e miglia 8 dalle confine, a un fiume chiamato il Borello, luogo di Cesena, fui assaltato dalli villani, e gridando carne carne, ammazza, cominciarono a perseguitarci, e presero un servitore delli miei, ed una guida discosto da me una balestrata, il quale aveva la mia bolgetta. Noi altri fuggendo tuttavia, con grandissima fatica arrivassimo a Castelnuovo, luogo della illustrissima signoria, piccolo assai, e circondato intorno dallo stato di Romagna; e li arrivato circa le 24 ore mezzo morto, feci subito scrivere alli magnifici rettori di Ravenna il caso come stava, mi posai la notte; il giorno seguente a mezzo dì venne uno mandato dalli rettori di Ravenna, la quale è discosta dal detto loco miglia più di 26, facendomi intendere non dovessi dimorare li per niente (credo certo a buon fine) parendoli il luogo debile, e nelle forze dei nemici. Udito questo pregato mi lasciasse stare fino alla notte, mi travestii in altro modo, con animo la notte andare manifestamente alla morte. Essendo 22 ore, avendo li rettori di Ravenna rimandato un altro pur per licenziarmi, fù preso a Meldola luogo del Valentino, ed esaminatolo che andava facendo, inteso il tutto, subito quell' ufficiale fece comandare genti alli passi, e massime verso Galeata, paese dei fiorentini, e per la

via diritta di Ravenna. Il che avendo noi inteso per via di una donna, che per esser vicina Meldola un miglio a Castelnuovo, subito deliberai non aspettar più la notte, e montato a cavallo io con due delli miei, e l'uomo delli rettori di Ravenna con tre delli suoi, e due guide, pensassimo ingannare li nemici, e non andare alla via diritta di Ravenna, nè di Galeata, ma andare verso Cesena a Bertinoro, che è il core dello stato del duca, ed era tornare proprio nelle loro forze; e così passando tra Bertinoro e Cesena, e traversata la via maestra tra Forlimpopolo e Cesena, vicino a Cesena un miglio in circa ce ne avviassimo per certe traverse verso Ravenna senza impedimento, che veramente è stata cosa stupenda. Non più presto, fatto notte, sentissimo, non essendo anco su quello di Ravenna, ma traversando quella campagna, Cesena, Forlimpopolo, Bertinoro, cominciarono a trarre artiglieria, sonare campane all'arme, e fare cenni di fuoco, e tutti corsero dove poco anzi eramo passati. Noi tutta la notte cavalcati arrivassimo a Ravenna al levar del sole, dove semo stati ben visti da quelli magnifici rettori, e così dapoi per il paese di Ferrara, e jersera qui da questo illustriss. signore tanto amorevole, che più non si poria desiderare. Vostra signoria reverendissi-

ma intenda il tutto, e perdonimi se son stato lungo. Supplico quella voglia fare intendere al cristianissimo re tutto questo fatto, e sappia questa esser la pura verità, e a starne a paragone con tutto il mondo. E perchè intendo il duca comincia a dire io essere stato cacciato dalli popoli, sappia quella che tutti quelli potero sapere la partita mia non fecero se non piangere. Raccomandomi alla signoria vostra reverendissima, e folli intendere non ho al mondo altro desiderio, che stare al paragone di questa cosa innanzi alla maestà del re, del quale sono stato sempre come sa vostra signoria buon servitore, e sarò sempre. Il signor prefetto spero in Dio sarà salvo, e per rispetto della via più sicura, e per non avere inteso male nissuno di lui. Sappia quella ancora, che il duca poi arrivato a Urbino scrisse a messer Giovanni Bentivogli mi dovesse ritenere, e darmeli nelle mani; e verso la marina di Sinigallia, Fano, Pesaro, e Rimini similmente era fatta provvisione di avermi nelle mani. Quella sappia ancora io non aver salvato, salvo la persona, un giuppone, e una camicia.

Mantova 28 Junii 1502.
Di Vostra Signoria Reverendissima.

Affezionatissimo Servitore
G. Dux Urbini.

DOCUMENTO II.

LETTERA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
A
FRANCESCO VETTORI
AMBASCIATORE A ROMA

MAGNIFICO AMBASCIATORE

Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella, quando io dubitavo non vi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto, che io non fossi buon massaio delle vostre lettere: ed io sapevo che da Filippo (1) e Paolo in fuori, altri per mio

(1) *Si aggiungono dagli editori queste poche note per maggiore intelligenza del testo, sul quale i lettori faranno le lor con-*

conto non le aveva vedute. Sono riavuto per l' ultima vostra del 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente, e quietamente voi esercitiate codesto ufizio; ed io vi conforto a seguitare così; perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui e' perde i sua, e di quegli degli altri non gli è saputo grado. E poichè la fortuna dee fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualche cosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa, e dire, *eccomi*. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro, che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in villa (2); e poichè seguirono

venienti riflessioni. Di questo Filippo riparlasi alla nota 11.

(2) *La villa del Machiavello, posseduta adesso dalla famiglia Rangoni di Modena, che n' ebbe l' eredità, è poco distante dalla terra di s. Casciano, per mezzo della quale passa la strada che da Firenze conduce a Roma.*

quelli ultimi miei casi (3), non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso che parevo il Geta, quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo al meno due, o al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalocco, ancorchè dispettoso, e strano, è mancato con mio dispiacere, e quale la vita mia dipoi, vi dirò.

Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco, che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l' opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro, o coi vicini. E circa a questo bosco (4) ci avrei a dir mille belle cose, che mi sono intervenute, e con Frosino, e con Panzano, e con altri che volevano di queste legne. E Frosino in ispecie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono

(3) *Intende di parlare della sua prigionia, ove, secondo il Busini, soffrì 4 tratti di fune.*

(4) *Si è già veduto che anche l'autore è d' opinione che questo bosco sia allegorico.*

che mi vinse a cricca, in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Battista Guicciardini (5), Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri cittadini, quando quella Tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promisi a tutti, e ne mandai una catasta a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a riceverla ci era lui, la moglie, la fante, e i figliuoli, che pareva il Gaburro (6), quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue: di modo che, veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne; e tutti ne hanno fatto il capo grosso, e in specie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di stato.

Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio, e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de'mia,

(5) *Batista Guicciardini era potestà di Firenze nel* 1512. Ammirato.

(6) *Nome forse di un macellaro allor noto in Firenze o in s. Casciano.*

e godomi un pezzo in questo pensiero e trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei loro paesi, intendo varie cose, noto vari gusti, e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare; dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa, e paululo patrimonio comporta, e mangiato che ho, ritorno nell' osteria: qui è l' oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo (7) per tutto il dì, giocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridare da s. Casciano. Così rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa (8), e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti

(7) *Verbo da aggiungersi al Vocabolario. Pare che indichi acconciamente il finger povertà di senno per pareggiarsi a chi ne manca. Veggansi le voci* gaglioffaggine, gagliofferia *ec.*

(8) Venir la muffa ec., *dicesi del venire in collera per l' insolenza altrui; qui la frase è posta in senso contrario.*

per quella via, per vedere se la se ne vergogognasse (9).

Venuta la sera mi ritiro in casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e loto, e mi metto panni civili e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solo è mio, e per il qual io nacqui, io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dismentico ogni affanno, non temo la povertà nè mi sbigottisce la morte. Tutto mi trasferisco in loro; e perchè Dante dice, *che non fu scienza senza ritener lo inteso*, ci ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto posso nella cogita-

(9) *E infatti, se si considera l' importanza degli uffici esercitati dal Machiavelli, le sue ambascerie soprattutto, e la di lui preponderanza nei consigli della repubblica, non potrassi a meno di riguardarlo come uno dei più grandi esempi dell' ingiustizia e dell' incostanza della Fortuna.*

zione di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali specie sono, come si acquistano, come si mantengono, come si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere. E ad un principe, massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano (10). Filippo Casavecchia l'ha visto: vi potrà ragguagliare in parte della cosa in se, e dei ragionamenti avuti seco, ancorchè io tuttavolta lo ingrosso, e ripulisco.

Voi vorreste, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo: ma quello che mi tiene ora, sono certe mie faccende, che fra sei settimane le avrò finite. Quello che mi fa stare dubbio, è che sono costì quelli Soderini, quali sarei sforzato, venendo, a visitargli, e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al bargello; perchè ancorchè questo stato abbia grandissimi fondamenti, e gran sicurtà, tamen egli è nuovo, e perciò so-

(10) *Dopo la morte di Lorenzo il vecchio e magnifico, questo Giuliano, soprannominato il magnifico anch' esso, è quanto di meglio restò di tutta quella famiglia.*

spettoso ; nè vi mancano de' saccenti che per parere come Paolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Priegovi che mi salviate questa paura , e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo (11) di questo mio opuscolo , se gli è ben darlo , o non lo dare; se gli era ben darlo , se gli era bene ch' io lo portassi o che ve lo mandassi . E il non lo dare mi faceva dubitare , che da Giuliano e' non fosse non ch' altro letto, e che questo Ardinghelli (12) si facesse onore di

(11) *Pare che voglia parlar di Filippo Strozzi , amicissimo di Francesco Vettori (tanto che dopo la morte violenta di esso Filippo , Francesco non uscì* più di casa vivo). *E che di lui si parli e non d' altri fa sospettarlo il vedere che il libro del principe fu poi indirizzato a Lorenzo dei Medici duca di Urbino, cognato e confidentissimo dello Strozzi, sì che quando Firenze era governata da Lorenzo , dicono gli Storici , che Filippo veniva riguardato come se governasse egli stesso. Altri pensa che sia Filippo Casavecchia.*

(12) *Per quante diligenze si sieno usate non si è potuto rinvenire chi fosse questo*

questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità, che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso star così, ch'io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei, che questi signori Medici mi cominciassero adoperare, se dovessero incominciare a farmi voltare un sasso; perchè se poi io non me li guadagnassi, io mi dorrei di me. E per questa cosa, quando la fosse letta, si vedrebbe che quindici anni ch' io sono stato a studio all' arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giocati (13), e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi di uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo

Ardinghelli, che sembra per altro un famigliare di Giuliano, pei consigli del quale si conducesse. Un Niccolò Ardinghelli si trova presso la casa Farnese nel 1540, fatto poi vescovo di Fossombrone, e indi cardinale.

(13) *Due sole tra le di lui sentenze mostrano con quale facilità e profondità riguardasse le cose. A fra Girolamo solea dire* « che tutti i profeti non armati li avea visti capitar male » *e dell'amicizia con Francia* » che la buona fortuna di esse aveva fatto perder la metà dello stato, la cattiva avrebbe fatto perdere la libertà ».

sempre osservata la fede, io non debbo imparare ora a romperla: e chi è stato fedele, e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede, e bontà mia ne è testimone la povertà mia.

Desidererei adunque, che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia; ed a voi mi raccomando. Sis felix.

Die 10 Decembris 1513.

Niccolò Machiavelli.

DELLO STATO
DELLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI
ALLA FINE DEL SECOLO XV, E AL PRINCIPIO DEL XVI.

SAGGIO QUARTO

La Toscana, e specialmente Firenze in questa seconda epoca, mantennero nelle lettere, e nelle belle Arti quel primato che occupato aveano da gran tempo in Europa. In questa epoca l'istoria delle arti, e delle lettere della Toscana è unita a quella della casa Medici, loro gran protettrice. In Cosimo padre della patria, in Piero suo figlio, in Lorenzo suo nepote, in Leone X suo pronipote, abbiamo una successione non interrotta di generosi, e intelligenti Mecenati. Fa d' uopo però esser giusti, e non dare a quelli più della debita lode, giacchè gli altri loro concittadini non la meritano meno: all'epoca in cui questa famiglia, benchè privata, prese le redini del governo, l' entusiasmo per le lettere era acceso, e universalmente sparso nei fiorentini, come la passata istoria ha mostrato. Si trovarono i Medici in questo felice punto, e non fecero che

aggiungere stimoli a quei che correvano. Ma l'averlo fatto con tanto senno, l'aver con tanta generosità fornito ai letterati i mezzi di avanzarsi nella carriera, l'avergli onorati e distinti, per una successione di 4 generazioni, è ciò che ha stabilito la loro fama, e dato al secolo da essi illustrato il nome dell' Età Medicea (1). É vero ch' ebbero molti emoli

(1) *Il celebre autore inglese della vita di Lorenzo il Magnifico, probabilmente per un soverchio attaccamento alla famiglia Medicea, vuole che le lettere dopo la morte del Boccaccio cadessero nel languore, e donde non fossero fatte risorgere che dalla casa Medici. Se si tratta della lingua toscana, ha tutta la ragione, come si è fatto vedere a suo luogo, ma non già degli altri generi di letteratura, ciocch' è dimostrato da molti fatti. Il tempo, che corre dalla morte del Boccaccio allo stabilimento del governo della casa Medici, occupa circa a* 60 *anni, giacchè morì nell' anno* 1375, *e il ritorno di Cosimo dei Medici dall' esilio è nel* 1434. *In questo spazio di tempo vissero e si distinsero vari uomini dottissimi. Coluccio Salutati di Pisa, morto l' anno* 1406; *Leonardo Bruni nato nel* 1369; *morto nel* 1444. *Poggio Bracciolini nato nell' anno* 1380 *morto nel*

in questa bella gara. Era divenuta moda in Italia ai principi il favorire le lettere. Il numero grande di essi moltiplicava i protettori; e l' emulazione, e la loro piccolezza gli faceva aspirare a questo genere di gloria, se non potevano ottenerla colla potenza, e colle armi.

1459; *Giannozzo Manetti, nato nell' anno 1396, e moltissimi altri che si potrebbero nominare se questi non bastassero. L' università di Firenze, risvegliata dopo la metà del secolo XIV ed ove lessero uomini dottissimi, e fra questi il Filelfo, che racconta con compiacenza di avere avuti alla sua scuola circa a 400 scolari, per lo più delle prime case, e di Ordine Senatorio: la lingua greca che dopo gli efimeri tentativi del Boccaccio, fu per mezzo di Palla Strozzi, e di Coluccio Salutati, che invitarono il Crisolora, risvegliata permanentemente in Firenze circa la fine del secolo XIV, e il principio del XV secolo, e i tanti coltivatori di essa in Toscana, i dotti congressi tenuti da Giannozzo Manetti, e da tanti letterati nel convento di San Spirito, e che danno l' idea, o l' embrione della prima accademia: tutti questi fatti mostrano chiaramente che la letteratura in Firenze, non era decaduta prima di Cosimo.*

Erano per la maggior parte forniti d' ingegno, giacchè lo stato di agitazione in cui si trovava l' Italia, le frequenti vicende di quei piccoli stati esigevano principi, e capi di repubbliche di capacità , e talento. Niccolò V si riguardava meritamente come uno dei più gran pontefici, e dei più attivi in animare gli studi. Pisa con ragione si gloria di lui come suo figlio. Da un umile nascita giunto al più alto dei gradi per virtù e sapere, nel breve suo regno di anni 8 eguagliò, e forse superò lo stesso Cosimo nelle beneficenze verso i dotti. Invece della funesta passione di accrescer dominj o di arricchire i parenti, che ha spesso macchiato tanti successori di San Pietro, usò ogn' industria per riconciliare i principi, e render la città di Roma la sede delle lettere. La Toscana può gloriarsi di lui, poichè se non fu suo figlio (ciocchè non è dimostrato) attinse in gran parte in Firenze, e dalla casa Medici quella nobile ambizione (2).

(2) *Pisa lo sostiene suo cittadino* : (*Dis. sull' ist. letter. pisana*) *fu figlio di un medico pisano detto Parentucelli, e di madre sarzanese di casa Calandrini : nacque però in Pisa. Vedi i documenti citati, tratti dalle vite scritte da Vespasiano, e da Giannozzo Manetti ec. povero cherico in Firenze, visse*

La casa d'Este è meritamente rivale della Medicea, e del suo favore alle lettere. Oltre tanti scrittori che l' hanno celebrata, ha ottenuta la più lusinghiera ricompensa in due dei più gran poemi, per mezzo dei quali il suo nome immortale sarà familiare nelle bocche dei posteri sopra il nome di tanti più potenti sovrani, già quasi immersi nell'oblio. Alfonso, che dovette al suo valore la conquista del regno di Napoli, unì all' eroismo militare il gusto per le lettere; e il ceto dei dotti, che adunava presso di se, l'onore che faceva loro ascoltandone le dispute, e prendendovi parte, le decorazioni, e le munificenze onde gli colmava, vi attrassero i più celebri; nè può la sua venerazione per le lettere più visibilmente mostrarsi, che col fatto istorico, giacchè la ribelle città di Sulmona fu risparmiata dal ferro, e dal fuoco per la memoria d'Ovidio da questo re più generoso di Alessandro, che

i primi anni presso Palla Strozzi, e Rinaldo degli Albizzi, istruendo i loro figli. Di lui si servì Cosimo per ordinare la libreria di San Marco, ove trascriveva dei codici, e vi facea delle note. Da sì umile principio, il solo suo merito lo portò al papato. Plat. vit. pontif. Giorgi, vita Nicol, V. Marini Archiat. Pontif.

non risparmiò in Tebe che la casa di Pindaro (3). Il suo figlio Ferdinando, educato sotto i suoi occhi dal Panormita, dal Valla, dall'Altilio, seguì le orme del padre, e divenne anche autore (4). La corte di quei sovrani fu piena di uomini dotti: questa famiglia, ad onta delle disgraziate vicende che la balzarono dal trono, impresse nella nazione un fervore per le lettere, che non si estinse per le successive revoluzioni. Il più valoroso dei guerrieri di questa età, fondatore della gloria, e della potenza della casa Sforza in Milano, favorì i letterati, come fecero i suoi discendenti; e l'usurpatore Lodovico il Moro non cedette ad alcuno dei suoi contemporanei. Le famiglie che dominavano in Urbino, e in Mantova devon porsi accanto alle nominate, ove le principesse non meno che i principi protessero le lettere, e non di rado vi si distinsero; e per la repubblica di Venezia basterà fra i tanti nominare Francesco Barbaro, uomo di stato e di lettere il più rispettabile. Tutti gli altri principi ancora, se non erano capaci di sentire il valore del sapere, l'ono-

(3) *Panormitae de dictis et factis regis Alph.*

(4) *Vi ha di lui un libro di epistole, ed orazioni.*

ravano pure, e proteggevano per obbedire all'impero della moda. Siffatto entusiasmo, acceso da qualche tempo, avvivato sempre più dal favore de' principi, si estese rapidamente in tutti i ceti di persone e contò in questa età più uomini di lettere una sola città d' Italia, che regni vastissimi altrove.

Fa d' uopo però confessare, che in questi progressi, come nell' epoca passata, non ebbe gran parte la filosofia. Gli arcani della natura restarono ancora sepolti nelle tenebre, e gl' ingegni, schiavi sempre dell' autorità, durarono ad accettare ossequiosamente per ispiegazione di quelli parole senza senso. Le università, i licei che dovean essere la sede della ragione e della filosofia, acquistarono una vera fama per gli studi delle lingue, della varia erudizione, dell' istoria, dell' interpretazione dei classici greci e latini, in cui i dotti con lunghe e tediose fatiche resero piana, e fiorita ai posteri una strada ad essi spinosa. Non è già che la filosofia non si fosse assisa in quelle cattedre colla più gran pretensione: ma l'oblio a cui la posterità ha condannato i suoi vaniloqui n' è la vera confutazione. Le università di Toscana, come le altre d'Italia, avean sofferte varie vicende. Fino dalla scorsa epoca era stata dai fiorentini stabilita la loro con grande apparato. Quando fecero la

conquista di Pisa, per qualche tempo l' odio contro questa città, ed una erronea e crudele politica gli persuasero a desolarla, e impoverirla (5); onde quella università fu assai negletta; e benchè non cessasse affatto, si ridusse all'ultimo languore. Quella di Firenze, ad onta di qualche vicenda, si mantenne florida, giacché sul finire del secolo XIV avea veduti sulle sue cattedre il Guarino, e l' Aurispa: fu rianimata nel 1428, per cura specialmente di due uomini di conto nei pubblici affari e nelle lettere, Palla Strozzi, e Giannozzo Manetti. (6) Il Filelfo che vi fu chiamato, narra con compiacenza gli onori ricevuti, e conta non meno di 400 scolari delle primarie famiglie di Firenze. In seguito Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, Carlo Marsuppini aretino, ed Angelo Poliziano (7), con molti altri illustri nomi, ne mostrano la celebrità nelle greche, e latine lettere. Non tardò per altro il governo fiorentino ad accorgersi quanto difficilmente in città tutta data al

(5) *Fabbr. Vita Cosm. nota* 3.

(6) *Mehus, ad vitam Ambros. Camaldal. Naldi vita Jann. Manetti.*

(7) *Bandini, specim. literat. vol.* 1. *pag.* 180.

commercio, voluttuosa e piena di lusso, si potesse con quiete vacare agli studi; onde rivolse l'animo a ravvivare la quasi estinta università di Pisa; ed avendo sotto il governo di Lorenzo dei Medici tanto propizio alle lettere, presi la repubblica più equi e più sani principi di governo verso quella città, nell'anno 1472, si elessero cinque dei principali cittadini per ravvivare, ed aver cura dell' università di Pisa. Furono essi Tommaso Ridolfi, Donato Acciaioli, Andrea dei Puccini, Alamanno Rinuccini, e Lorenzo dei Medici, essendo fissati 6 mila fiorini pel suo mantenimento. Vi presedeva un rettore eletto dal suffragio degli scolari, fra i quali non potevano votare nè i fiorentini, nè i pisani, per allettare più coll' aria d' imparzialità: i di lui consiglieri di varie nazioni, cioè tedesca, spagnuola, francese, sarda, siciliana fanno fede dell' affluenza dei forestieri. Anche l' abbigliamento dell' università, proscritto il lusso, spirava una decente modestia, e reverenza. I professori erano obbligati a vestirsi sempre della formale toga: gli scolari di una specie di uniforme di un dato colore loro propria. Il panno era vile e di piccolissimo prezzo, ed era vietato anche ai più grandi, e ricchi signori scritti nel ruolo dei scolari, il

vestire di panno più nobile. (8) I saggi regolamenti attrassero gran folla di scolari a Pisa. Il generoso animo di Lorenzo dei Medici era lontano da quella tirannide, con cui si era voluto dai fiorentini opprimere e quasi ruinar Pisa. Sotto di lui noi la veggiamo risorta a nuova vita, come infallibili documenti lo accertano. (9) Così ravvivata questa celebre università, fu tuttavia soggetta a varie

(8) Etiamsi esset dux, marchio, princeps, baro, cardinalis, vel episcopus teneat et debeat se induere de una cappa et gabbano: omnes de uno eodemque colore panni etc. *Statuta studii pisani et flor. an.* 1479.

(9) *Vedi lettera di Antonio dei Pazzi, riferita da Monsig. Fabbroni* Histor. Univ. Pisanae *in cui accenna l' alto prezzo delle case di Pisa, superiore a quello di Padova e di Bologna, ciò che mostra la popolazione assai cresciuta. Inoltre in una lettera di Girolamo Frosini a Lorenzo dei Medici si dice*: Pisana civitas, cuius hactenus disiectas domus, solumque relictum videre poteras, quum fere solo aequatam, et orbatam populo sordidum genus hominum dumtaxat habitabat, nunc ornata refertaque hominibus gravissimis reviviscit, *loc. cit.*

vicende: per timore di peste mutò più volte sede; fu trasferita a Pistoia, a Prato, di nuovo poi ristabilita in Pisa. Per l' invasione di Carlo VIII, e sollevazione dei pisani (anno 1494), cessarono in quella città le funzioni accademiche, e prima a Prato furono trasferite, indi a Firenze: 15 anni dopo fu pensato a riporvi l' università, lo che non ebbe effetto che nel 1515, governando la repubblica Giuliano figlio di Lorenzo il Magnifico, e Lorenzo suo nipote. Pochi anni appresso furono interrotte le sue funzioni dalle discordie dei fiorentini, dalla guerra contro di loro, dall'assedio di Firenze, e sua caduta sotto il dominio del duca Alessandro Medici, che non si prese gran cura di quella università, onde andò nella più gran decadenza. Fu finalmente con tutto il decoro, e magnificenza ristabilita da Cosimo I (anno 1543), dal qual tempo, senza interruzione o diminuzione di lustro, è giunta ai nostri giorni. Quella di Arezzo, che con molto splendore si era mostrata nella trascorsa epoca, andò sempre mancando; e benchè talora dasse qualche segno di vita, specialmente dopo esserle confermati i privilegi da Federigo III. (anno 1456) e si trovino laureati alcuni forestieri (10), cadendo

(10) *Fabbr. loc. cit.*

poi la città sotto il dominio dei fiorentini, l' università restò affatto spenta. Fioriva con assai celebrità quella di Siena. Emula questa repubblica della fiorentina si dava ogni cura di rivaleggiarla anche nelle lettere; ed in un lungo catalogo illustri professori, e scolari appunto in quest'epoca son nominati dall'abate Aleotti. (11) Allorchè l' indole stravagante del Filelfo l' obbligò ad abbandonare l'università di Firenze, si ricovrò in quella di Siena, di cui parla assai onorevolmente.

Quei medesimi studi erano coltivati in queste università, che nella passata epoca. Abbiamo veduto quanto di rado vi si mostrasse la vera filosofia. Tutta la barbarie, di cui erano deturpate allora le scienze, restava ancora in queste scuole, celebri più per le clamorose dispute, che per la verità, la quale fuggiva dallo strepito delle cavillose argomentazioni. La scienza legale era una di quelle più coltivate, e trattata con questo metodo. Più volte vide la pisana università i professori discender come gladiatori nell' arena, e disputar per lo più di parole, gueriti di sottili e sofistiche armi, e trarsi talora gli applausi, e talora le risa degli ascoltanti: di al-

(11) *Vol.* 2.

cuni di costoro parleremo quasi di passaggio. Molti legisti celebri ebbe la Toscana. Antonio Minucci da Prato Vecchio appartiene all' altra, ed alla presente epoca; si distinse nel concilio di Pisa (anno 1409) e in quello di Costanza, ove dall'imperator Sigismondo fu dichiarato conte, e consigliere; ebbe l' onorevole incarico di riordinare le leggi feudali, e fralle altre molte sue opere, quella, che appunto scrisse per questo fine, è la più stimata, benchè soffrisse assai contradizioni, per cui non ebbe da Sigismondo quella sanzione pubblica, che fu poi da Federigo III concessa: dottrina importante allora, ma che la mutata legislazione, l'abolizione del sistema feudale, e dei feudi ha fatto quasi obliare ai nostri tempi. Lesse in molte università d'Italia, e in Firenze stessa (anno 1431). Nel Concilio di Basilea avea sostenuto i diritti imperiali, e di Alfonso re di Aragona contro Eugenio IV. Forse con buone ragioni (non volendo noi discuterne i motivi, nè accusarlo di leggerezza) mutò sentimento, e scrisse in favore dell'autorità pontificia. Dal concilio di Basilea passò a quello di Firenze: s' involse tralle tempeste civili di quella repubblica, fu uno dei sostenitori del partito di Cosimo Padre della Patria: morì pieno di anni, e

di gloria, oltre l' anno 1464, in cui abbiamo notizia che era professore in Bologna. (12)

Arezzo fu in quest' epoca singolarmente feconda di celebri legisti. Angelo Gambiglioni si trova fra i più rinomati: prima di montar sulla cattedra corse nella carriera degli onori, e delle cariche legali in Perugia, in Città di Castello, in Roma, ove fu luogotenente del senatore. Questore in Norcia, fu accusato di aver male amministrata la giustizia; ed arrestato, rischiò la testa. Questa disgrazia fu per lui un punto luminoso della sua vita, poichè quasi tutti i legisti d' Italia s'interposero in suo favore. Cessata la tempesta, si volse alle pacifiche occupazioni della cattedra, e in Bologna, e in Ferrara assai si distinse (13)

Gli elogi stravaganti che si davano in questo tempo ai professori, i titoli di monarchi della sapienza delle leggi ec. possono eccitar le risa dei moderni, che colla bilancia della ragione e della critica pesando il loro merito, lo riducono al giusto valore: quei titoli però dipingono almeno la stima del pubblico; il quale, quando non è in stato di misurare con una certa esattezza ciocchè gli uomini vagliono, eccede per lo più nella stima o nel di-

(12) *Maccioni, Osservaz. sul dritto feud.*
(13) *Mazzucchelli scritt. ital. tom.* 1.

sprezzo. Non vi fu in questo tempo alcun legista riguardato con tanta venerazione, quanto l' aretino Francesco, figlio di Michele Accolti, e di Margherita Roselli. Scolare nelle leggi del Minucci, nella bella letteratura del Filelfo, salì sulle prime cattedre col più grande applauso. Il decreto del marchese Leonello d' Este, con cui nel 1450 lo conferma nella cattedra di Ferrara, è degno di esser riferito. « Molti (egli dice) abbiamo veduto ed inteso, che furono e sono grandi ed eccellenti o in civile, o in canonico diritto, o in filosofia, o in teologia, o nelle lettere umane: pochi ne abbiamo conosciuti, che in tutte quelle scienze a un tempo fossero anche mediocremente versati, niuno che in tutte fosse egualmente eccellente, fuori di Francesco Accolti ec.. (14) L'elogio ai nostri tempi sarebbe ridicolo, forse anche allora era esagerato: ma lo stato delle scienze di quella età lo poteva permettere, giacchè fralla povertà universale si è ricchi con poco tesoro. All' elogio del duca facean eco tutti i letterati del tempo, ciò ch' è anche più maraviglioso per aver fatto tacer l' invidia; com' avviene raramente, quando cioè la distanza fra un

(14) *Tirab. istor. della letter. ital. tom.* 6. *p.* 2.

uomo sommo, e i suoi contemporanei è tanta, che non osano fargli guerra. È da notarsi che fra i suoi lodatori trovasi uno dei più dotti ed eleganti scrittori Paolo Cortese, (15) che lo chiama monarca di tutte le scienze, legista, canonista, poeta, musico ec. Noi riportiamo volentieri gli encomi dei suoi contemporanei, perchè i severi critici non troveranno nelle di lui opere motivo di tanti elogi: ma è di alcuni uomini come dei poeti improvvisatori, applauditi con entusiasmo in vita, obliati dopo la morte. Vi è talora una scienza, una letteratura del tempo: ve n' è un' altra di società, che fa brillare un uomo in mezzo alle compagnie di letterati, somministrando un affluenza di notizie interessanti, dette a proposito, con vivezza ed eloquenza, come una moneta minuta pronta a ogni occorrenza, e che facilmente si spende; ma non atte a far figura in un libro, ove si ricerca più oro in monete più grosse, od in verghe. Passò l' Accolti spesso dalla cattedra ad impieghi politici. Fu segretario del celebre duca Francesco Sforza per circa 5 anni, che lo inviò a Roma a complimentare il papa Paolo II. Dopo la morte del duca si trattenne a Siena, indi chiamato a Roma da Sisto IV, potè lusingarsi del cappel-

(15) *De homin. doctis.*

lo: ma presto fuggendo dall' inquieto, e pericoloso vortice dell' ambizione, tornò alla cattedra chiamato dai fiorentini all' università di Pisa, col larghissimo stipendio di 1440 fiorini, ai quali data la valutazione del tempo si vedrà che di rado si è pagata tanto la scienza, che per lo più è condannata alla povertà. Non si dubita ch'ei sia il traduttore dal greco di varie opere, come delle lettere attribuite a Falaride, di quelle credute di Diogene Cinico ec.(16)

Poco inferiore, se non eguale all' Accolti, fu un altro Aretino, forse suo parente, Antonio Roselli, che univa secondo la più comune opinione, la più profonda dottrina colla più florida eloquenza: fu chiamato il maggiore oratore fra i giureconsulti, e il maggior giureconsulto tra gli oratori. La forza della sua memoria non ebbe pari: non si può fare maggiore elogio alla sua morale, se è vero che non s'indusse mai a difendere una causa che gli paresse ingiusta: si occupò più nei pubblici affari che sulla cattedra. Fu chiamato a Roma dal papa Martino V per difensore di Ladislao re di Polonia, nella celebre causa fra questo re e l' imperator Sigismondo sul ducato di Lituania: esempio rarissimo, che potenti so-

(16) *Pancir. Mazzucch. tom. 1. p. 2. vedi in questo il catalogo delle sue opere.*

vrani abbian rimesse le loro dispute alle regole del foro. Il Roselli vinse la causa. Fu in seguito inviato dal pontefice Eugenio IV allo stesso Sigismondo, per sedar delle contese fra loro insorte. Piacque assai all' imperatore, benchè fosse stato suo avversario, accordò le pendenze col papa, e fu da Sigismondo onorato col titolo di conte palatino. Lo stesso pontefice per altri importanti affari inviollo al re di Francia: vi riescì mirabilmente: fu onorato del titolo di consigliere del re, e nella funzione con cui si creò cavaliere Renato, allora duca di Lorena, e poi re di Napoli, fu quello che volle porgli gli sproni, e la spada. Si dice che dal papa gli fosse stata promessa la porpora, e pare che in premio di tanti offizi prestati ai pontefici, la meritasse. Il papa ricusò con un debolissimo pretesto. Ei, che poteva dispensare da impedimenti assai più forti, allegò che i canoni vietavano il cardinalato a chi aveva avute due mogli. Irritato il Roselli scrisse il libro *De Monarchia* destinato a dimostrare una proposizione allora arditissima, ora inutile, che il papa non ha alcun diritto secolare su i secolari principi. Ritirato a Padova vi fu professore, e ricevette i più grandi onori. Del suo sapere legale aggiungeremo solo che il trattato *De Legitimatione* ebbe l'onore di esser letto, vivente an-

cora l'autore. (17) Morì con fama d'incredulità religiosa nel 1466 (18), accusa probabilmente falsa, a cui la sua opera contro la potestà pontificia poteva aver dato origine nelle menti dei superstiziosi.

(17) *Serie dei ritratti degli illustri toscani.*

(18) *Bertacchini suo scolare*: tandem obiit non credens aliquid esse supra tecta domorum.

DRITTO CANONICO

Siena vantò i Soccini. Mariano Soccino, dolce di carattere, saggio, e prudente, si celebra come uno dei più gran canonisti del suo tempo, per l'autorevole testimonianza d'Enea Silnio Piccolomini. La scienza pontificia era in lui ornata dalla bella letteratura, e in specie dalla poesia, a cui facevan corteggio le tre arti sorelle, e la stessa medicina. (19) Il suo figlio Bartolommeo superò la celebrità del padre, essendo riguardato come uno dei più gran legisti. Si nominava come uno dei più feroci campioni nelle dispute accademiche. In varie università si trovò a fronte ora col Maino, ora col Decio, non meno violenti disputatori: la lingua del Lazio, stranamente sfigurata, era il mezzo con cui si strapazzavano con incivili barbarismi. L'uso accademico portava, che brevemente con poche argomentazioni si disputasse dai professori, ma l'ansietà di confonder l'avversario gli faceva eccedere i limiti: gli scolari prendevano partito pei disputanti e delle funeste conseguenze poteano aver

(19) *Aeneae Silv. De dictis et factis Alphon.*

luogo: onde in tempo che l' università di Pisa si trovava trasportata a Pistoia, la prudenza di Giovanni Guicciardini rettore dell'università, impedì che avesse luogo una solenne disfida tra il Decio, ed il Soccino. Questo però, stravagante com' egli era, dedito al vizio del gioco a segno di passarvi i giorni e le notti, lasciando intanto gli scolari senza lezione, pare che sapesse piegare il suo talento anche agli affari politici ne' quali si ricerca flemma, e freddezza. I suoi concittadini, i sanesi, si servirono di lui in molte ambasciate a papa Alessandro VI, al doge di Venezia, e cadde in odio ai fiorentini per l' opinione che avesse perorato presso Carlo VIII perchè Pisa restasse libera. Vestì la toga, e la spada; fu capitano del popolo, e trattò molti importanti affari tra i fiorentini e i sanesi (20). Il conto che ne facevano i suoi concittadini si rileva ancora dall' impegno con cui procurarono liberarlo dalla carcere in cui fu chiuso, quando contro il solenne patto volle fuggire dall' università di Pisa, invitato segretamente a Padova; giacchè essi spedirono per intercedere Antonio Bichi. Si dice che il delitto era capitale, seppure é vero, seppure meritava di esserlo. In qualunque ma-

(20) *Allegr. Allegretti, Cron. Sanesi.*

niera Lorenzo il Magnifico regolava la fiorentina repubblica, onde un uomo di lettere sotto il suo governo dovea facilmente essere assoluto come lo fu il Soccino, obbligato solo a dar grossa mallevadoria, che i suoi concittadini esibirono. (21) Non mancò Firenze di dotti legisti specialmente in dritto pontificio. Lorenzo Ridolfi fu canonista di assai valore, montò sulla cattedra in Firenze, ma servì più la patria nei pubblici negozi, andò in varie ambasciate al conte della Marche creato re di Napoli, ai veneziani ec. destro nel maneggio degli affari, gli condusse quasi sempre a buon porto: esercitò nella sua patria l'importante impiego di uno dei dieci di Balia: fu uno degli ufiziali che soprastavano allo studio fiorentino, e pochi n' erano egualmente capaci.

Un uomo celebre nei politici affari, e che si distinse più volte nei torbidi della fiorentina repubblica, e nell'ambizioso vortice della corte romana, fu il cardinal Francesco Soderini: egli e Pietro, gonfaloniere perpetuo, furon figli di quel Tommaso, da Piero dei Medici lasciato tutore ai suoi figli Lorenzo il Magnifico, e Giuliano. Giunse Francesco negli studi così

(21) *Fabbr. Vita Lauren. vol. 2. pag. 78. Fasti Gimn. Patav. p. 2. Alleg. Allegretti Cron. San. Vita Laur.*

presto a maturità, che nel suo 23 anno fu professore di diritto canonico nell' università di Pisa, in compagnia di Decio; e prima del 25 anno da Sisto IV creato vescovo di Volterra. Lo spedirono i fiorentini a quel pontefice dopo la congiura dei Pazzi. Alessandro VI lo creò cardinale. Tutto il resto di sua vita fu più un tempestoso corso di ambizione, che di scienze, e di lettere. L' amore di novità l' implicò nella congiura del Petrucci contro Leone X, per cui soffrì la prigionia, e una grossa multa; e sotto papa Adriano fu rivale infelice del cardinale dei Medici.

Sarebbe lunga ed inutile cosa il trattenersi su tutti i legisti toscani di questa età; onde lasceremo da parte e Fabiano Benzi di Montepulciano professore di Gius canonico in Siena, impiegato dalla santa sede in varie onorevoli cariche, e Domenico, e Nello di s. Gemignano, potendo bastare per un saggio ciocchè n' abbiamo finora detto.

MEDICINA

La medicina durò a ravvolgersi fra i sogni arabi, come nell'epoca passata in Italia, e nel resto dell'Europa. Si sollevò dalla folla comune Niccolò Leoniceno, probabilmente vicentino, (22) dotto nella lingua greca. Ebbe il coraggio, raro in quei tempi, di pensar da se stesso nella fisica, e nella medicina, d'impugnar molti errori dell' antichità, ed in specie di Plinio. Questo allora era una specie di delitto; onde si trovò contro molti campioni in difesa delle favole di Plinio; fra questi deve contarsi il Poliziano, che fu però suo amico, e contese seco con decente urbanità. È Niccolò uno dei primi scrittori d' istoria naturale, come altresì dei primi che abbiano descritto la lue venerea.(23) Non gli mancarono le grazie dell' immaginazione, e si fece ammirare come poeta improvvisatore. (24)

La chirurgia, arte tanto più sicura della

(22) *Bibliot. degli Scritt. Vicen.*

(23) *Questa si scoperse l'anno* 1494, *e il suo libro è stampato nel* 1497.

(24) *Lilii Greg. Giraldi de Poetis nostri temp. dial.* 2.

medicina, diede in questa età dei segni di progressi felici. È noto quanta celebrità in tempi non lontani dai nostri si acquistasse in Bologna il Tagliacozzi, coll' artifizio di restituire a un viso deformato un gran pezzo di naso perduto, ciocchè a fatica anche ai di nostri si crederebbe, se l' autenticità dei testimoni oculari, e il quadro che rappresenta l' operazione, esistente in quella città, non l' attestassero. (25) Or molto tempo innanzi, cioè in questa età, son nominati due Branca padre, e figlio siciliani, di cui si celebra appunto la destrezza per la stessa operazione, (26) e il genovese istorico Bartolommeo Senarega ci ha lasciata memoria di un chirurgo, che in questi stessi tempi tagliava la pietra col metodo che dicesi il grande apparato. Parrà che invece di occuparci degli uomini celebri toscani, andiamo vagando tra i forestieri: ma nella nostra e comune povertà giova almeno il notare qualche leggiero progresso dell' arte salutare in Italia. Molti nomi si citano celebri allora, de' quali appena resta la più piccola traccia.

Perchè non sembri che siamo affatto privi in questa età di medici, che avessero il grido

(25) *Haller Phisiol. tom.* 11.

(26) *Bartolom. Fazi de vir. illius.*

universale di dotti, citeremo Ugone Benzi da Siena, che fu professore in varie università d' Italia, con grandissimo credito. Egli era versato nelle dottrine di Aristotile, e di Platone, ed Enea Silvio Piccolomini autorevole testimone, chiamandolo principe dei medici della sua età, dà conto di una disputa tenuta da Ugo in Ferrara al tempo del concilio, sotto Eugenio IV. Ivi alla presenza del marchese Niccolò, radunati molti dei più dotti greci furono proposte delle questioni su quei punti nei quali Aristotele e Platone discordavano: Ugo diede ai greci, la scelta di sostenere qual partito fosse loro a grado, pronto come Carneade ad argomentar contro; e dopo molte ore di disputa ridusse i greci tutti al silenzio: lo che se non prova gran fatto in favore della verità, e della scienza, prova almeno l' eloquenza, la prontezza d' ingegno, e il valore nell' arte sillogistica del Benzi. (27)

(27) *Descriz. dell' Europa di Enea Silvio, trad. dal Longiano. Mazz. scritt. Ital. tom. 2. p. 2. Bartol. Faz. de vir. illus.*

TEOLOGIA

Molti rinomati teologi vantò quest' epoca. Ebbe Firenze Giovanni di Domenico, che forse apparterrebbe più allo scorso secolo, ma che figurò anche in questo; il quale entrato nell' ordine dei predicatori si fece ammirare in pergamo; e che oltre i teologici, e filosofici studi era assai versato nei matematici, pregio non frequente in quei tempi. Creato arcivescovo di Ragusi si distinse nel concilio di Costanza, mandatovi a sostenere i suoi diritti da Gregorio XII. Nello scisma, che divideva la chiesa, questo papa avea giurato non solo di rinunziare alla cattedra di san Pietro, quando il vantaggio universale lo richiedesse, ma di non crear cardinali; pure creò tale l'arcivescovo di Ragusi, ed egli accettò il posto, ciocchè gli eccitò contro una gran guerra, non essendo dagli altri riconosciuto: e benchè fosse passato fin allora per uomo che univa una estesissima dottrina alla santità della vita, tale è il furore cieco dei partiti, che si vide segno dell' odio il più atroce, e delle satire più amare e indecenti. Fra queste è da rammentare per la singolarità la lettera scrittagli a

nome del principe delle tenebre, (28) decorata di tutti i titoli degni di un siffatto sovrano. Non vi è sorte di delitto, o di vizio che dal principe delle tenebre non si vomiti contro il papa e il cardinale. Questi, che dovea dispregiare il libello, ebbe la debolezza di avvilire il nome dell' arcangiol Gabbriello, ponendo in sua bocca la risposta. Seguitando la sorte di Gregorio per tutte le sue vicende, andò legato per lui al concilio di Costanza. In questo, Gregorio rinunziò solennemente al papato. Allora Giovanni escito dall'ordine dei cardinali, ne depose le insegne in mezzo all' assemblea; e andò a sedersi tra i vescovi. Contenti i padri della sua umiliazione, e obbedienza, gli fecero riprender le divise che tanto meritava. Coronò una vita agitata colla predicazione intrapresa ad istanza dell' imperator Sigismondo, per la conversione degli

(28) *Questa lettera non è stampata: esisteva manoscritta nella biblioteca del cardinal Passionei: Satan si appella in essa.* Regnorum Acherontis imperator, tenebrarum rex, profundissimi Ditis dux, superbiae princeps, et omnium damnatorum aeternus trucidator. *La data corrisponde al titolo. Mehus, vita Ambr. Camald.*

ussiti. Morì nel 1419 in Buda : il suo sepolcro fu onorato dai miracoli , e quello che come destinato all' inferno , era stato in corrispondenza col Diavolo, fu presto ammesso tra i beati. Molte sono le sue opere , prediche, e comenti ; ma restano sepolte nella pacifica polvere delle biblioteche , onde difficilmente esciranno. (29)

Il nome di s. Antonino arcivescovo di Firenze è troppo noto, perchè uno scrittore toscano , che va semplicemente sfiorando i pregi degli nomini illustri, debba trattenersi su di lui lungamente . Egli fu figlio di Niccolò di Pierozzo notaro e cittadino fiorentino: la santità della vita e la dottrina fecero a gara ad adornarlo . Intervenne con gloria al concilio fiorentino. Eugenio IV fece forza alla sua umiltà costringendolo ad accettare l'arcivescovado di Firenze nel 1446. Fu il primo a dare al pubblico un intiero corso di teologia morale : la sua *Somma Teologia* sono le opere di maggior conto . (30) Molti altri teologi toscani apparvero con gran lustro al concilio

(29) *PP. Quetif. ed Echard , Scrip, ord. praedicat. vol.* 1. *continuat. Rolland. vol.* 2.

(30) *Abb. Aleotti Lett. Quetif. ec. Bartoli vita di s. Ant.*

fiorentino, come Giovanni di Montenero domenicano, celebre predicatore, Bartolommeo Lapacci fiorentino e vescovo di Corone, il beato Alberto di Sartiano ec.

I teologi di questa età, e della passata, benchè dotti, sono nello stile rozzi ed inculti. È vero che la scienza divina, paga dell' alte verità che insegna, non ha avuto gran cura di ornarsi: ma la cultura ed eleganza non disconvengono ad alcuna scienza, ed anche una venerabile Vestale, se dee fuggire gli ornamenti indecenti del secolo, può però mostrarsi linda, e polita, la sordida negligenza non accresce la santità, e l' ispida ruvidezza di stile, la barbarie scolastica non conciliano maggior evidenza alle verità evangeliche, anzi sono atte a disgustare i delicati lettori. Il primo pertanto ad ornar le scienze sacre, e purgarle dallo squallore peripatetico fu un toscano, Paolo Cortese da San Gemignano, famiglia illustrata da molti uomini dotti, giacché il padre, e i fratelli di Paolo furon tali, e molti dei loro descendenti. Nacque in Roma, ove l' esempio di tanti coltivatori delle lettere gli servì di sprone (31). Fu esso uno de' giudiziosi ed ele-

(31) *Un uomo celebre spesso negletto, ed anche perseguitato in vita, è poi reclamato come cittadino da vari paesi che credono*

ganti scrittori di quest'epoca. Studioso ed imitatore dei Classici, amico del Poliziano, con cui disputò amichevolmente sullo stile, era gran veneratore di Cicerone; fu perciò a torto accusato di esigere che si dovesse seguitare

esserne illustrati. Noi chiamiamo toscano il Cortese, perchè tale si appella da se stesso in più luoghi, perchè i suoi beni, il suo castello detto Cortesiano, erano situati a s. Gemignano, perchè da gran tempo la sua famiglia vi era stabilita. Queste ci paiono ottime ragioni, lasciando da parte le sempre incerte e spesso artificiose genealogie. Può essere che in tempi più antichi la sua famiglia passasse dalla Lombardia a s. Gemignano: chi la dice oriunda di Pavia, chi di Mòdena. (Vita Pauli Cortes. Tirabos. Istor. lett.) Ma se per fissare la patria di un uomo grande, si abbandoni la regola di fissarsi al luogo ove la famiglia è da gran tempo stabilita, e possiede beni da lunga età; ogni criterio è perduto, e converrà errare nel buio dei tempi dei Longobardi, o dei goti, e talora attaccar le genealogie agli eroi greci o romani, come quella della pia Paola da s. Girolamo si deduce da Agamennone; la s. Croce da Poplicola, e i Massimi da Fabio Massimo.

rigorosamente la maniera, e le frasi di Tullio ad esclusione di ogn' altro, dalla quale accusa sensatamente si difende (32). Un siffatto uomo, nutrito della più pura sostanza de' classici, facilmente si comprende, che portò l' eleganza, e la purità dello stile nella teologia quando prese a trattarla. I quattro libri delle sentenze formano un compendio di teologia, che purgata dalle sottigliezze, dal metodo, e dalle argomentazioni scolastiche, fa un' insolita e vaga mostra, e pare che lo scrittore delle Tusculane e accademiche questioni abbia prestato il suo filosofico stile al teologo. Varie altre opere escirono dalla sua penna. Fra queste è assai in pregio il *Dialogo degli uomini dotti del suo tempo*, dialogo che ad imitazione del suo favorito Cicerone, imagina esser avvenuto con Alessandro Farnese, poi papa Paolo III ed un altro interlocutore, nella deliziosa isola Farnesiana del lago di Bolsena. Ei lo scrisse nell' età di anni venticinque, tempo in cui suol ne' giovani dominar la fantasia sull' intelletto, nè pare che questo possa ancora avere acquistato la maturità del criterio per giudicare della varietà dol merito dei dotti uomini; eppure, ignorando gli anni dell' autore, si crederebbe scritto a quella età

(32) *Polit. epist.*

a cui appena giunse (33). Nel libro del cardinalato, che non compì, interrotto dalla morte, e terminato da Lattanzio suo fratello, volle insegnare i doveri di quel sublime posto, cioè le cognizioni, la pietà, le religiose virtù che richiede. In Roma, ov' ei fece principal soggiorno, si univano presso di lui molti degli uomini più dotti in una specie di letteraria adunanza, che il suo gusto, e le sue amabili qualità gli attiravano con frequenza. Negli ultimi tre anni della vita, ritirato al castello di Cortesiano, era visitato dai personaggi più rispettabili per nascita, cariche, e dottrina, nominandosi fra questi il duca Ercole di Ferrara, il duca di Urbino, Alessandro Farnese poi Paolo III, il cardinal Francesco Soderini, a goder della bella compagnia di un uomo, che pieno delle più belle cognizioni, sapea rivestirle di quel tuono familiare, ed enunziarle con quella facilità, e chiarezza, che allettano più perchè non affaticano gli ascoltanti. Una bella biblioteca, ed una stamperia erano i solidi ornamenti del suo Cortesiano; ivi morì assai immaturamente nell' anno 45

(33) *Tale è il giudizio del Poliziano:* Certe inest operi quaedam super istius aetatis captum quasi maturitas. *Pol. epis.*

di età, anno 1510. Fu segretario Apostolico; vivendo sarebbe stato probabilmente cardinale, e lo meritava sopra ogn' altro ei che all' universale dottrina univa tanta saviezza, modestia, e pietà religiosa, e che avea insegnato i doveri di quel sublime posto (34).

(34) *Vita di Paol. Cort. premessa a' suoi dialoghi.*

FINE DEL TOMO UNDECIMO.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

STATO

DELLE

SCIENZE LETTERE ED ARTI

SOMMARIO

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE LETTERE E ARTI

DI
LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO DUODECIMO

FIRENZE
PRESSO GAETANO DUCCI
1826

ma sull'isole trovate da Colombo: per quanto siffatti temi poco si prestino allo stile poetico, può il numero e la misura in cui le notizie son ristrette, aiutar la memoria del lettere (39).

Arezzo in questi tempi vantò messer Pietro, che fece servire le sue cognizioni degli astri all' astrologia, e di essa fece professione nello studio fiorentino. Molti sanesi se ne contano, Giovanni Marliano, e Luchino; più celebrità si acquistò Giulio Bellanti. Gli storti argomenti con cui cerca di sostenere un' arte così vana, sono adornati da belle osservazioni, e ragionamenti ingegnosi sulle irregolarità dei moti solari, e lunari: può dolerci che sia la sua dottrina male impiegata: è un eccellente ricamatore, che ha la disgrazia di travagliare sopra un lacero, e villano panno, che in poco tempo si sfila e si discioglie. Ei visse molto in Firenze esule dalla patria, perseguitato dalla nemica fazione, incerto del suo fato, considerandosi come un Damocle, a cui pendeva il ferro sulla testa, e simile all'astrologo di Esopo, ei, che mirava l'altrui sorte, e pretendeva aver predetta la fine al Savonarola, non vedeva la sua presente. Pretese di confutar

(39) *Geograf. in terza rima toscana colle sue tav. ec. Ximen. loc. cit.*

l'opera di Pico della Mirandola contro l'astrologia, e pretende che se Pico fosse vissuto, fatta più matura riflessione, non avrebbe pubblicata quell' opera (40).

S. Miniato ci diede in Lorenzo Buonicontri un uomo famoso per varj oggetti, su i quali, il suo vivace ingegno seppe esercitarsi; fu astronomo, poeta, ed istorico: amante della patria, soggiogata da'fiorentini, ricorse all'imperator Sigismondo perché la ponesse in libertà; n' ebbe delle sovvenzioni e speranze. Nella vita errante che si trovavano a fare, in quei tempi di guerra e di rivoluzione, tanti infelici esuli dalla patria, Lorenzo prese le armi e militò sotto l' illustre Francesco Sforza. Portatosi a Napoli, fu dal re Alfonso protettore dei letterati bene accolto, e favorito. Spiegò ivi l'astronomia di Manilio, poeta dell' aureo secolo, ma la difficoltà della lingua inviluppata tra gli astrologici sogni, ne rendeva specialmente in quel tempo l' interpetrazione assai difficile (41); ciocchè accresce

(40) *Ximen. loc. cit. Tirab. Is. della lett. ital. t. 6. p. 1.*

(41) *Manilio annunzia al primo verso del poema la sua credulità nell' astrologia.*

. . . . et conscia fati
Sydera.

CONTINUAZIONE

DEL

SAGGIO QUARTO

MATEMATICA

In mezzo alle visioni, ai sogni filosofici, alla barbarie di qualunque scuola, la matematica ha un carattere proprio, per cui non é atta a prendere quel contagio: è un oro, che aborre ogni falsa lega, onde anche nell' età a lei sfavorevole, o resta inoperosa, o se mai si muove anche lentamente, ogni suo passo è sicuro: vantaggio che deve all' infallibilità del suo metodo. Fra i matematici di questa età daremo il primo luogo a fra Luca Pacioli dal Borgo a S. Sepolcro dell' Ordine dei Minori, quantunque secondo l' ordine cronologico dovesse nominarsi più a basso. Pare, che senza esagerazione possa dirsi, che nell' età sua non ebbe eguale. Si è veduto nell' epoca passata che la Toscana fu la prima ad insegnar le operazioni algebraiche, per mezzo del pisano Fibonacci, che dagli arabi introdusse tra noi questa pianta esotica. Fra Luca è quello, che in seguito l' abbia coltivata sopra ogni altro, e resa feconda. Il primo libro d'algebra che abbia veduto l' Europa è la sua opera intitolata:

Summa de Aritmetica et Geometria, scritta per verità con stile poco meno che barbaro, parte in latino, parte in italiano. Si trovavano in essa dei notabili progressi della scienza dal punto ove Leonardo, o gli arabi erano giunti, giacchè vi si trova la risoluzione di quelle equazioni di tutti i gradi, chiamate derivative dal secondo grado. Non si può per altro sicuramente asserire s' ei sia l' inventore o l' istorico di questo metodo (35). Ma ciocchè mostra l' acutezza d' ingegno di fra Luca, è la risoluzione di un problema del quarto grado con tutti i suoi termini. Benchè sia questo un caso particolare e molto semplice, mostra che l' autore conosceva la quarta potenza del binomio, ed è questo il primo lampo di quel metodo, che ha poi guidati gli analisti posteriori

(35) *Convien confessare, che fra Luca non si appropria il metodo, ma usa le parole;* Si danno per la risoluzione regole ordinarie: *ciocchè potrebbe far credere che le regole fossero note. A questo dubbio può dar maggior peso l' autorità del Cardano il quale dice* : post multa vero temporum intervalla, tria capitula derivativa illis quae Leonardus Pisanus reliquit addita sunt INCERTO AUCTORE, quae tamen cum principalibus a Luca Paciolo posita sunt.

alla piena risoluzione di siffatte equazioni. Fu fra Luca autore di altre opere, ma questa è la sola capitale.

La matematica è la ministra principale dell'astronomia, la quale in questa età come nella passata, era disgraziatamente associata, anzi costretta a servire alle fole astrologiche allora accolte con avidità dagli uomini, la mente ansiosa dei quali ama tanto di leggere nel futuro. L' Italia vide spesso la severa speculatrice degli astri unita colla spuria sorella; ma in mezzo a quelli errori dette il primo impulso al vero sistema astronomico, che noto agli antichi, fu poi meglio architettato da Copernico, da cui ebbe il nome, e perfezionato da Galileo. Copernico in questi tempi studiò in Italia nell'Università di Bologna sotto Domenico Maria Novara ferrarese (36) astronomo, ed astrologo di quella città. Dopo le lezioni di questo professore si portò a Roma, ove con grandissimo concorso insegnò l' astronomia. Si è veduto nella passata epoca quanto, anche fra i barbari secoli, Firenze e la Toscana si distinguessero nell'astronomia, e matematica. Non fu siffatto studio interrotto in questa in cui vi si contano astronomi, e matematici assai riputati. Noi passeremo rapida-

(36) *Tirabos. istor. della lett. it. tom.* 6.

mente su di essi, giacchè non hanno poi fatte scoperte da avanzar l'arte, soltanto nominandone alcuno che faccia fede che uno studio, cominciato tanti secoli indietro in questo paese, si mantenne vivo. Furono illustri nell'astronomia, e matematica quasi a un tempo stesso Guglielmo Becchi vescovo di Fiesole agostiniano, di cui si conservano nella biblioteca Magliabechiana delle osservazioni sopra una cometa, dedicate a Piero di Cosimo de' Medici, anno 1456; Goro di Staggio Dati, ovvero il suo fratello fra Leonardo Domenicano (37), che si distinse per un lavoro, il quale tanti secoli innanzi di lui fece la gloria di Manilio, e dopo di lui del Pontano: questi due scrissero dei movimenti celesti in versi eroici. Il nostro Goro ha scritto un poema eroico astronomico, in ottava rima (38). Francesco Berlinghieri fiorentino fece parimente divenire il linguaggio delle muse il veicolo delle geografiche ed astronomiche cognizioni, scrivendo in terza rima sei libri geografici, ed in ottava ri-

(37) *Il Manni crede, che Goro non abbia fatt' altro che copiare l' opera del fratello; prefaz. al volgarizz. delle favole d' Esopo.*

(38) *De Sphaera mundi, stamp. in Firenze* 1482. *Ximen. vecchio, e nuovo Gnomone, Introd. Is. p.* 2.

L'altezza straordinaria del punto ove si prende l'immagine solare, che va a cader sul pavimento, e segna l'estivo solstizio, ne rende le osservazioni più delicate ed importanti, e la lunghezza del tempo, per cui si possono continuare, v' aggiunge perfezione: l'altezza è tale che sommando quelle dei tre più celebri Gnomoni costruiti in appresso, cioè di S. Petronio in Bologna, di S. Maria degli Angeli in Roma, di S. Sulpizio a Parigi, la somma è minore della fiorentina, e vi avanzerebbe spazio dice il suo storico (44), per un altro sufficiente Gnomone. È noto quanto importi fissare i punti solstiziali: questo tempio diventò per Paolo un oracolo che potè sicuramente consultare, e perciò correggere le Tavole Alfonsine, mostrando che doveano accelerarsi i punti equinoziali. Ei non ci ha lasciato veramente le sue osservazioni, ma molti scrittori, e specialmente Pico della Mirandola prese cura di notarle (45). Pare che nel corso di una lunga vita, che oltrepassò gli ottanta anni, Paolo vivendo nell'ozio letterario amasse più la tranquillità filosofica che di far suonare il suo nome, e perciò non abbia lasciati monumenti scritti della sua vasta scienza; ma

(44) *Ximenes, loc. cit.*

(45) *Joann. Picus in Astr. Ximenes loc. cit.*

invano volle nascondersi nella domestica oscurità. La fama del suo sapere e delle sue cognizioni astronomiche, e geografiche lo facevano consultare dai più remoti paesi. Ha perciò il merito d'aver contribuito alla scoperta del nuovo mondo, spronando a quell'ardita impresa il Colombo. Era qualche tempo che il Portogallo, guidato da dei re saggi ed attivi pensava ad aprirsi una strada all'Indie Orientali girando intorno all'Affrica; e varie nuove coste erano state scoperte. Il re di Portogallo avea prima di Colombo interrogato il Toscanelli, per mezzo di Ferdinando Martinez, canonico di Lisbona, sul metodo da tenersi in questa strada; ed esso gli avea in una lettera esposto il suo sentimento; cioè che invece di costeggiar l'Affrica, si poteva drizzar la prora a Ponente, e persistendo nel diritto corso si sarebbero ritrovate le terre orientali, e le isole delle spezierie (46). Alla lettera unì una

(46) *Queste lettere al Martinez, e al Colombo son riferite dal Ximenes nel suo Gnomone ec. con erudite annotazioni. Questo dotto uomo però ha preso un singolare equivoco, ingannato da un'espressione poco esatta di Paolo: dice esso nella lettera al Martinez:* Quantunque io abbia altre volte ragionato del brevissimo camino, ch' è di qua

carta geografica , ov' era segnato il viaggio e le distanze; questa lettera fu scritta di Firen-

all' Indie , ove nascono le spezierie per la via del mare, il quale io tengo più breve DI QUEL CHE VOI FATE PER GUINEA ec. *Queste espressioni hanno fatto credere al Ximenes , che realmente i portoghesi fino dal* 1474 *conoscessero una strada per andare all' Indie Orientali , e che la praticassero : non crede che fosse per terra , traversando l' Affrica , e andando al mar Rosso, trovandovi troppe difficoltà: resta dubbioso sulla strada; la crede però nota ai portoghesi , e tenuta ascosa ad ogni altro con segreta gelosia: ma è facile vedere, che questa dovea essere o per terra, o circumnavigando l'Affrica, o andando verso l' America , e passando lo stretto Magellanico , o raddoppiando il Capo* d' *Horn. La prima non è possibile per concessione dell'autore : molto meno le altre due , giacchè avrebbero già trovato quel che cercavano. Pel Capo di buona Speranza , Vasco di Gama è il primo, per testimonianza universale , e dei portoghesi , che vi sia giunto; per l' altra poi avrebbero scoperta e trapassata l' America. E poi non compravano allora i portoghesi , come tutti gli altri popoli , le spezierie dai veneziani? ma come intender*

ze nel giugno 1474, 20 anni in circa prima della scoperta del Colombo, che tenne appunto questa strada. Interrogato Paolo dal Colombo circa allo stesso tempo sul medesimo tema, non credette poter meglio rispondere che mandando una copia della lettera scritta poco tempo avanti, e della carta marina. Non oserei dire che il Toscanelli fosse il primo a formarne il disegno: ma egli è certo che la sua autorità fu un gran sprone al coraggioso scopritore, come deducesi dalla testimonianza del figlio di Colombo (47). La fine del secolo XV fu segnata da sì memorabile avveni-

le parole del Toscanelli? Il viaggio che voi fate, *vuol dire*, *che voi fate adesso per la Guinea per trovar quella strada. Intendendole così*, *svaniscono tutte le difficoltà che altrimenti diverrebbero insormontabili.*

(47) Nella vita di suo padre così parla: *Un maestro Paolo fisico*, *di maestro Domenico fiorentino contemporaneo dello stesso ammiraglio*, *fu cagione in gran parte ch' egli con più animo imprendesse quel viaggio ... e tosto col mezzo di un Lorenzo Girardi fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra di ciò al detto maestro Paolo*, *e gli mandò una piccola sfera*, *scoprendoli il suo intento*, *a cui maestro Paolo mandò la risposta in latino.*

il merito dell'interpetre. Dopo 53 anni d'esilio, poté tornare alla patria, e spiegò in Firenze lo stesso poeta. Fu autore di varie opere: il poema in tre libri delle cose naturali e divine, ove astrologia, geografia e teologia sono insieme intralciate bizzarramente, se può dispiacere per le materie, non è sgradevole per lo stile; e i fasti ne'quali, a imitazione di Ovidio, ha descritte le feste cristiane, lo mostrano non dispregevol poeta. Forse un tal maestro inspirò al Pontano suo scolare l'idea del suo bel poema, giacché ebbe gran venerazione per lui: gl'indirizzò dei versi, e ne deplorò con un epigramma la morte (42). Dovette Lorenzo all' astrologia la celebrità che gode

Si trovano talora in questo oscuro poema dei pezzi sublimi, e delle opinioni singolari: i moderni fisici, che sostengono la trasformazione dell'acqua in aria, gradiranno trovar questo sentimento nell'astronomia di Manilio, in questi due versi:

Ut liquor exalet tenuis atque evomat auras
Aerque ex ipso ducentem semina pascat. *Lib.* I.

(42) *Il Pontano, nel suo poema delle cose celesti, fu il primo a rinnovar l'antica opinione che la luce della via lattea nasca da un'innumerabile quantità di stelle invisibili ad occhio nudo.*

nel suo tempo: di tanti pregi onde fu chiaro, non resta che l'istorico, giacchè è stato detto, che l'istoria in qualunque maniera scritta diletta, o per parlare con più precisione, interessa i posteri, quando è lavoro in gran parte di un coetaneo. Delle sue opere pertanto non si consultano che talora gli Annali della sua patria e l'istoria dei re di Napoli (43).

Tra le inette visioni astrologiche non mancarono però matematici, che non si lasciassero contaminare da siffatte fole. Tale fu il fiorentino Paolo Toscanelli, che nella costruzione del gran Gnomone di S. Maria del Fiore, ha lasciato di se un illustre e perenne monumento. Nacque nel 1397, coltivò le latine, e le greche lettere, ma specialmente la medicina e la fisica. Il Brunellesco lo fece invogliar delle matematiche, e fu di esse il suo primo maestro. Queste cognizioni lo condussero a penetrare i segreti dell' astronomia, e a coltivare la geografia, di cui fu studiosissimo. La memoria dell' antico Gnomone di S. Giovanni, negletto ed accecato fece probabilmente nascere a Paolo il pensiero di costruirne uno nella gran cupola di S. Maria del Fiore recentemente eretta dal suo amico, e maestro.

(43) *Murat. Rer. Ital. Scrip. Lami, Delic. erud. tom.* 5. 6. 8.

mento. Erano le menti degli uomimi usciti di fresco dalla barbarie agitate dall' inquieto amor della novità, avendo riacquistato l' uso di pensar da loro stessi, e il colosso delle autorità crollava per ogni parte: non si prestava sì facilmente fede alle favole antiche, e l'inabitabile torrida zona, o le mura insuperabili della mole terrestre, erano racconti ascoltati con riso. Non solo Colombo compì l' impresa più ardita che sia stata mai tentata colla scoperta d'America, ma in pochi anni, e prima del compimento del secolo, le scoperte si erano per ogni parte moltiplicate. Si suole accanto a Colombo porre il nostro fiorentino Amerigo Vespucci che ha dato il nome al continente, e che dai toscani specialmente si sostiene che, dopo ch' ebbe Colombo fatto il primo gran passo, e scoperte le Antille, esso approdasse prima di ogni altro al continente: ma grandi scrittori contrastano ad Amerigo la scoperta, e l'attribuiscono al Colombo. Non è tempo di rinnovar qui una disputa che ha tanto riscaldato gli eruditi. Tutti i documenti necessarj a questa specie di processo sono stati addotti: non v'è più nulla da aggiungere; e il lettore quando gli piaccia può vederli, e giudicar da se stesso (48). Non possiamo a

(48) *Sono quasi innumerabili, ma si può*

meno però di fare una dispiacevole riflessione cioè, che quasi tutti gl' illustri forestieri ed italiani stessi hanno giudicata questa lite contro di noi. Anche gli altri viaggi del Vespucci sono stati soggetto di dispute. Il primo del 1497 si sostiene supposto: del secondo nel 1499, che i suoi oppositori chiamano il primo, si vuole ch'egli non fosse il capo della spedizione, ma bensì l'Oieda. Nel terzo viaggio del 1501, fatto per commissione del re di Portogallo, egli dice di avere scoperto il Brasile, ancor questo è contrastato dagli scrittori spagnuoli e portughesi, sostenendo questi doversi la scoperta a Pietro Alvarez de Cabral. Che egli però facesse questo viaggio, fosse o no lo scopritore di quella terra, è provato dall'autorevole testimonianza di Pietro Martire di Angleria. Il quarto non ha altro di singolare che il nome imposto alla baia di tutti i Santi. In mezzo a tante dispute però la sua perizia nautica è universalmente riconosciuta. Morì nel anno 1516: il suo cadavere è sepolto nell' isola di Terzera, degna tomba di un celebre navigatore. Ma se tanti dubbi, e contrasti son mossi sulle navigazioni del Vespuc-

consultare Robertson, History of America. Tirab. Ist. della lett. it. Canovai, Elogio del Vespucci. Napione su Colombo.

ci, niuno ne cade sull' importante scoperta della nuova Francia fatta dal fiorentino Giovanni da Verrazzano nel 1524, per cui il re Francesco I ad onta della divisione pontificia, entrò a parte della divisione del nuovo mondo. Alla spedizione erano destinate 4 navi, ma la tempesta le disperse, ed altri ostacoli lo ridussero a tentarla con una sola, la Delfina, e con soli 50 uomini di equipaggio. Al suo ritorno a Dieppe in Normandia, indirizzò al re una giudiziosa e dettagliata relazione del viaggio. Da un altra manoscritta che si conserva in Firenze, si deduce il pensiero ch'egli ebbe di trovar per quella strada un passaggio all' Indie orientali: poco più si sa di lui. Vi ha chi crede che morisse in altro viaggio sventuratamente per le mani dei selvaggi, avendo comune il fato con due illustri navigatori Magellanes, e Cook, benchè il Tiraboschi creda nel 1537 di ritrovarlo in Firenze (49).

Nel rivolger l'istoria di queste grandi scoperte, ci si presenta una riflessione, che mostra i giuochi bizzarri della Fortuna. Colombo, Amerigo, Verrazzano, Cabotto, ed altri han-

(49) *Resta incerto però dal passo di Annibal Caro, ivi citato se fosse Giovanni, o il suo fratello. Tirab. Ist. della lett. it. tom.* 6. *p.* 263. *ediz. di Modena.*

no messo in possesso di vaste isole, e continenti i re di Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghilterra. I principali discopritori di quei paesi sono italiani; e niuna italiana potenza vi possiede un palmo di terra.

Nell' esporre la ricca varietà de' talenti, che con tante, e sì diverse produzioni d' ingegno, e d' immaginazione hanno abbellito il mondo letterario, gl' istorici per mettervi qualche ordine, e aiutar la memoria, hanno imitato i botanici dividendoli in classi: ma come alcune piante colle moltiplici qualità imbarazzano i botanici, e gli rendono incerti in qual classe collocarle, così talora avviene dei celebri letterati. Tal è il fiorentino Leon Battista degli Alberti, matematico, fisico, poeta, critico, istorico, moralista, architetto, scultore, pittore. Non è raro un matematico favorito dalle muse, o un poeta, che abbia penetrato gli arcani della natura; ma per lo più o questa o quella secondaria qualità non è che un lieve ricamo alla stoffa principale: l'Alberti però con una di quelle rare eccezioni, che par che la natura faccia per mostrare il suo potere, fu profondo in ciascun'arte o scienza che prese a coltivare. Un generale di Ciro traviato dalla passione per iscusarsi davanti al principe, disse ch'egli credeva, che vi fossero nel suo corpo due anime l' una seguace della virtù, l' altra del

vizio (50): potrebbe dirsi lo stesso di alcuni grandi uomini, nei quali pare impossibile, che l' istesso ingegno sia capace di tanta varietà di scienze. Son note nell'istoria fiorentina le luttuose vicende della famiglia degli Alberti. Benedetto fu compagno di Silvestro dei Medici nel ruinarela tirannia dei capitani di Parte, per cui colla sollevazione dei Ciompi, tanti sconcerti avvennero nella sua patria. Sedata quella e restato Benedetto fra i capi del governo, si distinse per le sue virtù morali, e in specie per la moderazione, e giustizia con cui si oppose alla violenza dei compagni; ma la moderazione non è la virtù delle fazioni: questa fu la sua ruina, onde amò meglio prendersi un volontario esilio, che sostenersi nella patria sollevando di nuovo il popolo, come gli era agevole di fare. Ruinato il suo partito, quasi tutte le famiglie Alberti in vari tempi furono esiliate: fra queste si trovò il padre di Leone, il quale ebbe col Petrarca e con tant' altri illustri fiorentini comune la disgrazia di nascere esule. Non è bene accertato nè il tempo, nè il luogo della sua nascita, benchè la probabilità maggiore sia, ch'ei nascesse in Venezia, o in Genova anni 1404 (51). Il padre

(50) *Senofon. Cirop.*

(51) *Pozzetti elogio dell' Alberti, Tirab. tom.* 6.

Lorenzo prese assai cura della sua educazione. Negli esercizi cavallereschi (se in un uomo di tanta scienza debbon rammentarsi questi piccoli pregi) non ebbe pari: oltre le gentili grazie del canto, e della danza, la sua forza, e destrezza nella lotta, nello scagliar le frecce, nei salti fu maravigliosa. Destinato allo stato ecclesiastico, studiò in Bologna il dritto canonico, e fu prete. Pievano, e canonico fiorentino all'età di anni 20 scriveva in latino con tanta eleganza da ingannare il pubblico letterario, giudice sì capace di latinità in quel secolo. Scrisse una commedia, che intitolò *Philodoxos*, e imitò siffattamente lo stile degli antichi comici, che comunicata a'suoi amici, e interrogato onde l'avesse avuta(giacchè l'età sua non potea farlo credere l'autore)rispose di averla tratta da vecchi codici, e per circa 10 anni fu riguardata come un prezioso resto dell'antichità. Dopo molto tempo avendola l'Alberti ritoccata, corretti alcuni errori, specialmente dei copisti, ed assai migliorata, la pubblicò per propria. Restò allora assai confuso osservando la freddezza con cui fu accolta da quei medesimi, che tanto l'avevano lodata, credendola antica. È un difetto comune a tutti i secoli il riguardar con occhio di venerazione i resti anche mediocri dell'antichità, e d'anteporgli ai moderni. Orazio, Ta-

cito se ne lagnano a ragione (52); e se mai i celebri versi di Ossian si scoprissero (come si è molto dubitato) lavoro di un moderno, perderebbero una gran parte di quei pregi, che l'immaginazione degli uomini va sempre accrescendo in proporzione che le opere si ascondono tra la nebbia dell' antichità. All' età di anni 24 si dice che una malattia indebolì all' Alberti la memoria a segno di non ricordarsi i nomi dei suoi amici, senza però alterare la forza dell' intelletto. È assai singolare una malattia che tolga la memoria senza indebolir l' ingegno; e mostra sempre più la difficoltà d' intendere il misterioso meccanismo con cui gli organi corporei servono alle intellettuali facoltà. E' vero che spesso la natura è prodiga di una vasta memoria, a scapito dell'ingegno e che si trovano uomini, nel-

(52) *Sed tuus hic populus . . . . .*
. . . . . . nisi quae terris remota suisque
Temporibus disjuncta videt fastidit et odit:
Sic fautor veterum ut tabulas, peccare vetantes
Quas his quinque viri sanxerunt foedera regum . . .
Pontificum libros, annosa volumina vatum
Dictitet Albano Musas in monte locutas.
Hor. epist. lib. 2. ep. 1.
Vetera extollimus recentium incuriosi.
Tac. ann. lib. 2.

l'animo dei quali si ammassano innumerabili notizie, scritte ivi come in una inanimata biblioteca, senza la forza di combinarle. Nell' Alberti, se si ha da giudicare dalle sue opere piene di erudizione scelta, pare che la disgrazia della perdita della memoria fosse passeggera. Una bella immaginazione guidata sempre dalla ragione gli aprì i fonti del bello, e le Muse, le Belle Arti, e la severa Sofia fecero a gara ad ornare le sue opere. Non è del nostro istituto il percorrerle tutte, e analizzarle giacchè i nostri ritratti sono in miniatura. Ne daremo perciò solamente un saggio. La prima sua produzione annunziò subito il genere di talento dell' Alberti, cioè l'ingegno, e la fantasia che si abbracciano per dir così, e si danno la mano in adornar la verità. Non è il Filodossio un dramma comune: il disegno è di spronar gli uomini all' acquisto della gloria: i personaggi son tutti allegorici. Filodossio è l' amante di Doxa, cioè la Gloria: sorella di questa è Phemia, ossia la Fama: si fingono ambedue dame romane, perchè Roma fu la sede di esse. Filodossio, e il suo amico Phroneo sono ateniesi, e i genitori del primo, Argo e Minerva, ossia la Provvidenza e l' Industria. Tichia incostante e infedele, è la Fortuna, e suo figlio l'audace e vano Trasone: Chrono è il Tempo, padre di Aletia, ossia della Verità.

Fra questi ed altri personaggi immaginari è tessuto il nodo della favola, e gli eventi sono adattati ai caratteri. Moltissime altre sue opere morali o politiche hanno la stessa impronta: cioè le verità morali sono immaginosamente vestite. Così le idee più comuni, prendono un' aria di novità, più facilmente s' imprimono nell'animo e nel cuore, e sono più gradite al lettore, perchè si compiace a svilupparne da per se, e indovinarne il senso. Lo stesso allegorico velo ravvolge il suo Momo. E'questo uno spiritoso romanzo latino, scritto in dialogo, in cui si danno delle utili istruzioni ad un principe. Esso è adombrato sotto la figura di Giove; Momo Dio della maldicenza, pone in iscompiglio uomini e dei, onde hanno origine gli avvenimenti del romanzo. Le Virtù e i Vizi dipinti coi loro attributi, disputano insieme, e cercano di guadagnar l'animo di Giove: molti spiritosi tratti farebbero onore a Luciano, e a Fontenelle. E' mirabile l' assennato giudizio di Caronte, con cui deride i vaniloqui dei filosofi, che con bene ordinati ed eleganti discorsi, pretendono di spiegare i naturali fenomeni, e vendono per cose, delle oscure parole: vizio non raro in tutti i tempi, ma allora comunissimo che bisognava anche rispettare: onde la sagacia dell'Alberti, nel veder lume fra tanti ciechi, è anche più

maravigliosa (53). Questo talento si mostra ancora e più apertamente nei cento apologhi, alcuni di nobile e spiritosa invenzione. Con assai danno della letteratura, son perduti i suoi *Intercaenales*, che contenevano (com'è noto da chi gli aveva letti) morali, e giocon-de novelle. Le altre produzioni morali lumeggiate dalla fantasia hanno lo stesso carattere. Un siffatto uomo non poteva mancar di esser poeta. Molte poesie egli scrisse, ed elegie, ed egloghe pastorali per testimonianza del Landino ottimo giudice; ma la più parte è perduta. Tentò nella poesia nuove strade, volle adattare il metro latino agl'italiani versi, dandoci il modello di esametri, e di pentametri (54): almeno ne ha mostrato la possibili-

(53) *Il passo merita di esser riferito. Un filosofo detto Gelaste, dopo aver disputato in faccia di Caronte, si volge ad esso, e gli dice*: Haec tu, Charon, intellextin? Negavit Charon grandioribus verbis pusilliora; aut ordinatius confusiora audisse uspiam dici. Sed visne quid sentiam referam de te? putaveram vos philosophos omnia nosse, sed quantum ex te video nihil nostis, nisi ita loqui ut de rebus notissimis verba facientes non intelligamini.

(54) *E' assai noto il seguente distico:*

tà. Abbiamo veduto altrove le ragioni, per cui la nostra poesia non vi si presta: alle ragioni ivi addotte si può aggiungere che saremmo costretti, specialmente nei versi esametri, a un frequentissimo uso di parole sdrucciole per la formazione dei piedi dattili, ciocchè renderebbe monotono, e stucchevole il metro. I tentativi fatti dall' Alberti e nel secolo appresso dal Tolomei, son condannati dall' esperienza, e la rima aggiunta agl' italiani versi è stata un condimento bastante per supplire all' inferiorità d' armonia. Altri metri più adattabili alla italiana lingua sono stati tentati con felicità da antichi, e moderni poeti. Il Chiabrera, il Testi, il Frugoni ce ne danno l' esempio, e in specie nel nostro tempo ne abbiamo avuto dei gentilissimi esemplari nelle leggiadre odi di Labindo. L'immaginazione è la madre del bello di ogni genere, e perciò i poeti, e gli artisti, le belle arti, e le lettere hanno tra loro stretta parentela. La Didone moribonda e il Laocoonte di Virgilio, sono ispirati dall' irradiazione dello stesso genio, che guidò lo scalpello del greco artista, e il pennello del Guercino. Può bensì far maraviglia colui, che non solo dipinga coi colori

Questa per estrema miserabile epistola mando
A te che spregi rusticamente noi.

poetici, non solo con tutta la profondità risalga ai principi delle tre arti sorelle, le analizzi da filosofo, ma prenda poi il pennello, lo scalpello, e la squadra, inalzi edifizi, scolpisca e dipinga. Queste qualità in un letterato di professione sono tanto più rare, che non abbiamo da additare che il solo Alberti, rivolgendo non solo le istorie delle nostre età, ma quelle di Roma, e dell' antica Grecia. La maggior parte degli uomini, ignorando in gran parte i pregi esposti, non conoscono l' Alberti che pel lato delle belle arti, e specialmente per un insigne architetto. L' opera perciò che di lui più comunemente si ammira sono i dieci libri di Architettura, (55) scritti elegantemente in latino, e tradotti in varie lingue: questi gli hanno fatto dare il nome di moderno Vitruvio, nè è mancato chi lo abbia posto sopra a Vitruvio stesso. Dopo il rinascimento dell' arti, e delle lettere, questa fu la prima opera magistrale che apparisse in Europa a insegnar con precisione le regole dell' architettura. Il lavoro è grande e compito, il disegno è vasto, e abbraccia tutto dalle idee le più sublimi, alle più basse, e materiali. Dalle fabbriche della più gran magnificenza, estensione, o importanza, come regali palazzi, tea-

(55) *De re aedificatoria.*

tri, fortezze, campi militari, scende ai più piccoli edifizi, avendo sempre in vista il giudizioso autore la regola prima dell' architettura di unire il bello, il magnifico coll' utile. Spesso gl' ingegni grandi usati ad occuparsi nei vasti disegni, e nelle viste più profonde, sdegnano i minuti dettagli; l' autore ha saputo piegare la sublimità del suo anche a questi: niente ha tralasciato: si abbassa ad esaminare i più ordinari materiali delle fabbriche, e ragiona della loro robustezza e durata. Conviene perdonargli qualche errore, che sull'autorità degli antichi naturalisti ha avanzato, autorità che in quel tempo era un delitto il porre in dubbio, ma quando reca le proprie osservazioni, son queste veraci, singolari ed utili. (56). Parrebbe da desiderare che sopra oggetti di tanta importanza si moltiplicassero l' esperienze, e sulla scorta di Muskenbroek e

(56) *Egli conferma per esempio, la durevole stabilità del cipresso, coll'osservazione sulle porte di questo legno, fatte fabbricare in s. Pietro da Adriano III e che a' suoi tempi, cioè 500 anni dopo, erano ancora saldissime, e che Eugenio IV fece levare, per porvele di bronzo. La statua di Giove Capitolino, ai tempi di Plinio, contava cinque secoli e mezzo. Da altri esempi si rileva la quasi incorruttibilità di quel legno.*

di altri si esaminassero meglio le resistenze dei legni, e di altri materiali di fabbriche: gli esperimenti ad un sublime filosofo appariranno triviali, ma sarebbero compensati dal vantaggio universale, nè mancherebbe lode di sagacia nel valutare tutte le circostanze. L' opera dell' Alberti è anche sparsa della più bella erudizione greca, e latina, e non pare dettata quando la sua memoria era indebolita. Gli scrittori delle regole di belle lettere e belle arti hanno avuto spesso la taccia di scrivere senza capacità di eseguire, ed è celebre quel greco artista che nel tempo che un suo rivale dissertava con tutta l' eloquenza sulle regole, toccando a lui a parlare, disse seccamente: « ciò che costui ha detto io lo farò ». L' Alberti non era di quelli: poteva dire e fare: e le illustri fabbriche da lui alzate e nella sua patria ed altrove sono una conferma dei suoi precetti. (57) Si possono non curare gli speculativi teorici; ma quando Orazio ci dà dei precetti di arte poetica, Cicerone di oratoria, Montecuccoli, o Federigo canoni militari, conviene ascoltargli. Quest' opera lo ha fatto

(57) *Si veggano descritte dal Vasari e dal Pozzetti. Fra quelle è il palazzo Rucellai. Niccolò V ebbe il pensiero d' incominciare la fabbrica di S. Pietro sotto la sua direzione.*

riguardare come il legislatore dell' architettura, il primo della sua età, nella quale non cede che al Brunellesco suo amico. Si dica, oltre l' architettura, lo stesso delle altre arti. Ha scritto tre eleganti libri della pittura, ed ha dipinto; di scultura, ed ha scolpito; e restavano di lui ai tempi del Landino opere di pennello, di scalpello, di bulino, e di getto. Nella grand' opera dell' architettura si scorge la sua perizia nelle matematiche, per cui il Verini lo ha eguagliato ad Euclide. Varie opere di fisica, e di matematica si sono smarrite, e alcune sue belle ed importanti scoperte son riferite da altri, o ad altri attribuite, come avviene a chi è soverchiamente ricco, che perde talora per non curanza e si lascia senza molto dispiacere rapire dei tesori; a differenza di quei piccoli spiriti, che contendono, e si strappano delle bagattelle. Conviene però rivendicarne alcune. La bellissima ed importante invenzione, attribuita al Porta tanto posteriore, è dell' Alberti. Giorgio Vasari l' ha oscuramente indicato, ma lo scrittore anonimo della di lui vita non lascia alcun dubbio; e confrontando i passi di questi due scrittori, si vedrà descritto con tutta la precisione quell' ingegnoso ritrovato. (58) Ter-

(58) *Vasari, Vita dell' Alberti. Murat. Pign. T. XII.*

mina l' anonimo la descrizione con una riflessione che conferma il carattere da noi indicato: ,, egli era più intento a trovar tali cose che a promulgarle, dilettandosi più d' esercitar l'ingegno, che di ottener fama ,, . Un'altra ingegnosa invenzione appartiene all' Alberti, che con qualche variazione, ma non miglioramento è stata ad altri attribuita , e riferita nelle Transazioni Anglicane due secoli dopo senza far parola del primo inventore. Questo è un istrumento facile da misurare le grandi profondità del mare : ci si permetta il dettagliarlo, perchè si scorga meglio l' ingegno di quest'uomo , e l' inutilità delle mutazioni fattevi. (59) Vi sia un globo di legno o d' altra materia galleggiante, in fondo di cui stia una molla , che un peso attaccatovi con un lento ed aperto laccio, tenga distesa verso l'orizzonte; ma liberata da quello, scatti lateralmente, e abbandoni il corpo pesante. Si getti in mare il globo col suo peso attaccato: scenderà verso il fondo rapidamente, e il peso attaccato vi urterà il primo: il globo per l'impeto preso dure-

rer. ital. script. tom. 25. *ov' è la vita dell' Alberti d' incerto, ma antico autore.*

(59) *Se ne trova la descrizione nelle piacevolezze matematiche indirizzate dall' Alberti a un principe della casa d' Este.*

rà ancora a scendere un poco, e in quell'istante la molla liberata dal peso, che la teneva distesa, scatterà lateralmente e abbandonerà il peso, poi ritornando in alto ricomparirà agli occhi dell' osservatore. Si faccia l'esperimento in un fondo noto, e misurato avanti, che sia per esempio di 100 braccia, e il corpo nella discesa o ascesa abbia impiegato 20 secondi. Se impiegherà tempo doppio, triplo, quadruplo in fondo ignoto, la profondità sarà doppia, tripla, quadrupla. (60) Il Riccioli fa un' obiezione a questo metodo, dicendo che siccome discende, ed ascende il corpo con moto accelerato, gli spazi percorsi non corrispondono a quella proporzione; ma egli non osservò che tutti i corpi, che vanno accelerandosi per la caduta a traverso di un mezzo resistente, crescendo la resistenza nell' accrescersi la celerità, si arriva presto ad un termine in cui gli accrescimenti di accelerazione sono prossimamente, e sensi-

(60) *Non essendo nell' età dell' Alberti noti gli orologi a secondi, per aver un' esatta misura del tempo, si serviva di un vaso pieno d' acqua con un foro, che sturava nel momento della discesa del corpo, e richiudeva al ricomparire che faceva a galla: la misura dell' acqua escita, dava quella del tempo.*

bilmente eguali agli aumenti di resistenza, e allora il corpo scende e risale con moto equabile. Questo caso deve giunger nell' acqua più presto che nell' aria per la resistenza maggiore, onde dopo pochi piedi di accelerazione, cadrà il corpo con moto equabile. Se si prendano 100 piedi pel termine noto, a cui referir le misure, vi sono sicuramente comprese tutte le prime accelerazioni, oltre un altro spazio di equabilità di moto; le prime essendo le medesime in tutti i casi, non fanno nascer difficoltà e non mutano il calcolo. L'inglese autore ha conservato il principale meccanismo, lo ha reso soltanto più complicato: al galleggiante ha aggiunto una sfera di metallo piena d' aria, che con un beccuccio ricurvato a basso ed aperto comunica coll'acqua, che non vi può sul principio penetrare, impedita dalla resistenza dell' aria interna: a misura che il globo si profonda, cresce l'azione del peso della colonna di acqua contro l' aria interna, la riduce in minore spazio, vi penetra, ed occupa il luogo lasciato dall'aria condensata. Una colonna di 32 piedi d'acqua ridurrà l' aria in uno spazio minore della metà, e ad ogni doppia condensazione corrisponderanno i soliti 32 piedi; onde quando ritornerà in alto lo strumento, misurando lo spazio occupato dall' acqua, e il resto dell' aria,

si avrà il computo di quante volte si debba moltiplicare il 32, e si avrà così la misura della profondità ricercata. È assai facile vedere la difficoltà principale di questo strumento: le condensazioni dell'aria obbediscono alla proporzione dei pesi prementi fino a certi limiti, giacchè quanto più gli elementi dell'aria si accostano, tanto più difficile diventa la compressione: non può pertanto verificarsi, che nelle medie condensazioni: ma quando queste tanto si accrescono come nel caso addotto, è impossibile allora che seguitino la richiesta proporzione, e allora l'esperimento diventa fallace. Nelle piacevolezze matematiche trovansi tratti i più ingegnosi, tanto più stimabili perchè esposti dall' autore coll' aria di divertimenti. La meccanica, la prospettiva son dirette dalla geometria, la quale quando è applicata all' utilità degli uomini, e non resta in una sterile teoria, è la prova la più grande d' ingegno. Si dice dai metafisici che il talento filosofico consiste nel vedere le minime differenze degli oggetti; il poetico nel mirare i rapporti i più lontani: ma in queste definizioni manca sempre qualche cosa; l' immaginazione, che appartiene al secondo, si unisce talora coll' intelletto e l' aiuta in mostrargli le relazioni tra le astratte verità e le azioni dei sensibili e reali oggetti, onde l'ap-

plicazione di quelle a questi; ed ecco l'impasto per dir così il più bello, e il più sublime che possa far la natura, che tale formò il talento dell' Alberti. Benchè la sua famiglia fosse esule di Firenze, si può agevolmente immaginare, che un uomo come Leon Battista non lo poteva essere sotto il governo della famiglia dei Medici: si trova amico, e favorito di essa, uno dei consiglieri, sotto Piero, del bel pensiero di proporre un premio pubblico alla migliore poesia, di cui parleremo in appresso. Il Landino volle di un tale interlocutore adornar le sue finte o vere disputazioni camaldolesi, e lo troviamo uno dei commensali nei simposii di Lorenzo. L' estensione delle cognizioni, la bellezza della fantasia che avea felicemente scorso su tutte le belle arti, e le lettere, le compagnie illustri che avea frequentate, lo rendevano piacevole parlatore, e motteggiatore urbano. Di tante cognizioni non faceva la più piccola ostentazione, ma come sogliono i veri dotti, era familiare e di un' aurea semplicità, onde uno dei più gran poeti di quella età il Panormita gl' indirizzò il seguente distico:

Cum placeas cunctis, raris pro dotibus, idem
Tu mihi pro vera simplicitate places.

Se a tanti pregi reali, mostrati dalle sue opere, potesse aggiungere qualche cosa l' au-

torità dei lodatori del suo tempo, moltissimi se ne potrebbero nominare. Fra un immenso numero basti citare Paolo Cortese, e Angelo Poliziano, che vagliono per molti (61). Noi non abbiamo parlato che di una parte delle opere dell' Alberti: delle più importanti certamente, ed atte a darci un'idea sufficiente di questo straordinario talento. Si è già accennato che fu prete: ebbe per un tempo la pieve di S. Maria a Gangalandi, e probabilmente un canonicato fiorentino, onde un talento così esteso si può agevolmente pensare, che non neglesse gli studi ecclesiastici, tanto convenienti al suo stato. E in verità fu tanto apprezzato in essi, che sopra di lui fu rivolto l' occhio da alcuni padri del Concilio di Ferrara per la compilazione degli annali ecclesiastici: ne intraprese il lavoro, e ne resta un abbozzo. L' Istoria della congiura del Porcaro contro Niccolò V, è una prova del suo talento istorico (62): che più? egli ha trattato fino del metodo di scrivere in cifra. Si è analizzato l' Alberti separando parte da parte, e scomponendo ingredienti tanto diversi. Tocca

(61) *Il secondo, dopo aver parlato della varietà di scienze ed arti, in cui si distinse l' Alberti, aggiunge* : Cum ita adamussim teneret omnia, ut vix pauci singula.

(62) *Murat. rer. ital. tom.* 5.

adesso al lettore per una specie di sintesi a ricomporselo, cioè formare un' idea di ciò che fu, di quanto valse (63). Morì in Roma nel 1472. Ma già abbiamo passato i limiti di quella brevità a cui dobbiamo servire, fallo che speriamo il lettore voglia perdonarci in questo, ed in altri casi, ove ci si presenteranno uomini, che ce ne facciano la scusa; promettendo di ricompensarlo colla brevità, ove l'apparato vano della scienza senza solidità, e l' ammirazione cieca dei contemporanei fece la fama efemera di un letterato. L' uomo di cui abbiamo parlato, grande nelle scienze esatte, egualmente che nelle belle lettere, ci serva intanto di passaggio da quelle a queste, e posto nei loro confini, sia tra l' una e l' altre l' anello di comunicazione.

(63) *Il catalogo delle sue opere, può vedersi nel Mazzucchelli scritt. ital. Alcune opere sono inedite, o sue, o a lui attribuite: molte smarrite, e alcune conservate solo nella traduzione fattane dal Bartoli. In un codice in s. Lorenzo, Plut. 9. supra cod. 57. memb. in 8. p. 88. trovasi una raccolta di spiritosi motti a lui attribuita.*

BELLE LETTERE

La gloria di quest' epoca fu veramente lo studio delle lettere, e specialmente delle lingue dotte già incominciato nell' altra. In questa però venne a maturità a segno, che gl' italiani, e specialmente i toscani potevano gareggiare coi nativi stessi di Grecia loro contemporanei nell'intelligenza dei loro classici autori, come, nello scrivere, la lingua del lazio divenne sì familiare sulle penne degl' italiani, che Tullio, Cesare, Marone, Flacco, se talora forse avrebbero sorriso sopra espressioni e frasi male adattate, sarebbero stati qualche volta sorpresi dalla felicità, con cui uomini distanti da essi di tanti secoli, in una lingua morta gli aveano sì bene imitati. Lo studio delle lingue pertanto, l' interpretazione dei Classici, le traduzioni di essi, in specie dei greci, la varia erudizione, e tutto ciò che comprendesi sotto il nome di filologia, furono le cognizioni nelle quali si occuparono con felicità i dotti, e vi si occuparono tanto, che intesi alle forestiere, trascurarono per molto tempo la propria lingua. Ad incitargli in siffatta carriera valsero le numerose scoperte, fatte appunto allora dei greci, e latini codici, che obliati, e coperti di squallore e di polve-

re non erano lontani dalla distruzione. Siccome un uomo per quanto profondamente addormentato, e per quanto sia lungo il sonno, finchè durano le forze della vita, si può ragionevolmente sperare, che si desterà finalmente; così la razza umana, che tante volte è caduta in questo sonno d'ignoranza, si è poi risvegliata; onde anche senza il favore, e l'impulso dai vari mecenati alle lettere, questo sonno sarebbe una volta cessato, ma forse assai più tardi. Ogn'indugio per altro era fatale ai venerabili avanzi dell'antichità, che sepolti fra le tenebre, erano frattanto distrutti dal tempo, e dai vermi, onde le cure di Cosimo, e dei suoi discendenti furono utilissime, e ne hanno probabilmente salvati un gran numero. Si era cominciato anche nell'epoca passata a farne ricerca. Il Petrarca, il Boccaccio, Coluccio Salutati, Palla Strozzi, ed altri ne aveano posseduti non pochi. Il Guarino veronese, il siciliano Aurispa, il Filelfo, viaggiando in Grecia per acquistare una profonda cognizione della lingua di quel paese, ritornarono carichi, e di nuovo sapere, e di codici (64). Il secondo specialmente ne recò più di 200, tra i quali alcuni dei più illustri scrit-

(64) *Quelli recati dal Guarino non furon molti, se non è vero che ne perdesse la maggior parte in un naufragio.*

tori come i versi di Pindaro, d'Oppiano, quelli attribuiti ad Orfeo, le opere di Platone, di Proclo, di Senofonte, di Luciano, di Dione, di Diodoro siculo, la Geografia di Strabone, ed altri di non minor pregio (65). Molti di essi, che per la prima volta comparivano in Italia, dovevano esser guardati con maggiore ammirazione, e ricercati con eguale avidità. Fu l' Aurispa generosamente sovvenuto dai due fratelli Cosimo e Lorenzo di non piccole somme (66). Poggio Bracciolini oriundo di Terranuova fece altrove le sue ricerche; trovandosi al Concilio di Costanza, al servizio della corte pontificia, visitò l' Abbazia di S. Gallo, e dissotterrò dallo squallore, e dalle immondezze in cui giacevano, un intiero Quintiliano, i primi tre libri, e la metà del quarto dell' Argonautica di Valerio Flacco, l'Esposizione d' Ascanio Pediano di otto orazioni di Cicerone, qualche opera di Lattanzio, Tertulliano, l' architettura di Vitruvio, e Prisciano (67). Viaggiò il Poggio per varie parti della Francia, e della Germania, e penetrò sino in Inghilterra. Si deduce dai suoi scritti, che oltre i nominati codici, avea trovato Silio

(65) *Epist. ad Ambr. Camal. l.* 24.
(66) *Loc. cit. lib.* 24. *epis. Aur.* 37.
(67) *Pogg. epist. rer. ital. scrip. tom.* 20. *pag.* 160.

Italico, Marcellino, Manilio, Lucio Settimio, Capro, Eutichio, Probo grammatico, Columella, Frontino degli Acquedotti, una parte del poema di Lucrezio ec. (68). Cosimo dei Medici prese ogni cura per ricercare, e adunare merci sì preziose; l'estensione del commercio, la quantità delle corrispondenze nei paesi i più remoti, gli rendeva facili più che ad altri tali ricerche, e i suoi lontani agenti di commercio ricevevano, e forse con meraviglia, nello stesso tempo le commissioni di droghe e di codici. S' egli spedisse a bella posta in Grecia Cristoforo Buondelmonti in traccia di libri, non è senza qualche dubbio (69); ma egli è certo che in varie città, specialmente della Toscana, furono da lui inviate abili persone, Antonio da Massa, Andrea da Rimini, ed altri a rintracciarne. Quantunque Cosimo non fosse (come abbiamo a suo luogo mostrato) ciocchè propriamente appellasi uomo di lettere, nome che meritò in tutta l' estensione il suo nipote Lorenzo, si scorge la stima che egli faceva de'libri in mille occasioni, e specialmente dal suo ardore nel formar biblioteche. Esule da Firenze in Venezia, non credette poter me-

(68) *Pogg. orat. pro Niccol. Niccol. descrip. urbis Rom. Mehus ad Ambr. Camald.*

(69) *Tirab. Ist. della lett. tom.* 6. *p.* 1. *l.* 1.

glio mostrar la sua gratitudine all'ospitalità dei religiosi del monastero di San Giorgio, che col fabbricarvi colla direzione del celebre Michelozzo Michelozzi, che lo aveva accompagnato nell' esilio, una biblioteca, e coll' arricchirla di vari codici (70). La magnificenza di Cosimo in queste preziose collezioni si manifestò più volte, ma specialmente nella celebre biblioteca Mediceo-Laurenziana. Il pensiero di radunare una copiosa quantità di libri per servire all' utilità pubblica, è grande e benefico, giacchè molti talenti, ai quali la povertà è un ostacolo, per penetrare ai fonti del sapere, gli trovano così aperti. Un siffatto stabilimento in ogni tempo lodevole, fu specialmente allora utilissimo, quando i manoscritti rari, e tenuti con gelosia dai possessori, non erano con facilità accessibili: e pareva che fosse necessario esser ricco per istruirsi. Questo pensiero nacque prima che ad altri a Palla Strozzi, che nel centro di Firenze, pel maggior comodo, nel monastero di S. Trinita, volle adunare una pubblica biblioteca; ma gli fu impedito dalle sue disgraziate vicende, e dall'esilio (71). Un altro fiorentino, Niccolò Niccoli, che senza le ricchezze di Cosimo, avea il bel desiderio di adunar dei libri, fu quello a

(70) *Vasar. Vita di Michel.*

(71) *Vedi Istor pres. anno 1434. Pign. T. XII.*

cui si deve sì nobile istituzione. Figlio di mercante, fu dal padre obbligato a darsi al commercio, che ei trascurò per le lettere, e invece di frequentare le logge di mercato e le società dei banchieri passava il suo tempo nella compagnia degli uomini dotti dei quali tanto abbondava Firenze. Dopo la morte del padre coltivò con tutto l'impegno gli studi delle lingue latina e greca, e vi fece sommo profitto. La sua più ardente passione fu l'adunar dei libri, sacrificando all'acquisto di essi somme immense, a segno ch'ei possedeva la più copiosa raccolta di codici del suo tempo: questa passione lo rese diligente e laborioso copista di quelli, i quali singolarmente hanno acquistato pregio da un uomo sì intelligente, che copiava, correggeva, e talora annotava a un tempo stesso. Se l'età avanzata non glie l'avesse impedito, meditava perciò un viaggio in Grecia, fautore dei più grandi ingegni, si diede ogni cura per attirargli a Firenze; dolce di carattere, e probo, non pensò che a promuover gli studi: forse troppo franco nel pronunziare la sua opinione sul merito dei letterati irritabili, si attirò qualche volta le loro satiriche invettive, che non vanno ascoltate, giacchè alcuni di essi come il Poggio si trovano in manifesta contradizione, avendolo tanto lodato dopo la morte: e questa lode, quando

l'invidia è placata, essendo più da valutarsi che la maldicenza in vita, ci atterremo a questo elogio che ne fa il Poggio medesimo: altri suoi detrattori poi come il Filelfo, son troppo screditati per maldicenza, per dovergli ascoltare (72). Ma ciocchè c'interessa sono i libri, e il lodevole fine a cui destinogli. Nel suo testamento ordinò che la copiosa collezione dovesse servire a pubblico uso: per la maniera dell'esecuzione incaricò sedici dei principali cittadini, fra i quali troviamo i nomi dei fratelli Medici Cosimo e Lorenzo, e dei più dotti di Firenze, come Leonardo Bruni, il Poggio, il Marsuppini, Ambrogio Camaldolese, Leon Battista Alberti, Giannozzo Manetti ec. Ma senza la generosità di Cosimo, sì bello stabilimento forse non avrebbe avuto luogo giacchè i debiti lasciati dal testatore quasi assorbivano la valuta dei libri. Cosimo assunse il peso di soddisfargli, e di disporre a suo senno dei libri. Appunto si erigeva da lui il magnifico convento di S. Marco: ivi fece costruire una biblioteca, ivi ripose i codici del Niccoli, aggiugnendone molti dei propri e di quelli acquistati da Filippo Peruzzi, dagli

(72) *Pogg. Orat. funeb. Nicc. Giannoz. Manetti. Vit. Nic. Mehus, praef. ad Ambr. Camald.*

credi del Salutati, dallo stesso Ambrogio Camaldolese. Questa biblioteca, come abbiam di sopra notato, ebbe l'onore di aver Niccolò V, che cominciava allora la sua illustre carriera, a presiedere per commissione di Cosimo alla sua cura, e disposizione. In seguito nel rifabbricare la libreria, rovinata 4 anni appresso per un terremoto, Cosimo vi aggiunse una instanza, ove libri di tutte le lingue arabi, indiani, caldei, ed ebraici erano raccolti. Vespasiano fiorentino libraio di professione, ma che poteva entrare in gara coi dotti, fu uno dei principali mezzi di cui si servì Cosimo per raccogliere i codici. Questa biblioteca deve riguardarsi come la più celebre, perchè fu la prima dopo il risorgimento delle lettere che tenesse continuamente aperti al pubblico i suoi tesori. Non si limitò qui la generosità di Cosimo. La magnifica abbazia dei cherici regolari di S. Bartolommeo presso Fiesole fu arricchita da lui di una biblioteca. Nelle amene valli del Mugello il bosco pittoresco in cui trovasi il convento di s. Francesco rassomiglia alle deliziose selve che la poetica immaginazione ha dipinte in Arcadia: anche a questo convento, non lungi dal suo Cafaggiolo, Cosimo donò una raccolta di libri, pensando che le ore vuote dai doveri religiosi non potessero meglio riempirsi dai pii solitari, che colla let-

tura. È assai naturale l'immaginare che un uomo, che amò tanto i libri, che avea la casa sempre piena di letterati non trascurasse nel suo palazzo un siffatto ornamento: tutti gli scrittori fiorentini lo asseriscono; e quantunque al chiarissimo Tiraboschi non sembrino fondate le prove della biblioteca domestica di Cosimo, il recente illustre autore inglese della vita di Lorenzo il Magnifico lo ha con prove dirette abbastanza mostrato (73). Il medesimo gusto della letteratura, l'istessa avidità di acquistar libri era sparsa per tutta la città di Firenze; onde molti dotti e ricchi cittadini, e avanti a Cosimo e nella sua età. e dopo di lui, ne fecero copiose collezioni. Palla Strozzi, il Poggio, Giannozzo Manetti, Piero dei Pazzi, Angelo Gaddi, ed altri furono fra questi (74). Ma tutti furono superati da Lorenzo il Magnifico. Cosimo suo avo avea lo zelo per promuovere le lettere,

(73) *L' inglese Roscoe, vita di Lorenzo, tom.* 1, *nota* 59, *ha riferiti alcuni versi dell' Avogadri poem.* de Munificentia Cosmi, *dove distintamente si parla della biblioteca di s. Marco, e poi della domestica di Cosimo, giacchè descrivendo il palazzo dice*

O mira in tectis Bibliotheca tuis!

(74) *Mehus, vita Ambr. Camal. Band. Catal. tom.* 4.

e gli ampi mezzi per soddisfarlo, senza però gran dottrina: i nominati aveano la dottrina senza i suoi mezzi; il suo figlio Piero, imbevuto dello stesso gusto, ebbe poco tempo di mostrarlo, e la breve sua vita, come capo della casa Medici, si trova in mezzo allo splendore del padre Cosimo, e del figlio Lorenzo, che lo ecclissano. Lorenzo poi avea pei libri, e tutta la passione di un intelligente letterato, e i mezzi di soddisfarla. Non contento degli acquisti dell' avo, e del padre, nè di quelli, che le sue ricchezze lo ponevano in grado di fare in Italia, volle cercarne nell' istessa terra classica madre, e nutrice di Omero, di Demostene, e di tanti illustri autori, che avea ultimamente sofferta la più terribile catastrofe.

La gloria letteraria di Atene, e della Grecia, la somiglianza, che ha avuta con questa la Toscana, e Firenze con quella, specialmente nelle arti, e nelle lettere, faranno perdonare allo scrittore una breve digressione sulle vicende di quel paese. Il tempo del più gran splendore di Atene e della Grecia, in cui le armi, le lettere, le arti la resero la prima nazione, è troppo noto per dovervisi arrestare: anche dopo la perdita della libertà, restò a questa sull' altre nazioni la superiorità nell' arti e nelle lettere. Non solo la gioventù romana, ma da tutti gli angoli dell' impero,

ove si teneva in qualche pregio il sapere, correvano avidamente gli uomini ad istruirsi in Atene; e i primi patrizj di Roma spesso vi cercavano un porto dalle civili tempeste. Nelle sanguinose vicende, in cui le fazioni involsero i Romani, si trovò Atene esposta alla rabbia dei partiti, ma talora la venerazione per gl' illustri filosofi ch' erano stati suoi concittadini la salvò dall' irato vincitore; e se il feroce Silla irritato dalla schernevole dicacità degli ateniesi (75) gli trattò barbaramente, il generoso Cesare, contro di cui gli ateniesi avevano prese le armi, disse che perdonava ai viventi in grazia dei morti illustri. Indi così a poco a poco la Grecia si ridusse a questo genere soltanto di gloria, come un illustre famiglia decaduta si consola col vantare le antiche ricchezze, e mostrando con orgoglio le famose immagini degli avi: la greca filosofia era stranamente sfigurata dai sofisti, e le Muse in vece di quelle spoglie nobilmente semplici, onde furono un dì vestite dal cantor d' Achille, o da quello dei vincitori dei giochi olimpici, si trovavan coperte di ricercati ornamenti, e di meretricio belletto. Dopo che

(75) *La faccia di Silla era rubiconda, e con delle macchie bianche: gli ateniesi la chiamavano una fragola sparsa di farina. Plutar. vita di Silla.*

la sede dell' impero fu trasferita nei confini d' Europa, e che Costantinopoli divenne il centro del potere, e delle ricchezze, tutti coloro che cercavan fortuna colle lettere correvano a stabilirvisi. Atene però sempre riteneva la superiorità: restavano aperte le scuole, e i degenerati descendenti di Platone, e di Aristotele passeggiavano nell'accademia, nel portico, e nei giardini, istruendo la gioventù che correva sempre in folla a quel fonte, di cui (benchè mantenesse l'antica celebrità) le acque erano divenute impure. È facile immaginare che i primi filosofi esercitassero liberalmente la loro arte, e che Socrate, Platone, Aristotele, non si avvilissero a far traffico della scienza: ma presto la povertà, che non di rado è compagna dei grandi ingegni, fu costretta a cercare una mercede. Lo stesso Socrate si trovò in siffatta necessità umiliante. Finalmente i legati lasciati a questa pubblica istituzione, o la liberalità degli imperatori filosofi stabilirono dei fondi, coi quali furono anche con profusione pagati i maestri di Atene; e come nella maggior parte delle moderne università la gioventù che vi accorreva trovava senza spesa i professori pronti a istruirla. Questa nobile istituzione durò fino ai tempi dell'imperator Giustiniano. Una religione che inculca una cieca credenza ai suoi misteri, non potea soffrir di buona voglia

persone, che osavano dubitar di tutto, o si facean lecito esaminare i suoi arcani colla face della ragione; fu chiusa per ordine del pio imperatore la scuola di Atene, e i filosofi andarono dolenti, e raminghi lungi da quella città, che per tanti secoli era stata la sede delle scienze e delle lettere. (76) Restava però in tutta la Grecia, un ricco patrimonio dei suoi antenati, gli scrittori classici cioè, e le opere innumerabili dell' arte in bronzo o in marmi, che sparse profusamente da per tutto istruivano gli occhi, mentre quelli mantenevano ancora un gusto, che quantunque tanto deteriorato, rese la Grecia superiore per gran tempo a tutte le provincie del mondo. Gli scritti però colla crescente barbarie erano obliati o distrutti, e il tempo o l'avidità atterrava o rapiva i bei monumenti dell' arte. Gli antichi romani portarono a Roma infiniti capi d'opera: Mummio per fasto spogliò di statue, senza conoscerne il pregio, (77) la

(76) *Vedi Meurs. de Fortuna attic.*

(77) Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, quum maximorum artificium perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet praedici conducentibus, si ea perdidissent, novas esse redditaros.

Vell. Paterc. lib. 1. *cap.* 13.

vinta Corinto. Innumerabili delle più belle furono da Nerone fatte trasportare a Roma, e 500 tratte dal tempio di Delfo per ornare la sua *Casa Aurea.* (78)

Una delle maggiori disavventure, che soffrisse la capitale dell' Oriente, accadde nel principio del XIII secolo nella quarta crociata dalle barbarie dei latini, dei veneziani, e dei franchi. Nel saccheggio, dopo avere spogliato i palazzi, le chiese, gli altari stessi di ciò che contenevano di più prezioso, e che la generosa devozione dei cristiani aveva ivi ammassato, dopo l'oro, e l' argento maestrevolmente artefatto, in cui però l'avidità distruttrice non avea avuto riguardo, se la materia era vinta dal lavoro, si gettarono finalmente sul bronzo. I capi d' opera dei più illustri artefici, che erano sparsi con profusione in ornamento della capitale, furono distrutti; le co-

Tutti i governatori delle provincie, o per gusto o per fasto, rapivano i monumenti delle arti: la rapacità di Verre ne adunò tante, che ha dato occasione all'ab. Fraguier di scrivere una dissertazione sulla galleria di Verre.

(78) *Fra queste crede Winkelmann, che fossero l' Apollo di Belvedere, il Gladiator combattente di Villa Pinciniana, ossia la statua di Cabria.*

lossali statue degli dei, degli eroi, di animali di tante sorte, barbaramente gettate a terra, e fuse, si convertirono in vile moneta di rame. Un amatore delle belle arti può piangere sulla lunga lista di quelle statue, fatta da Niceta testimone oculare, (79) che pateticamente ne piange la distruzione. (80) Le fiamme alle quali fu triplicatamente esposta quell'infelice città, devono aver distrutto dei preziosi ma-

(79) *Niceta Choniate da Chone, città di Frigia, occupò alla corte imperiale ragguardevoli dignità.*

(80) *Fabr. bibliot. graec. tom. 7. pag. 401. 402. Non si può veramente leggere il passo di Niceta, senza indignazione, vedendo fondere per far moneta di rame, le opere di Lisippo e di altri illustri artisti. Niceta, che tante ne nomina, si arresta specialmente su quelle di Ercole ed Elena con tal gusto da mostrare, che se erano mancati i grandi artisti, non mancava il senso del bello. La statua di Ercole, probabilmente opera di Lisippo, era di statura gigantesca, a segno che un braccio eguagliava la grandezza di un uomo. Harris nella sua filologia, ha fatto incidere da Bartolozzi una gemma, che si suppone rappresenti quella statua descritta da Niceta: vi sono però delle differenze.*

noscritti. (81) Anche dopo tante perdite la Grecia era doviziosa, e l' occidente si arricchiva sempre delle sue spoglie. Costantinopoli avea preso il posto di Atene, ed anche innanzi alla sua luttuosa catastrofe, era riguardata como la sede delle scienze, nè alcun letterato si avea in gran pregio, se non avea visitato quella città, (82) quando l' ultimo colpo estinse il vacillante impero orientale, ed uno sciame di barbari, a cui era ignota ogni specie di cultura, inondò quelle disgraziate provincie: la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II nell'anno 1453, estinse i deboli resti delle lettere, e dell' arti in Grecia, disperse i dotti uomini, che esuli dalla patria si ricovrarono specialmente in Italia, ove quello che valevano potevan apprezzarsi. (83) In

(81) *Paol. Ramus. de bello Costantinop.*

(82) Nemo Latinorum satis doctus videri poterat nisi Costantinopoli aliquando studuisset. *Aen. libr. epist.*

(8) *Molti dei più celebri scrittori francesi, con grave sbaglio fissano il principio del risorgimento delle lettere a quest' epoca. D' Alembert. Essai sur les élemens de philosophie :* La prise de Costantinople au milieu du 15 siécle a fait renaitre les lettres en occident. *Jean Jacques Rousseau, discours sur les sciences et les arts*: ce fut le stupide

Italia si distinse Firenze sopra tutte le altre città, e la casa dei Medici nell' ospitale accoglienza data agl' illustri profughi. L' adulazione non ebbe parte nella bella rappresentanza, onde il pennello di Giovanni Mannozzi ha ornato la sala terrena del pálazzo dei Pitti, dipingendo le Muse profughe dalla Grecia, accolte cortesemente da quella casa, e la fantasia non ha fatto che ornare la verità. E' facile immaginarsi, che i greci fuggitivi non avessero agio di portar seco i tesori letterari, i quali correvano rischio di essere affatto distrutti: ciò poteva avvenire, se i conquistatori, seguaci come gli arabi dei dogmi di Maometto, gli avessero interpetrati, come il barbaro Omar si suppone aver fatto, condannando alle fiamme la biblioteca di Alessandria, seppure questo aneddoto ricevuto ormai nella letteratura, come un autentico fatto istorico, per cui si piange sulla supposta perdita di tanti libri, non è una invenzione dell' arabo Abulfaragio che scrisse in Meda 600 anni dopo il supposto

Musulman, ce fut l' éternel fleau des lettres, qui les fit renaitre parmi nous:-la chute du trone de Constantin porta dans l' Italie les debris de l' ancienne Grèce etc. *La presente istoria ha mostrato finora la falsità di quest' opinione*; *e Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio*, *e tant' altri la confutano abbastanza.*

incendio, mentre i contemporanei non ne parlano (84). Qualche tempo dopo quella catastrofe, Lorenzo il Magnifico bramoso di ritrar dalla Grecia quei libri che vi potevan rimanere, vi spedì a bella posta il Lascaris, (85) uno di quei dotti greci, che si erano presso di lui refugiati. La fama, e l' autorità di Lorenzo anche presso i turchi gli rendeva agevole l'impresa. Fu perciò il Lascaris spedito con carattere pubblico al Sultano Baiazzette, che in grazia di Lorenzo gli permise di ricercare i resti delle antiche biblioteche non solo nella Grecia, ma nell'Asia istessa. Pare che due volte il Lascaris facesse questo viaggio: in uno di essi strinse amicizia col bassà Acomat, (86) da cui

(84) *Si vegga il chiarissimo Gibbon, il quale a parer nostro, dimostra evidentemente la falsità dell'aneddoto.*

(85) *Valori, vita Laur. Mehus praef. ad Amb. Cam.*

(86) *Questo bassà era un cristiano rinnegato, nativo dell' Illirico, figlio d' un signore di quel paese, fatto turco per dispetto di essersi veduto rapire, e sposar da suo padre una bella giovine della famiglia del despota di Servia, nel momento che a lui si dovea maritare : era però sempre cristiano occulto : teneva un crocifisso nascoso che adorava nella notte, e che mostrò al Lasca-*

fu nelle ricerche singolarmente favorito. Non meno di 200 codici trasportò seco in uno di questi viaggi, 80 dei quali affatto sconosciuti all' Italia; aggiunta perciò ragguardevole alla domestica libreria Medicea; ma il ritorno di Lascaris fu tardo per Lorenzo, il quale morì senza il piacere di contemplarli. Queste biblioteche medicee soffrirono delle pericolose vicende nelle civili convulsioni di Firenze. Si assicura che nell' ingresso dei francesi sotto Carlo VIII, saccheggiato il palazzo mediceo, anche i manoscritti fossero dispersi, e l' autorevole testimonianza di Bernardo Rucellai par che non lasci dubbio; pure ve ne nascono non pochi; giacchè se è vero, come attestano tutti gli storici, che il re Carlo entrando in Firenze andò ad abitar quel palazzo che gli era stato già dal pubblico destinato, non pare potesse aver luogo il saccheggio (87), il quale si verificò sul casino di san Marco, e sull' altro del cardinal Giovanni posto a s.

ris, da cui il Giovio avea saputo quest'aneddoto. Jovius hist. lib. 13.

(87) *Il saccheggio poteva essere avvenuto avanti, cioè nell' atto della fuga di Piero, come par che indichi l' Ammirato: ma può questo istorico, benchè esatto, tanto posteriore prevalere all' autorità del Rucellai testimone oculare?*

Antonio (88): nella confusione però in cui trovavasi la città fra la licenza militare, che tutto si crede permesso, non è difficile che dal palazzo principale dei Medici, gli ufiziali e i cortigiani che vi abitavano, potessero togliere dei mobili preziosi, e dei libri, seppure era questa una merce da allettargli. Comunque ciò sia, o dispersi i libri nel saccheggio (89), o solo diminuiti, furono dai fioren-

(88) *Jovius, histor. Anche in questi palazzi, dovean trovarsi libri, cammei, intagli ec. onde intendendosi che il Rucellai parli di questi palazzi soltanto, si pone tutto d'accordo.*

(89) *Il furore delle fazioni non ha rispetto per monumento alcuno. Nelle guerre civili d' Inghilterra nel saccheggio dato al palazzo della casa Howard furon rotte, e gettate a terra, le famose iscrizioni dette i* Marmi Arundeliani *che dal Petteo per commissione del conte di Arundel, erano recati di Grecia in numero di 250, e disposti nel giardino di quel signore fino dall'anno 1627: la barbarie fu tale nel tempo delle civili convulsioni, che parte di questi marmi fu posta in uso a riparar porte e finestre. Dopo il ritorno dell' ordine, ristabilita la famiglia, il nipote del collettore riunitili, gli donò all' università di Oxford.*

tini recuperati, e per evitare una somigliante disgrazia riuniti agli altri nella biblioteca di San Marco. Si narra dall' annalista del convento che la repubblica fiorentina che ne conservava il dominio, trovandosi in grande necessità di denari nell' anno 1496, deliberò di vendere i libri ivi depositati, e i religiosi per conservargli, prestarono al comune fiorini 2 mila, indi con un altro migliaio ne fecero l' acquisto. Nei tumulti eccitati dal Savonarola essendo minacciato il convento di san Marco dal popolaccio, furono trasportati nel palazzo pubblico, indi sedato il tumulto, riposti al suo luogo. Trovandosi poi i religiosi nella necessità in cui si era trovata la repubblica, e proponendo di venderli, furono dal cardinal dei Medici comprati nel 1508 e portati a Roma, indi nell' anno 1527 per ordine di papa Clemente VII di nuovo ricondotti in Firenze, ove presero quello stabile soggiorno che godono adesso, formando la libreria Mediceo Laurenziana (90). Nel con-

(90) *Per quanto meriti fede l'annalista di S. Marco, ci si presentano molte difficoltà in questi racconti. Con che diritto la fiorentina repubblica poteva alienare un lascito del Niccoli fatto a benefizio del pubblico ed accresciuto da Cosimo, che aveva donato e le spese, e l' aggiunta al convento, e con-*

templar questa preziosa raccolta, è dolce il rammentarsi delle sue vicende, considerar per quanti pericoli è passata, e quanto facilmente potè Firenze esserne priva (91).

Adunati da tante parti e in Firenze, e nelle altre città d' Italia questi tesori di greca, e di latina letteratura, ed esposti agli occhi degli uomini, la curiosità dovea naturalmente rivolgere tutti gl' ingegni alla lettura di essi, e perciò alla interpretazione che ricercava lunghe e tediose fatiche. Ecco come dovea nascere lo spirito di questo secolo, che fu quello degl' interpreti, dei traduttori, della varia erudizione, della filologia. Abbonda tanto la Toscana in quest' epoca di siffatti

secrato all' utile pubblico? Forse avendogli ricomprati, credeva aver diritto di disporne. Ma ella non ne avea ricomprati che parte, restando sempre intiera, e al suo posto l'eredità del Niccoli; e quella repubblica che gli avea ricomprati quando furon dispersi in tempo dell' invasion de' francesi, tempo de' suoi massimi bisogni, come mai pensò di venderli per una somma sì lieve, e sì poco atta a ripararli, quando i suoi cittadini, benchè agitati dalle civili tempeste, erano tanto amanti delle lettere?

(91) *Bandini, praef. ad tom. 4. Catalogi ec.*

letterati, che il solo nominarli colle opere che hanno scritto, formerebbe un troppo lungo catalogo. Basterà perciò percorrere rapidamente i nomi, e le opere di alcuni de'più celebri, come richiede il nostro istituto, ch' è di mostrare l' indole della letteratura di questo secolo in Toscana. Siccome poi gli studi loro furon gli stessi, essendo dotti nella greca e latina lingua, scrittori per lo più in questa in versi e in prosa, traduttori quasi tutti, e molti di essi istorici, non saranno da noi distinti in tante classi, ma vi porremo solo quell' ordine che, o la patria, o il tempo, o le particolari materie indicheranno. Alcuni di essi appartengono alla passata, ed alla presente epoca, e le legano insieme. Tale è Leonardo Bruni detto comunemente dalla sua patria Leonardo Aretino: fu uno dei primi luminari della sua età. Nacque nell' anno 1369, e il vivo ardore che avea per le lettere, è dipinto da lui stesso nel racconto del saccheggio della sua patria (92), quando fanciullo separato dal padre, e chiuso in una stanza nel borgo di Quarata, insensibile a tanti tristi avvenimenti contemplava il ritratto del Petrarca, che a caso trovavasi in quella stanza, e si sentiva accendere di una nobile emulazione. Destinato allo studio delle leggi, gli antepo-

(92) *Vedi la pres. istor. ann.* 1384.

se quello della lingua greca, che il Crisolora insegnava con tanto plauso in Firenze, e divenne uno dei primi grecisti. Fu onorevolmente impiegato da vari pontefici: unì colle lettere gli affari politici, e gl' impieghi di corte, nei quali trovossi sempre ravvolto. Proposto dal Poggio per uno dei segretari apostolici ad Innocenzio VII, la sua gioventù, ed un rivale più provetto ed allora più celebre, l' Angeli da Scarperia, fecero esitar sulla scelta. Il papa ricorse all' esperimento: fu dato ad ambedue il tema di una lettera da scriversi al duca di Berrì, e la decisione fu in favore del Bruni (93). Scelto così onorevolmente segretario apostolico, descrisse maestrevolmente le sanguinose turbolenze onde era Roma agitata, e per cui fu obbligato a fuggir di là in compagnia del pontefice: ricusò al suo ritorno a Roma un vescovado offertogli dallo stesso. Onorato dell' amicizia, e confidenza di Gregorio XII, lo seguì lungamente tra le sue vicende. Fu segretario di Alessandro V, e di Giovanni XXIII. Chiamato a Firenze, tenne per qualche tempo l'importante carica di cancelliere della repubblica; ma pareva che avesse una particolare affezione ai pontefici, e in specie a Giovanni: lo accompagnò al concilio di Costanza, in cui

(93) *Apost. Zeno.*

però vedendo crescer continuamente la tempesta contro di lui, fu obbligato anche il Bruni a porsi in salvo, e a ritirarsi in Firenze. Ivi trovandosi poi Martino V irritato dalle satire, e dicacità dei fiorentini, studiò di placarlo (94): ricusò per altro di seguirlo e a tutti gli onori, e speranze antepose finalmente il servigio della fiorentina repubblica, da cui annoverato fra i cittadini per consiglio di Cosimo padre della Patria, godette de' principali onori e cariche, essendo eletto più volte dei dieci di Balia, dei priori, ed inviato ambasciatore a papi, e sovrani. Scelto di nuovo cancelliere e segretario nella repubblica fiorentina, terminò pacificamente la vita in quell' onorevole impiego l'anni 1444. Firenze l' onorò di magnifiche esequie, nelle quali Giannozzo Manetti, che ne recitò l' orazion funebre (95), lo coronò solennemente di alloro. La fiorentina repubblica con molta saviezza spargeva siffatte decorazioni sulla tomba degli uomini celebri, sapendo quale sprone sia ai viventi una pomposa cerimonia, che accompagna gli estinti; ma il volume delle sue

(94) *Vedi stor. presente*, *anno* 1420 *in nota.*

(95) *Vedi vita del Manetti di Naldo Naldi, rer. it. script. tom.* 20. *p.* 543. *Anche il Poggio ne scrisse l'orazione funebre.*

storie postogli sul petto ne facea un tacito, e più espressivo elogio. Un decente mausoleo eretto nell' chiesa di Santa Croce , tempio destinato a conservare le ceneri dei grandi uomini, ci rammenta sempre i suoi pregi. Fecero a gara i dotti, e fra questi si annovera Enea Silvio, a spargere di poetici fiori la tomba, l' iscrizione della quale attesta i sentimenti che avea per lui la sua età (96). Dalle sue lettere, e dalle altre opere trasparisce un gentile e modesto carattere, lontano da quella incivile petulanza che spesso disonorò i letterati di quel tempo. Fra le moltissime occupazioni, nelle quali si trovò sempre involto l' aretino, fa meraviglia, come gli restasse tempo di scriver tanto. Ci restano di lui molte traduzioni dal greco, e dei discorsi morali, e politici di Aristotele, e di vari opuscoli di Plutarco, di Platone, di Eschine, di Senofonte, di san Basilio ec., molti trattati su vari temi, parte stampati, parte inediti : epistole, orazioni, poesie italiane e latine, ed anche una latina commedia detta *Polixena*. Ma ciò che in lui ora c' interessa è lo storico. Imitando l' uso del suo secolo, ha scritto in lati-

(96) Postquam Leonardus e vita migravit,
Historia luget, Eloquentia muta est,
Feturque Musas tum graecas tum latinas
Lacrimas tenere non potuisse.

no: lasceremo da parte l' antica storia, perciò i due libri della guerra cartaginese che sono un estratto o traduzione di Polibio, i 4 della guerra dei goti, ne' quali ha fatto lo stesso lavoro su Procopio, per cui fu anche tacciato di plagiario (97); ma il comentario dei suoi tempi in due libri, è un monumento assai interessante, come lo è l' istoria fiorentina in 12 libri, dall' origine di Firenze fino al 1404, di molti degni avvenimenti della quale era stato testimone. Colle vite poi di Dante e Petrarca, ha prestato un servigio alle lettere, avendoci potuto trasmettere, come più vicino di età a quelli uomini illustri, delle notizie che forse s' ignorerebbero: lo stile chiaro, e semplice, non manca di eleganza, e dal paragone che può farsi con quello del Petrarca, ed altri anteriori, si conosce quanto Leonardo l' avesse migliorato. Può dunque porsi alla te-

(97) *L' accusa è calunniosa, giacchè prima anche di pubblicarla, quando annunziava a' suoi amici quest' opera diceva d'averla tratta da altro scrittore. Vedi epistol. lib. 9. epist. 5. e 9. Chi parla così non vuol esser plagiario. Solo può parer singolarità nell'annunziar quest' opera, e specialmente nell' indirizzarla al re Alfonso, l' aver taciuto il nome di Procopio, probabilmente tutti avrebbero voluto legger l' originale.*

sta di coloro, che sul principio del secolo XV, fecero più avanzare le greche, e le latine lettere. Per quelle, il Crisolora fu il primario fonte, onde derivarono; e non fu Leonardo il più insigne di lui scolare? per le seconde, non fu egli il primo a toglier loro una certa ruggine di barbarie, e di durezza onde eran sempre ricoperte? Per lo stile istorico, se si eccettui Bernardo Rucellai, che scrisse con sallustiana forza ed eleganza sulla fine di quel secolo, e forse sul principio del seguente, non vi è in quella età chi lo pareggi. Tale è ancora il sentimento di uno de' più giudiziosi scrittori di quell' età, Paolo Cortese (98).

(98) *Dial. de hominibus doctis.* Hic (Leonardus) primus inconditam scribendi consuetudinem ad numerosum quemdam sonum inflexit, et attulit hominibus nostris aliquid certe splendidius... historiam scripsit accurate... consilia et bellorum initia explicantem valde prudenter, consectatur in historia quiddam Livianum, sed quum historia rerum omnium difficillima tantum in ea consequutus est, ut omnibus mea sententia qui post eum fuerunt facile praestiterit. *Per gli avvenimenti della vita del Bruni, vedi Mehus, che ne ha scritta la vita, e il Mazzucchelli, Scritt. Ital. che descrive a lungo il catalogo delle sue opere.*

Poco inferiore a Leonardo nel merito letterario fu un altro aretino, Carlo Marsuppini: rivaleggiò nella cattedra di lingua greca il Filelfo, che si riguardava come il più perito in Italia; e Firenze vide gli scolari egualmente fra di loro divisi. Papa Eugenio IV lo creò segretario apostolico. Il gran Francesco duca di Milano volle onorar la sua corte coll'ascriverci il nome di Carlo: ma e[illegible], amando Firenze antepose ad ogni altro ne, [illegible]posto di segretario della repubblica, in cui era succeduto al Bruni. Le sue ceneri ottennero le stesse decorazioni, che quelle di Leonardo: Matteo Palmieri suo scolare ne fece la solenne funzione, e la città d'Arezzo inviò due deputati ad assistervi come avea fatto a Leonardo; al par di lui ebbe l'onore di un mausoleo nello stesso tempio. Sono queste testimonianze della stima della sua età: per le opere, appena ora si conoscono; la sola traduzione della Batrachomiomachia fu resa pubblica colle stampe. Il suo figlio, se non giunse alla celebrità del padre, si distinse assai ancor esso nei medesimi studj. Il merito principale di costoro, più che le opere ora cadute in oblio, fu l'ardore con cui promossero gli studi delle greche, e latine lettere, le diffusero, e le fecero fiorire.

A questi illustri aretini, per non interromperne la serie, se ne può aggiungere un altro, Benedetto Accolti, fratello dell' insigne

legista già nominato, e padre di altro letterato specialmente poeta, di cui diremo a suo luogo; coltivò come il fratello la giurisprudenza, ma poi abbandonolla, dandosi a studi più ameni. Scrisse l'istoria della guerra sacra, in cui Goffredo Buglione conquistò Gerusalemme: istoria in cui se coi lumi, che ha acquistati nei secoli posteriori, la critica ha scoperto dei difetti, la chiarezza e, eleganza però con cui fu scritta guadagnar[illegible] i suffragi della sua età; anzi pare che il Tasso l'abbia avuta davanti agli occhi nel tessere il suo poema. Dedicò l'istoria a Pietro dei Medici: fu anch'esso come gli altri suoi concittadini cancelliere o segretario della repubblica fiorentina, amico delle muse, ed uno degli accademici platonici degni di esser rammentati da Ficino (99). Non può il lettore non ammirare la saviezza della repubblica fiorentina nello scegliere i suoi segretari fra i primi letterati: l'istoria di essi forma una parte dell'istoria delle lettere. Si usa talora ricercar la ragione per cui Firenze fosse sì affollata di dotti uomini, e se ne adducono delle cause lontane e ricercate quando la vera è sì ovvia, cioè l'onore in cui si avevano, il conto che se ne faceva, e le importanti cariche a cui s'inalzavano.

Successore nella stessa carica a Carlo Mar-

(99) Ficin. *epist. ad Uranium.*

suppini benchè in età assai avanzata, fu uno dei più dotti uomini del secolo, Poggio Bracciolini. Se Terranuova sua patria dovesse considerarsi nel contado di Arezzo, la serie degli illustri aretini sarebbe in lui continuata (100). L'umile sua nascita rilevata con disprezzo da Lorenzo Valla suo nemico è un motivo maggiore di stima, avendo dovuto passare a traverso ai più grandi ostacoli per giungere ai posti luminosi che ottenne, e che dovette al suo sapere (1). Nato nel 1380, venuto a Firenze fu nel greco uno degli scolari più distinti del Crisolora, che ascoltò per due anni: oltre la lingua greca apprese ancor l'ebraica. Andato a Roma fu scrittore di lettere pontificie, e passò circa a 50 anni, con molte interruzioni però, in quella corte senza trarne gran vantag-

(100) *Il Tiraboschi la pone nel distretto di Arezzo, ed è nella diogesi aretina. Ai tempi del Poggio, era stata di fresco fabbricata dai fiorentini, e si contava perciò nel contado di Firenze.*

(1) *Ha detto qualche bello spirito, che il giungere agli onori ad onta della bassezza della nascita, in mezzo a tante persone che hanno questo vantaggio, e corrono la stessa strada, è lo stesso che vincere o impattare un gioco di scacchi, dando all'avversario per giunta la torre.*

gio; sorte assai comune ai grandi letterati, che intenti più ai libri, che ai mezzi di far fortuna, si lasciano vincere in questa parte dai talenti mediocri, che occupati solamente dei loro avanzamenti, vedono, e sanno coglier più di quelli le opportune occasioni. Negl' intervalli nei quali si assentò da Roma fece quei vari viaggi in Germania e in Inghilterra, da noi altrove nominati in cui disotterrò tanti illustri scrittori. Pasciuto di vane speranze sotto vari pontefici, nel paese chiamato da uno spiritoso poeta (2)

Il pubblico spedal delle speranze,

disingannato finalmente se ne tornò a Firenze, ov'era stato sempre affezionato alla famiglia dei Medici, come si deduce dalla lettera in cui descrive il ritorno trionfante di Cosimo. Ottenne il rispettabile impiego di cancelliere, o segretario della repubblica. Convien notare che coloro i quali erano promossi in quest'epoca dai fiorentini ad onorevoli impieghi, lo dovevano in gran parte alla protezione della casa Medici, che dirigeva la repubblica e che faceva sì alta stima del sapere. Visse il Poggio la più gran parte della vita, celibe, vestendo, come richiedeva il suo impiego, l' abito ecclesiastico, ciocchè non gl' im-

(2) *Caporali Cap. della Corte.*

pedì di aver tre figli naturali. Lo lasciò in età avanzata, e su i 55 anni si ammogliò con una giovinetta di 18, Selvaggia di Ghino Manenti dei Buondelmonti. In un dialogo, che non è stato mai pubblicato, volle giustificare questo suo atto, facendo la questione se convenga ad uomo attempato il prender moglie (3). Sono moltissime le opere scritte dal Poggio, o come traduttore, o come autor principale, dalle quali si deduce l' estensione grande delle sue cognizioni. Molte di quelle morali, accolte in quei tempi con applauso, ora più non si leggono: tali sono *de humanae conditionis miseria*; *de infelicitate Principum*; *De varietate fortunae ec.* pregevoli per l' erudizione specialmente. Dai tempi del Poggio ai nostri, la morale, la metafisica, hanno fatti grandi progressi: si è più analizzato il cuore, e lo spirito umano; e quelle che nelle sue opere non sono che linee imperfettamente segnate e debolmente colorite, son divenute ai nostri tempi quadri più esatti. Assai stimabile è il Trattato degli antichi edifizi di Roma, che si andavano dissotterrando dalle ruine. L'opera sua più interessante è l'istoria fiorentina, istoria per la maggior parte dei suoi tempi, giacchè dopo esser rapidamente passato sui primi avvenimenti di Firenze, si pone a scrivergli con

(3) *Apost. Zeno.*

dettaglio per circa un intero secolo dal 1350 al 1455, in otto libri; istoria che un gran poeta ha notata di parzialità per la patria; ma è il primo che gli dia questa taccia, spinto forse leggermente dalla voglia di scrivere un epigramma (4). Quella parte appunto che contiene i fatti ai quali è stato contemporaneo nella maturità della sua età e del suo spirito, può riguardarsi come una continuazione di quella di Leonardo Aretino, che non passa, come abbiamo osservato l' anno 1404. Scrive collo stile della sua età non molto diverso da quello dell' Aretino. Fu questa istoria dal Poggio lavorata negli ultimi tempi della sua vita, che giunse presso a 80 anni, nell' ore dell' ozio campestre che spendeva piacevolmente in una villa presso a Firenze, quando il suo impiego glielo permetteva. Le sue facezie hanno assai scandalizzato le morigerate persone, giacchè non sali urbani, e decenti scherzi contengono, ma racconti grossolanamente laidi, e nei quali, o finti o veri, non si occultano neppure talora i nomi degli attori: se gli può in parte diminuir la colpa notando che in alcuni manoscritti mancano molti dei più indecenti racconti, onde è da supporre che l' altrui malizia

(4) *Sanazar. carm.*
Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hosten
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

nella stampa, ve gli abbia aggiunti o per screditar l'autore, o per accreditare col di lui nome il libretto. Non si può molto lodare il suo carattere. Usò spesso quella maldicenza, e petulante inciviltà che disonora le lettere, e che era tanto comune ai letterati di quei tempi. Molti di essi, il Poggio, il Filelfo, Giorgio di Trebisonda, il Valla si sono strapazzati sovente colle più grossolane villanie. Il Poggio non fu inferiore ad alcuno in questo genere non risparmiando le persone le più rispettabili, come fece nel Dialogo contro gl'ipocriti, in cui i santi stessi non furono sicuri dal suo satirico flagello. La mordacità, e il furore delle sue invettive contro il Valla, il Filelfo, Giorgio di Trebisonda, l'antipapa Felice, Niccolò Perotti, e tanti altri, eccedono i limiti di ogni decenza, e le questioni erano talora le più futili (5). Le ombre di Cesare, e di Scipione avrebbero sorriso ascoltando il Poggio, e il Guarini tanto riscaldarsi sulla questione, quale di quei due guerrieri fosse maggiore. Dalle erudite insolenze in scritto, e dalle villanie in voce, talora quei letterati vennero anche alle mani, e Giorgio, e il Poggio fecero un co-

(5) *Era il caso di cui parla Orazio.*
Alter rixatur de lana saepe caprina . . .
Ambigitur quid enim Castor sciat, an docilis plus
Brundusium Numici melior via ducat, an Appi.

mico duello a schiaffi, e pugni. Bisogna bene che il pubblico avesse in sommo pregio le lettere, per non perdere affatto la stima di siffatti letterati. Ma tale è (bisogna confessarlo) la malignità del cuore umano, che gli uomini, che si veggono tanto umiliati dai superiori talenti, perdonan loro più volentieri in grazia dei ridicoli che gli riconducono, anzi talora gli abbassano sotto al comune livello, ciocchè produce una tacita consolazione all'ignoranza umiliata (6).

Se questi furon protetti dalla casa Medici, i due che siamo per nominare, dovettero tutto ad essa, cioè Cristoforo Landino, e Bartolommeo Scala. Nacque il primo in Firenze di famiglia casentinese da Prato Vecchio, l'an. 1434, Terra che fino dai passati secoli era stata illustrata da uomini chiari nella guerra, nelle lettere e nelle arti, fra i quali giova rammentarne tre assai celebri in tre occupazioni diverse. Landino che tanto si segnalò nella battaglia di Campaldino: e nel secolo appresso: Jacopo, pittore nei suoi tempi di sommo credito, e il di lui figlio Francesco, che ad onta della cecità quasi dalla nascita, divenne poeta, ma sopra tutto peritissimo nella musica vocale, e istrumentale, per cui eccitò la maraviglia di Venezia, e fu ivi perciò coro-

(6) *Apost. Zeno, diss. Voss.*

nato d' alloro dal re di Cipro (7). Il nostro, destinato allo studio delle leggi, portato dal genio alla bella letteratura, potè col favore, e con la protezione di Cosimo de' Medici soddisfarlo. Poeta, filosofo, grecista erudito, tenne con molta fama la cattedra di belle lettere in Firenze, e la sua dottrina, e capacità d' insegnare, è attestata da un lungo catalogo dei più dotti uomini di quel tempo suoi scolari, al quale crescono ornamento i nomi di Lorenzo e Giuliano dei Medici, e del Poliziano (8). Le sue poesie latine, intitolate dal nome della sua bella *Xandra*, molte delle quali pubblicate, molte inedite, ed esistenti nella biblioteca Laurenziana, lo costituiscono uno de' migliori poeti del suo tempo, benchè una troppa facilità Ovidiana gli abbia fatto talora trascurar la lima (9). Seguace della Platonica filosofia, ch' era divenuta tanto di moda, specialmente

(7) *Bandini, Spec. literat. floren. vol* 1.

(8) *Questo catalogo può leggersi presso il Bandini loc. cit.*

(9) *Anche ai suoi tempi era accusato di questo difetto da quei che più lo stimavano. Vedi Ugolino Verini de Illustrat. urbis florent., ove si fa un elogio del Landino il quale però finisce.*

Ah nimis ingenio fraetus, longique laboris
Pertaesus limae: non omnia possumus omnes

in Firenze pel gusto che ne aveva preso la famiglia dei Medici, e per l'amicizia ch' egli ebbe con Marsilio Ficino, fu uno dei membri più attivi dell' accademia, di cui dovremo ragionare. Fra le sue opere morali possono distinguersi le *disputazioni camaldolesi* scritte dopo l'anno 1468, e per gl' insigni interlocutori, ed anche per le materie che vi si trattano. Immaginando l'autore che i due fratelli Medici, Lorenzo e Giuliano, da una lor villa in Casentino, avessero fatta un' escursione a camaldoli, vi fa intervenire vari dotti di quei tempi, Alamanno Rinuccini, Piero e Donato Acciaioli, e vi sopraggiunge uno degli uomini più rari, Leon Batista Alberti. Imitando il filosofico stile con cui in Grecia e in Roma si disputava, o fra le selve dell'accademia, o su i colli tusculani, in un bosco presso una fonte, si trattano da questa scelta compagnia delle questioni morali; e se i ragionamenti e lo stile, non eguagliano i modelli che l' autore prese a imitare, si scorge tuttavia l' ottimo metodo degli studi di cui si faceva uso allora in Firenze. È però quest' opera più rammentata con fama, che letta. Sono i dialoghi divisi in 4 giornate: la prima sulla vita attiva, e contemplativa, benchè tinta dell' oscura metafisica dei tempi, è più dilettevole perchè ornata di fatti istorici interessanti; la seconda ha per oggetto il sommo bene, o la felicità

che può chiamarsi la pietra filosofale dei moralisti; la terza e la quarta, non posson molto dilettare i moderni; l'autore per bocca dell'Alberti, vuol persuaderci che tutti gli avvenimenti narrati nell'Eneide sono allegorie, tutto è simbolo che indica i vizi, e le virtù, e ciò che è da fuggire, o da abbracciare nell'umana vita. Venere è il divino Amore ossia il creatore, e conservatore di tutte le cose. Enea con questo duce salvatosi dall'incendio di Troia, cioè dall'ardore delle corporee voluttà, arriva in Italia, cioè alla vera sapienza. Niente è più falso che il dar quelle intenzioni al poeta: la morale da attingersi dall'Eneide non può esser diversa da quella che Orazio trae dall'Iliade nell'epistola a Lollio, cioè la contemplazione dei vizi e delle follie dei potenti, e gli effetti delle loro passioni, tanto perniciose al popolo: tutto il resto è sogno. Ma era nata in Italia la mania di trovar le morali verità sotto i racconti i più indifferenti, e immaginarli simboli, sotto il velo dei quali stassero nascosi mirabili misteri: e Marone, e in specie Boccaccio e Ariosto, avrebbero sorriso nel vedere trasformati i loro meno decenti racconti in lezioni di rigida morale. Ricco il Landino di copiosa erudizione, fu comentatore di Orazio, e di Virgilio (10); ma ciò che si

(10) *Vedasi l'elegantissima ode di Polizia-*

nomina specialmente di lui, è il comento sul poema di Dante. È vero ch' egli ha profittato delle fatiche di chi lo avea preceduto, è vero che il comento è troppo diffuso; ma egli ha rischiarato dei passi avanti a lui poco intesi, e il lusso delle istoriche notizie onde lo ha caricato, vuol perdonarsi al gusto del secolo, alla celebrità del poema, e all' importanza che si dava a siffatto lavoro. Questo comento stampato con tutta la magnificenza e nitidezza, dedicato alla repubblica fiorentina (11) risvegliò vie più la memoria di quel suo gran concittadino, e dei torti che avea sofferti. L' immaginazione di Marsilio Ficino si riscaldò a segno da scrivere una prosa poetica, in cui descrive Mercurio che sotto la forma del Landino, riconduce l' ombra del poeta alla patria, e la corona. Dante si era predetto una tal

no, premessa al comento Oraziano, nella quale le lodi del poeta sono gentilmente intrecciate con quelle del comentatore.

(11) *Questa è la famosa edizione fatta da Niccolò di Lorenzo della Magna in Firenze, pubblicata ai 30 agosto 1481. Si conserva ancora nella Magliabechiana l' esemplare presentato dal Landino al senato fiorentino impresso in pergamena, magnificamente legato, ornato di nielli, e coll' arme della Repubblica.*

sorte (12), ch' ei non ottenne che nell'entusiastica lettera di Ficino (13), o nello sterile proponimento, non mai effettuato dal comune di Firenze, d' inalzargli uno splendido mausoleo, e riporvi le sue ossa. La deserizione di Ficino è piena di poetico brio: l' ombra del poeta è accolta con tenera allegrezza dalla madre: nell' incontro di esse ha lo scrittore inseriti molto acconciamente dei versi, posti da Virgilio in bocca di Anchise, nell'accogliere Enea negli Elisi, che forse la sdegnosa ombra del poeta non avrebbe ascoltati. Dante era morto esule, e miserabile. Il suo comentatore per questo lavoro ebbe in dono dalla repubblica un palazzo situato al Borgo alla Collina in Casentino. Molte altre opere di minor conto egli scrisse. Dolce di carattere, carissimo alla famiglia Medici, fu anch' esso come tant'altri dotti uomini segretario della repubblica fiorentina. Nella sua avanzata età, nell'anno 1497, il governo liberollo da questo peso. Ei fuggì volentieri da una città in preda alle dissensioni, e dove sentiva maledire il nome dei suoi benefattori di là espulsi. Riti-

(12) *Parad. c.* 25.

(13) *Epist. lib.* 6. *Qualcuno ha falsamente creduto verità quello che non è che immaginazione di Ficino, che la statua di Dante fosse realmente coronata.*

rato in Casentino nel palazzo a lui donato; chiuse placidamente la sera della sua vita, in mezzo ai diletti libri nel 1504, quasi nell' ottantunesim' anno (14).

(14) *Il suo cadavere si vede ancora al Borgo alla Collina incorrotto; e può dirsi che sia il cadavere meglio conservato che ci sia noto in Europa. Quello che fa più maraviglia, è il restare incorrotto ad onta dell' incuria con cui è tenuto, essendo posto in una vecchia cassa di legno, la quale si apre a tutti i curiosi viaggiatori; ha sofferto però alcune singolari vicende. Il capitano Gavignani bolognese nel 1632 gli cavò due denti che portò seco quasi per reliquia, onde da quella parte si è infossata la guancia. La principessa Violante nell' andare all' Alvernia bramò vederlo. Siccome è nudo, il parroco credette indecente il mostrarlo qual era ad una principessa, e gli tagliò le parti virili: essa accortasene disse, che chi avea ciò fatto, meritava la pena del taglione. Band. Spec. liter. flor.*

Dopo queste vicende, un rispettabile personaggio spagnuolo protettore delle scienze, e belle arti, monsig. indi cardinal Despuig, viaggiando per la Toscana vide e compassionò quest' illustre morto, e volle dargli l' onore della sepoltura. Fece fabbricare un

Gl'illustri interlocutori delle disputazioni camaldolesi meritano qualche parola. Alamanno Rinuccini si conta fra i dotti della sua età, membro dell'accademia Platonica, uno dei riformatori dello studio di Pisa, e di Firenze, fu elevato ai primi onori della sua patria senza invanirsene; anzi volle mostrar quanto poco apprezzasse la fama, gli onori, e le grandezze colla divisa, che pare avesse preso, facendo stampar la medaglia colla chimera, e coll'epigrafe *humana cuncta sic vana* (15). Donato Acciaioli dotto grecista, traduttore di varie opere dal greco, e dell'istoria di Leo-

decente sepolcro di marmo bianco a Carrara, coll'immagine del Landino, e fattolo trasportare al Borgo alla Collina, vi fu riposto il cadavere colla seguente iscrizione, che indica tutte le qualità del Landino:

Di Dante, di Maron, del Venusino
Quei che seppe spiegar gli alti pensieri,
Miralo, passegger, questi è Landino.
D'Ovidio imitò i vezzi lusinghieri,
Spirò nel gran Lorenzo estro divino:
Dopo tre scorsi omai secoli interi,
Incorrotto lo miri; anche il suo frale
Par che natura reso abbia immortale.

Il sepolcro può aprirsi a piacimento per contemplare il cadavere.

(15) *Serie di ritratti ec.*

nardo Bruni dal latino, si occupò con egual successo nelle lettere, e nei pubblici affari della sua patria, per cui intraprese varie ambascerie, nell'ultima delle quali essendo morto in una onorevole povertà, la repubblica decretò che si dotassero le figlie, e si prendesse cura dei figli. La sua doppia capacità di letterato, e di uomo di stato fu in lui riconosciuta nell'essere eletto uno de'deputati allo studio di Pisa, ed uno dei riformatori del codice fiorentino. Attaccato alla famiglia dei Medici, fu egli l'autore del decreto per cui Cosimo fu chiamato padre della patria (16): dell'Alberti abbiamo già parlato a suo luogo.

Maggiori onorificenze, e ricchezze del Landino ottenne Bartolommeo Scala sotto gli auspici dei Medici, giacchè figlio di un mugnaio di Colle di Valdelsa, giunse alle prime cariche di Firenze. Venuto qua da giovinetto per coltivar gli studi, mancandogli i mezzi, gli furono ampiamente somministrati da Cosimo, e da Piero. Si trovò condiscepolo nella stessa città di Jacopo Ammannati, che divenne poi cardinale, ma allora oppresso dalla povertà anch'esso. Avanzato negli studi lo Scala sotto gli occhi, e nella casa dei Medici, gli fu aperta da siffatti protettori la via alla fortuna: acqui-

(16) *Serie di ritratti, orig. della famigl. Acciaioli.*

stò onori, e ricchezze: ascritto fra i primari cittadini, fu cancelliere della repubblica, e salì fino al primo posto, cioè fu gonfaloniere. Innocenzio VIII, a cui essendo ambasciatore recitò una elegante orazione, lo premiò creandolo cavaliere, e segretario apostolico. Era dotto, benchè forse non eguale ai letterati nominati finora: ha scritto delle poesie, e degli apologhi, le une e gli altri inediti (17). Oltre le orazioni, l'opera sua più importante cominciata, e poco avanzata è un'istoria di Firenze: ma di 20 libri, nei quali era disegnata, non ne scrisse che 5. Essendo cancelliere nel tempo della congiura dei Pazzi, ne compilò con precisione e con forza la relazione, perchè fosse esposta agli occhi dei principi, e dei popoli onde si rilevasse e l'atrocità del delitto, e l'innocenza della famiglia dei Medici (18). Ebbe la disgrazia d'incorrere lo sdegno del primo uomo della sua età, Angelo Poliziano. Lorenzo dei Medici che era capace di giudicar gli uomini di sapere assai più di suo padre, e del suo avo, benchè amasse, ed onorasse lo Scala, si dice che qualche volta facesse rivedere segretamente dal Poliziano le lettere pub-

(17) *Si trovano uniti a quelli dell'Alberti nella Riccardiana.*

(18) *Fabbr. vita di Loren. il Magnif. tom. 2, note.*

bliche scritte dallo Scala, volendo che lo stile della repubblica fiorentina, nella quale regnava tanto l'eleganza latina, non smentisse la sua celebrità. Qualche correzione proposta da Lorenzo fece sospettare allo Scala il vero autore: nacquero dispute d'eleganza, in cui veramente lo Scala era un pigmeo alle prese con un gigante. Esasperò probabilmente i loro animi la gelosia di Poliziano per la bella Alessandra figlia dello Scala, che merita onorevol menzione al paro del padre. Univa alle grazie del volto le più belle doti di un animo onorato dal sapere del suo secolo; era cara alle Muse, ed alcuni epigrammi greci indicano il possesso che avea di questa lingua, epigrammi che il Poliziano non ha sdegnato inserire accanto ai propri. Si conta ch'ei divenne amante di quella dotta bellezza: ma nè il suo carattere, nè il suo volto erano atti a cattivarsi il bel sesso. Fu Alessandra maritata al poeta Marullo Tarcagnota, quanto inferiore al Poliziano nel sapere tanto superiore nelle qualità amabili. Poliziano divenne nemico del padre e dello sposo, e sfogò spesso la bile in amari jambi.

Ma per la perizia delle lingue, che dava la fama principale in quest' epoca pochi eguagliarono, e niun superò Giannozzo Manetti. Nato in Firenze sul cader del secolo XIV di antica, e nobile famiglia, destinato dal padre

alla mercatura, non istruito nei primi anni che nell'aritmetica mercantile, nè trovandosi fra mano altri libri che quei dei banchieri, nondimeno quando potè si volse alle lettere, nuova prova che nelle inclinazioni della gioventù la natura è sempre vincitrice di ogni ostacolo. Le adunanze letterarie che si tenevano nel convento di s. Spirito, adunanze che sono il primo embrione di accademie in Europa, furono a Giannozzo uno sprone allo studio. Fu scolare nel greco di Ambrogio Camaldolese. L' esser dotto in quel tempo della latina, e greca lingua era assai comune cosa. Giannozzo, oltre il posseder queste due lingue al par d'ogni altro, volle apprender l'ebraica: i metodi singolari ch'egli tenne, ci fanno veder la passione viva che aveva per siffatti studi; dopo aver sufficientemente appresa la greca, e l' ebraica, chiamò ad abitare in sua casa due greci, e un dotto ebreo, e praticando con essi volle che si parlasse sempre in greco, o in ebraico. Tanto fu l'ardore per le lettere, che per attestato del suo biografo, per circa 9 anni, abitando esso presso a s. Spirito, non passò alcuno dei ponti per non perder troppo tempo, e impiegarlo tutto nell' applicazione (19). Siccome la greca, e latina favella erano assai comuni. Giannozzo si acquistò la sua ce-

(19) *Nald. Nald. vita Jann.*

lebrità maggiore coll' ebraica, e mostrò ch' ei la meritava. In una disputa di religione tenuta davanti a Sigismondo Malatesta signore di Rimini, ov' erano adunati i più dotti ebrei, asserendo arrogantemente essi che la debolezza apparente delle loro prove procedeva dall' essersi nella traduzione della sacra scrittura adulterati i genuini sentimenti di quel libro, il Manetti si oppose loro, ed esaminando i testi, e la traduzione colla profondità con cui possedeva la lingua, gli confutò e ridusse al silenzio. Tradusse poi dall' originale ebraico tutto il saltero, e riprendendolo alcuni di questa inutile fatica, essendovi le versioni di San Girolamo e dei Settanta, il Manetti scrisse in tre colonne, nella prima la traduzione de' Settanta, nella seconda quella di San Girolamo; nella terza la propria, perchè si conoscesse la differenza. Noi siamo persuasi che un uomo così intelligente non si sarebbe presa siffatta cura, senza aver resa la propria assai esatta; ma la venerazione per l'antichità, e per l'autorità dei Santi, dovea far preferire l' antica; onde quest' opera, che sarà costata tanta fatica indirizzata al re Alfonso insieme colle difese di essa, non ha mai veduto la luce, e probabilmente è smarrita. Parimente il suo libro in confutazione del giudaismo resta sempre sepolto nella Laurenziana. Questi studi sacri, e la lettura delle opere di S. Agostino lo fe-

cero teologo, e quelle di Aristotele filosofo alla moda di quella età. Credeva quei due i primi uomini che avesse avuto il mondo: aveva a memoria tutta l' opera *De Civitate Dei* del primo, come tutta l' etica del secondo, e l' epistole di San Paolo, ed asseriva che la teologia doveva essere la scienza principale dell' uomo. Pure non trascurò la geometria nella quale fu perito sopra ogni altro nella sua patria, ove fu anche professore, e vi spiegò l' Etica di Aristotele. Non si suol riguardare il Manetti che sotto l'aspetto di un gran letterato. Egli fu però uno dei cittadini più attivi, e più utili al governo di Firenze. I suoi servigi e la sua destrezza, o come ambasciatore ai papi, alla repubblica veneta, al re di Napoli ec., le cariche da lui esercitate nei primi magistrati di Firenze, o potestà a Pescia, a Pistoia, a Scarperia, con tutta l integrità e disinteresse, lo fecero ammirare come uomo della maggior virtù, avendo in ogni loco, e ricusato i doni consueti, e usato tutti i più saggi artifizi per sedar le discordie, e riunir gli animi, non sdegnando nel Mugello di visitare nei loro abituri i villani per predicar la concordia, e la pace. Tanti servigi resi alla patria non bastarono a salvarlo dalla persecuzione, anzi forse eccitarono l'invidia: questo è un neo, o una macchia nel carattere del gran

Cosimo dei Medici, che governava allora la repubblica, e che si riguarda però come autore delle disgrazie del Manetti. Forse questo non aveva tutta quella deferenza che Cosimo riscuoteva daglialtri; forse qualche volta rispose con quel tuono di fermezza dettato dalla verità, e dall' integrità del cuore, che i grandi guasti dall' adulazione son usi di chiamare insolenza (20). Perseguitato, si ricovrò a Roma presso il dotto, e amorevole pontefice Niccolò V da cui ebbe il maggior sostegno. L'invidia scontenta di vederlo tranquillo e onorato, l'obbligò a tornare a Firenze per nuovamente tormentarlo. Il savio pontefice per salvarlo dalla rabbia dei suoi nemici l'avea coperto del carattere di suo ambasciatore ma giuntovi il Manetti parlò con tanta verità, e perciò con tanta eloquenza, della sua innocenza e degli altrui torti, che vergognatisi i cittadini vollero mostrargli il pentimento conferendogli una delle prime cariche cioè creandolo uno dei dieci. Non la ricusò il Manetti, ma terminato il tempo, e conoscendo che l'invidia non era ancor placata, tornò al dotto pontefice, che con generoso stipendio lo dichiarò suo segretario. Dopo la di lui morte fu confermato nello stesso impiego da Calisto III;

(20) *Nald. Nald. vita Jann.*

ma forse non sperando di trovare in esso un altro Niccolò V (21), ei volse verso Napoli, ove un sovrano celebre per valor militare amava, e favoriva le lettere. Alfonso lo dichiarò suo consigliere con generosi assegnamenti, e lo trattò più da amico, che da sovrano. Ivi morì pacificamente nell'anno 1459. Molte sono le sue opere: oltre le nominate, ha scritto le istorie della città di Pistoia, la vita del suo protettore Niccolò V, e quella dei tre gran luminari dell' italiana favella Dante, Petrarca, Boccaccio, oltre varie orazioni, ed altre opere erudite e morali, fralle quali *della dignità ed eccellenza dell' uomo* (22).

Matteo Palmieri nato d' antica, ed illustre famiglia in Firenze l'anno 1405, istruito nelle greche e latine lettere da Carlo aretino, e da Ambrogio camaldolese, divenne uno dei dotti del suo tempo. Fu ambasciatore della sua patria a diversi papi, al re Alfonso di Napoli ec. istorico, oratore, poeta: ha scritta una cronica dalla creazione del mondo, di cui però non ne ha veduta la luce che una parte: questa

(21) *Si dice nella serie dei ritratti, che sostenesse lo stesso impiego anche sotto Pio II.*

(22) *Naldus Naldi, rerum ital. script. tom.* 20. *Jac. Gaddi elog. Ser. di ritratti ec. Nel primo si trova la nota delle sue opere.*

però è la più importante, dall'anno 447 al 1449 (23), e negli avvenimenti dei suoi tempi è assai autorevole. Nello scritto *de Captivitate pisanorum* pare sia andato dietro alla relazione italiana del Capponi, e solo il Palmieri abbia dato maggiore eleganza a quei racconti. Più interessante è la vita di Niccolò Acciaioli gran siniscalco del regno di Napoli (24). Fu anche scrittore italiano in versi, e in prosa. Il suo poema in terzine intitolato la Città di Vita, che non è stato mai pubblicato colle stampe, soffrì varie vicende: ebbe gran lode, e gran biasimo, mentre alcuni, e in specie Marsilio Ficino ne fecero alti encomi considerando l'autore non solo come gran poeta, ma come profondo teologo; altri lo riguardarono poco meno che eretico per alcune singolari novità che vi sparse: egli asserì, che le anime degli uomini sono quelle stesse degli angeli che nella ribellione contro Dio restarono neutrali, ed ebbero per pena il carcere della vita mortale. Un simil destino avrebbe avuto probabilmente il suo dialogo della vita civile, se fosse stato colla stessa scrupolosa diffidenza esaminato dai teologi, giacchè vi si trova un'opinione che non avrebbe scampata la censura. Imagina in questo li-

(23) *Script. rer. ital. Florentiae tom.* 1.
(24) *Murat. rer. ital. script. tom.* 18 e 19.

bro che dopo la battaglia di Campaldino, il poeta Dante che vi si trovò con onore, cercando sul campo di battaglia un suo amico che temeva ucciso, vide il cadavere alzarsi, e parlargli, e contare lo stato, e il destino dei trapassati. Ei dice che le anime degli uomini grandi e virtuosi, degli eroi che hanno servita la patria, benchè morti senza battesimo non sono condannate all' inferno (25), ma vi è oltre il cielo lunare uno spazio abitato da esse; pensiero simile a quello che Lucano ha con tanta sublimità di stile espresso nella Farsaglia, allorchè fa salire in questo soggiorno dei beati l'ombra di Pompeo (26). Sostenne

(25) *Per una simile opinione scritta nel libro* de Incognitis *Galeotto Marzio da Narni, accusato in Venezia, ann.* 1477, *fu condannato ad esser condotto in piazza sopra un palco con una corona di diavoli in testa, ove gli fosse letta la sentenza, e bruciato in faccia il libro. Sanud. rer ital. script. tom.* 22. *pag.* 1206.

(26) At non in Pharia manes jacuere favilla,
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram:
Prosiluit busto, semustaque membra relinquens,
Degeneremque rogum, sequitur convexa Tonantis.
Qua niger astriferis connectitur axibus aer,
Quodque patet terras inter, Lunaeque meatus

le prime cariche della repubblica, e fu incaricato d' importanti ambascerie. Avea egli praticato le cerimonie funebri al suo maestro Carlo Aretino, recitandone pubblicamente le lodi: ebbe il medesimo solenne elogio egli stesso quando morì nell'età di 70 anni, da Alamanno Rinuccini (27). La cronaca del nostro autore fu continuata da un altro Mattia Palmieri pisano, che la condusse fino all'anno 1482. Fu ancor questo dotto nella greca e latina lingua; ne sono le prove alcune sue traduzioni e delle Meteore di Aristotele e della storia di Erodoto; traduzioni ora obliate, perchè hanno ceduto a delle più esatte, che le cognizioni ognora crescenti hanno messo i posteri in stato di eseguire, ma son da venerarsi sempre quei che segnando le prime traccie più faticose, hanno appianato ai posteri la

Semidei manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vitae patientes aetheris imi
Fecit, et aeternos animam collegit in orbes.
Non illuc auro positi nec thure sepulti
Perveniunt. Illic postquam se lumine vero
Implevit, stellasque vagas miratur et astra
Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
Nostra dies, risitque sui ludibria trunci.

Luc. Phars. lib. 9.

(27) *Apost. Zeno, diss. Voss. tom. 1. Bartol. Font. in Lami catal. bibl. Riccar.*

strada. Fù in Roma segretario apostolico, caro alla famiglia Medici, a cui le lettere erano sempre quasi un diritto per averne il favore.

Siena in questo secolo diede uno dei più rispettabili uomini e per le sublimi cariche, e per la dottrina, Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi papa Pio II. Nacque il 1404 nella terra di Corsiniano, nobilitata poi, e dal suo nome pontificio appellata Pienza, ed elevata al rango di città. Fece i primi studi nelle lettere e nelle scienze nell' università di Siena, nei quali assai si distinse (28). Non molto agiato dei beni di fortuna servì il cardinal Domenico Capranica: andò con lui al concilio di Basilea in cui spiccò la sua dottrina. Fu segretario di vari vescovi, e cardinali, e fino dello stesso imperatore Sigismondo III. Eugenio IV lo creò vescovo di Trieste, Niccolò V di Siena, e Calisto III cardinale. Quantunque uomo dottissimo, la sua vita politica interessa più della letteraria. Inutile e lungo sarebbe il seguitarlo per tutte le cariche, e avvenimenti politici, nei viaggi che o per piacere, o per servire i principi, o in specie i papi intraprese, non vi essendo quasi prvincia d' Europa ov' ei non penetrasse, e fino nella Scozia, paese allora quasi scono-

(28) *Il Filelfo si vanta di essere stato suo maestro, epistola lib.* 26. *ad Leod. Cribe.*

sciuto ai viaggiatori. Destro nel maneggio degli affari i più delicati, pochi furon quelli ch' ei non recasse a buon porto. Giunto alfine al sommo degli onori, al triregno, esercitò quella carica con nobiltà, disinteresse, e zelo per la religione: ed essendo minacciate le più belle provincie d' Europa e l' Italia stessa dagli Ottomanni, morì fra gli affanni di corpo, e di spirito, che si prendeva per adunar le forze dei principi cristiani contro il comune nemico. L' attività del suo spirito ci si manifesta quando ci facciamo a considerare quanto egli ha scritto in mezzo alle distrazioni di tanti gravissimi affari. Gli storici commentari in 12 libri sono la principale delle sue opere, in cui si descrivono gli avvenimenti d' Italia dei suoi tempi. Siccome in essi, e specialmente negli ultimi anni, fu egli stesso uno dei primi attori, la storia diviene interessantissima, in specie nel suo pontificato, di cui son descritti gli atti fino all' ultimo anno. Lo stile ha sufficiente eleganza, non manca di forza ed è condito di quelle riflessioni, che potevano specialmente farsi da chi, come lui, avea conosciute le principali corti d' Europa, e studiati gli uomini nelle loro azioni più che nei libri. Siccome parla molto di se stesso, (e non potea farne a meno, avendo fatta una delle principali parti in quelli avvenimenti) credette opportuno prefiggere al-

l' opera un altro nome, cioè di Giovanni Gobellino suo segretario; ma tutti gli scrittori di quella età non lasciano dubbio sul vero autore, benchè non fossero pubblicati che più di un secolo dopo la sua morte. Oltre questa, ci ha date molte istorie specialmente della Germania: il lungo soggiorno, che vi fece, gli dette agio di acquistar le notizie, e il suo spirito attivo non si perdeva nell'ozio. La storia del concilio di Basilea è poco favorevole al papa Eugenio IV. Seguiva egli allora il partito dei padri del concilio, che si erano dichiarati contro quel pontefice. Si ritrattò in seguito; ma restando la sua istoria, fu avidamente letta, e pubblicata dai protestanti, che credeano trovare in essa nuove prove dei loro sentimenti. Sono tante le sue opere e grandi e piccole, che lungo sarebbe il dar conto di tutte, e se ne può vedere il catalogo presso i suoi biografi (29). Tra queste ve ne sono alcune delle singolari, come il Trattato della *miseria dei cortigiani*. Prima cortigiano, e poi principe, dovea conoscere a fondo il soggetto. Più singolare è la lettera a Maometto II in cui studia convertirlo alla religione cristiana. Se egli la scrisse con speranza di persuaderlo, e non ha preso quel tema come atto a esercitar l'ingegno; e l' eloquenza, e dimostrar la ve-

(29) *Apost. Zeno disser. Voss.*

rità della religione, converrebbe crederlo poco intelligente degli affari politici. Il latino romanzo degli amori di Lucrezia, e d' Eurialo (30), e la descrizione delle bellezze di Lucrezia indicano la sua poetica fantasia: ma se siffatto scritto potrebbe perdonarsi alla giovine età, pare che la gravità delle cariche ecclesiastiche dovesse rigettarlo in seguito piuttosto che apprestarvi un'inutile antidoto (31). Era meglio arder quel libretto, che la nascente arte della stampa non avea ancor moltiplicato, o rifiutarlo come non proprio: ma

(30) *Dall' epistola a Gaspero Schlick, cancelliere cesareo, può congetturarsi ch'esso fosse l' Eurialo: vi sono molti sbagli in vari autori. Marco Guazzo citato dal Cartari (Sillab. Adroc.) dice che Enea Silvio scrisse l'istor. di Paris e Vienna, e la dedicò a Mariano Soccino: Il Manni (istor. del Decamer.) asserisce, che Pio niega di avere scritta quell'istoria nell' epist.* 395. *In questa lettera parla della storia di Lucrezia ed Eurialo, ch' è quella che dedicò al Soccino, non niega di averla scritta, ma se ne pente: al pentimento è unita una elegia in cui descrive le nocive qualità dell' amore.*

(31) Antidotum ad praecedentem historiam: *non era lo scrittore sì giovine avendola scritta di* 40 *anni.*

le sue parole scritte da pontefice, nel tempo che lo condannano, tradiscono un'ombra di compiacenza per l'arte dello scrittore. L'avidità di gloria di autore prevalse ad ogni riguardo, come in Eliodoro vescovo di Tricca in Tessaglia, che volle rinunziare al vescovado piuttosto che al suo elegante romanzo di Caricle e Teagene. Coltivò anche le Muse, e fu in tanto pregio da meritarsi la corona poetica dall'imperatore Federigo (32).

Continuò i commentari di Pio il cardinale Jacopo Ammannati. Nato umilmente nel contado fra Pescia e Lucca, fece nella povertà i primi studi insieme collo Scala in Firenze (33). Passò indi a Roma, e lottò molto tempo colla miseria. Callisto III lo scelse segretario apostolico, ma quello ch' ebbe per lui una special predilezione fu Pio II, che gli fece assumere il suo cognome, lo creò nel 1460 vescovo di Pavia, e poi cardinale. I commentari di Pio, che terminavano al 1464 furono da lui condotti al 1469. Stampate con quei commentari sono molte lettere atte a rischiarar la storia dei tempi. Morì per una strana medicatura: dopo una dose forse troppo copiosa d'elleboro, per rimedio della quartana, cadde in profondo sonno, e mancò in poche ore (34).

(32) *Menken. script. germ. vol.* 3.
(33) *Scalae epist.* 438, *e* 473.
(34) *Jacob. Volaterr. vita Amm.*

Bernardo Oricellario o Rucellai, di una ragguardevole famiglia, che ha dato a Firenze tanti uomini di stato, e di lettere, nacque nell' anno 1449 da Giovanni, ed Jacopa Strozzi figlia del celebre Palla, ed ebbe l'onore di esser tenuto al sacro fonte da Cosimo Padre della patria. La mercatura che faceva la ricchezza, e la forza di Firenze, esercitata dalle prime famiglie, rese la casa Rucellai una delle più grandi. Bernardo fu assai ricco, magnifico, e generoso, come apparve nelle sue nozze con Giovanna dei Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, che sposò nella sua fresca età di anni 17 (35). Di rado in alcun paese è avvenuto come in Firenze, che mercanti dediti così intensamente al guadagno, abbiano a un tempo stesso avute in pregio, e coltivate tanto le lettere. Convien confessarlo per gloria di questa città: i Medici non ne dettero l' esempio, ma lo ricevettero. Bernardo fu mercante, letterato, ed uomo pubblico; esercitò le prime cariche della sua patria colla fama della più grande integrità di carattere: fu gonfaloniere, ambasciatore più volte a re, papi, e repubbliche; benchè legato di parentela strettamente coi Medici, non fu del loro par-

(35) *Fu detto che spendesse* 37 *m. fiorini di oro, somma esorbitante per quel tempo.*

tito (36), ma qui c' interessa soltanto come coltivatore delle lettere. La sua istoria della guerra italiana, ove descrive l' invasione di Carlo VIII, e i disastri dei fiorentini è assai autorevole, perchè scritta da un siffatto uomo, in gran parte testimone oculare: lo stile sotto la sua penna prende una forza, a cui dopo il rinascimento delle lettere l' istoria non era ancor giunta. Chi non ama giudicar da se stesso, può con tutta la confidenza rimettersi ad Erasmo, che chiama Bernardo un nuovo Sallustio (37). Si conobbero questi due letterati in Venezia di pura vista: Erasmo non intendeva la favella italiana, e Bernardo, benche tanto culto scrittore latino, non potè indursi a dialogizzare in questa lingua, o che Erasmo gli risvegliasse un riverente timore; o che non usato a parlar latino, ma a scriver pensatamente, non potesse superare il piccolo ribrezzo di far uso di espressioni e di frasi, che l' eleganza pienamente non approva, e che nel parlare all' improvviso non si possono evitare. Così molti celebri poeti non si son mai indotti a dir dei versi all'improvviso. Un opera di sommo pregio di Bernardo è l' illu-

(36) *Si vegga Beccucci, rerum ital. script. flor. tom. 2. Bandini specim. litter. Flor. tom. 2. Serie di ritratti ec.*

(37) *Eras. oper. vol, 4. Apopht. lib.* 8.

strazione di Roma: egli ha veramente commentato Publio Vittore, ma la scelta erudizione onde ha condito il suo comento, i passi degli antichi scrittori riuniti così a proposito per dipinger le maestose fabbriche dell'antica Roma, sono una specie di ornamento che eclissano l' originale. Fu quest' opera da lui indirizzata al suo figlio Palla per invitarlo ai bei studi, imitando il padre della romana eloquenza, che mentre il suo figlio attendeva in Atene alla morale filosofia, gl'indirizzò un trattato di essa assai superiore a tutto ciò che le scuole di Atene potevano in quel tempo produrre. Fu Bernardo autore di altri opuscoli di erudizione, e d' istoria: non sdegnò le Muse italiane, e fra i canti consacrati dai fiorentini alla gioia, e libertà baccanale, si trova il trionfo della Calunnia scritto da lui (38). Amico, e liberale protettore dei dotti, imitò il gusto, e la generosità del suo cognato Lorenzo. Dopo la di lui morte aprì la casa all'accademia Platonica, e gli Orti Oricellari celebri pei dotti cittadini che vi si adunavano, risvegliarono in Bernardo l' idea del greco accademo (39). La famiglia Rucellai emulava in splendore, e in

(38) *Canti carnascialeschi.*
(39) Atque inter silvas Academi quaerere verum.

Hor. *Ser.*

generosità la Medicea. Il padre di Bernardo avea incominciato a fabbricare la facciata di S. Maria Novella, che fu compita dal figlio, e in cui fu sepolto, essendo morto a dì 7 ottobre 1514. Quando si considera che fu non solo contrario alla casa Medici, ma al gonfaloniere Soderini nemico della Medicea fazione, che cangiò più volte di partito, che ricusò di andare ambasciatore a Leone X, troviamo qualche fondamento allo stravagante carattere che di lui è fatto (40) dagli storici.

Fra i dotti uomini toscani di questa età è da rammentare Raffaello Maffei, nato in Volterra l'anno 1454. Perito nelle lingue greca e latina, ha scritto varie opere e traduzioni dal greco; ma l'opera per cui si è reso celebre, è compresa in 38 libri intitolata *commentaria urbana*, e che può riguardarsi come un magazzino di notizie interessanti di ogni sorte. Geografia antica, istoria, uomini illustri antichi, e moderni, rudimenti delle arti, cognizioni scientifiche che si avevano ai suoi tempi, scoperte dei naviganti portoghesi, e spagnuoli, tutto entra nel suo piano; l'opera fu tenuta in sommo pregio, e la parte istorica, che riguarda

(40) *Opus tom.* 2. *Questo carattere di Bernardo lo ha preso l' Ammirato dall' istoria del Cambi, suo contemporaneo, anno* 1514.

specialmente i suoi tempi, lo è ancora. Due medaglie coniate in suo onore, sono un attestato e una nuova testimonianza della stima del pubblico. Visse la prima parte della vita cortigiano sotto Sisto IV, col cardinal di Aragona legato a Ferrara; l'ultima da eremita, abitando una cella coperta di tavole, dormendo sulla paglia, nutrendosi di pane ed acqua, e di qualche erba: rinunziò alla profana erudizione, e non scrisse che vite di santi. Fondò e dotò un monastero di monache col titolo di s. Lino: fu anch' esso riguardato come un santo, e i suoi concittadini capaci di apprezzare il merito di ogni sorte, ne posero il ritratto accanto a quello di Persio, benchè di tanto diverso carattere. Un satirista accanto ad un santo! Potevano aver però qualche rapporto per la rigidezza della morale (41).

Il numero dei dotti toscani in questa età, e in siffatto genere di letteratura è tale, che si eccederebbero i limiti del nostro disegno volendo occuparci in tutti: noi dunque passiamo con rapidità sopra molti. Bartolommeo Fonte fiorentino, di cui sopra ogni altro interessano i letterati i suoi annali, stampati dal Lami nel catalogo della Riccardiana: Andrea Fiocesi canonico fiorentino, che scrisse degli antichi

(41) *Mazzucch. scritt. ital. t.* 2. *p.* 1 *Falconc. vita del Maffei.*

magistrati romani, ed ebbe un tempo l'onore che il suo libro passasse per classico, attribuito a Fenestella (42): Ugolino Verini, che ha illustrato con un poema la città di Firenze (43): il suo figlio Michele, morto giovinetto di una malattia da pochi creduta, o forse a niuno fatale (44): Giovanni Tortelli aretino, teologo, grammatico, e grecista di somma vaglia, che viaggiò a bella posta in Grecia, per studiarvi profondamente la greca lingua, e fu uno dei più dotti di essa del suo tempo. Fu arciprete in Arezzo, e scelto da uno dei più dotti pontefici, Niccolò V, alla custodia della biblioteca

(42) *Zeno. diss. Voss.*

(43) *Ne ha scritto un altro inedito intitolato* Paradisus: *in esso immagina di passeggiar pel Paradiso con Cosimo, il quale gli parla degli affari di Firenze.*

(44) *Si dice morto per troppa castità: gli scrittori fiorentini, e l' iscrizione del suo sepolcro in s. Spirito, dice lo stesso. Il Poliziano parimente.*

Sola Venus poterat lento succurrere morbo:
Ne se pollueret maluit ille mori.

Bandini, spec. lit. flor. L' Ammirato dice lo stesso del cardinal di Lisbona. Nondimeno molti negheranno il fatto asserendo che la Natura, vincitrice di tutti gli ostacoli, trova dei mezzi per rimediarvi.

detta poi Vaticana. Trattato da lui come amico poteva sperare i posti più eminenti, se la morte non gli avesse tolto sollecitamente il protettore (45). Ci si presentano in fine Scipione Forteguerri, Fedra Inghirami, e cento altri dei quali si possono in tanti Biografi leggere le vite, e gli scritti, non potendo noi occuparcene.

Abbiamo finora passato in rivista una folla di toscani istorici, commentatori, antiquari, dotti specialmente nelle lingue greca, e latina, che dai tanti nuovi codici trassero dei tesori di dottrina, e che insieme coi letterati degli altri paesi dettero a questo secolo un carattere speciale, che può appellarsi il secolo dell' erudizione greca e latina: queste condizioni andavano sempre più depurandosi nell' avanzarsi dell' età come l' acqua ristretta in un canale si purifica quanto più cammina. Nacque circa la metà di questo secolo un uomo, che dovea portare siffatte cognizioni alla loro perfezione, e compire per dir così la maturità del secolo. Fu questo Angelo Ambrogini o Bassi di Montepulciano, più noto sotto il nome di Angelo Poliziano. A pochi la natura concesse

(45) *Zeno diss. Voss. Scrisse il Tortelli un' istoria della medicina, e la sua* Ortographia *è stata utilissima ad Ambrogio Calepino, e al Dufresne.*

tanti talenti: di rado essa unisce la viva fantasia col severo giudizio, due facoltà che spesso si fanno la guerra: più di rado congiunge la mobile incostante immaginazione colla faticosa pazienza, che ricerca lo studio profondo delle lingue, e della varia erudizione. Queste due facoltà tanto rare si ritrovarono felicemente riunite in Angelo, per cui divenne il maggior ornamento della sua età. Gli studi, i mezzi di poterli con facilità, proseguire, la sua educazione, tutto si deve alla generosità dei Medici, nella casa dei quali raccolto quasi ancor fanciullo, potè come nell' ospizio delle Muse succhiare il più puro latte della dottrina da tanti dotti uomini che la frequentavano. Studiò la lingua latina sotto Cristoforo Landino; la greca sotto l'Argiropolo. Era costui, uno dei greci ricovrati in Italia, assai dotto, ma pieno di arroganza, che non avendo in pregio che gli scrittori del suo paese, e non curando i latini, incitava gli scolari a disprezzare specialmente Cicerone, trattandolo d'ignorante nelle greche lettere, e nella filosofia. I suoi scolari però, fra i quali Poliziano, Donato Acciaioli ec. aveano un senso troppo dritto, per giurare sulle parole del maestro. Il Poliziano fece tosto un volo in età assai fresca da lasciarsi indietro i suoi maestri. Giungeva appena agli anni della pubertà, quando e in greco, e in latino, e in italiano scrisse dei versi, ai

quali il secolo non conosceva gli eguali. I suoi epigrammi greci fecero lo stupore dei dotti, che frequentavano la casa Medici: l' elegia latina sulle viole è una gemma la più nitida, che Catullo non sdegnerebbe di riconoscer per sua: e tutto il secolo XV non vanta una poesia italiana sì elegante come le sue ottave scritte per la giostra di Giuliano dei Medici. A questa aurora corrispose il più bel giorno. Nell'età di anni 29 fu promosso alla cattedra di greca, e latina eloquenza in Firenze, cattedra che era stata fin allora sostenuta dagli uomini i più maturi, e i più celebri di Europa. La fama degli antecessori, in vece di nuocere, giovò al giovane professore da cui furono tutti eclissati. Erano essi profondamente dotti, ma scarsamente dotati di quella finezza di gusto che è tanto necessaria per sentire per se, e far sentire altrui le bellezze classiche. Vi è nel gusto letterario una gran differenza tra gli uomini: uno spiritoso scrittore gli rassomiglia agli orioli (46), i più grossolani ancora segnano le ore; un artifizio maggiore si ricerca nella macchinetta per indicare i minuti, e più gran delicatezza ancora per mostrare i secondi. La maggior parte dei dotti grecisti erano della prima, o al più della seconda classe; Poliziano era della terza. Nella spiegazione

(46) Fonten. plural. des mondes.

dei classici greci, o latini poteva indicare, perchè sentiva le vere bellezze; queste talora dipendono da piccolissimi tratti: una parola piuttosto che un' altra collocata al suo posto, accompagnata da un epiteto il più atto al proposito, una serie d' imagini, che si succedono in un ordine piuttosto che in altro, e moltissime piccole ma importanti cose, costituiscono la bellezza dello stile sentita più che spiegata: essa dipende talora, per usar questa frase, da leggerissime sfumature, che facilmente si perdono da un occhio grossolano, e che per sentire fa di mestiere imaginazione viva e sensi delicati: bellezze che il volgo degli interpetri intenti solo all' erudizione si lascia sfuggire; rassomigliano esse alla polvere dell' ali delle farfalle, che maneggiate ruvidamente, si disperde senza vedersi. Che il Poliziano possedesse squisitissimo senso del bello, lo mostra nei suoi scritti, avendo sì felicemente imitate le bellezze dei classici da gareggiare cogli originali. Non è da maravigliarsi pertanto della straordinaria celebrità che ottenne la sua scuola, e della folla dei rispettabili scolari, e italiani, e forestieri onde fu piena (47). Inglesi, tedeschi, e portoghesi vi accorrevano; fra i quali giova nominare Guglielmo Grocino inglese, che recando poi alla sua patria le cognizioni apprese nella

(47) Si consulti la sua epis. 1 del lib. 9.

scuola del Poliziano, le diffuse dalla cattedra nell'università di Oxford; Tommaso Linacrio di Cantorbery; Dionigi Reuclin; due figli di Giovanni Tessira cancelliere del re di Portogallo, del profitto dei quali rese conto egli stesso con sue lettere al re ed al padre; Ermico Cajado portoghese, che a bella posta si mosse per udir Poliziano, e che colle sue Poesie stampate in Bologna si acquistò molta fama, dando così delle prove del profitto fatto in Italia. Lo stesso illustre Pico della Mirandola non sdegnò talora sedersi tra i di lui scolari. Intanto le opere di Poliziano, non solo sostenevano, ma ne accrescevano la fama. Le traduzioni da lui fatte di tanti greci scrittori, oltre la precisa intelligenza del testo, sono scritte con quella eleganza, cui fin allora il secolo non era giunto. Gli altri traduttori, copisti meccanici di eccellenti quadri, non trasportavano sulla tela che i tratti necessari, e principali. Poliziano, oltre l' adoprare i veri colori, sapeva dare alle figure quell' anima che spirano gli originali. Fra tante traduzioni di scrittori greci in versi, e in prosa, è da dolere che si perdesse quella dell' Iliade, giacchè fatto dalla natura per esser gran poeta, dotto, e profondo conoscitore delle finezze di ambedue le lingue, ci avrebbe mostrato Omero vestito delle spoglie latine senza che fra di quelle il gran poeta perdesse della sua

maestà (48). Uno dei lavori ove il Poliziano mostrò acutezza d' ingegno, squisito gusto unito alla più grande erudizione, e perizia dei Classici è la sua *Miscellanea*, il consiglio, e l' incoraggimento alla quale ebbe da Lorenzo il Magnifico. Quest'uomo grande, che amava tanto la compagnia di Poliziano, voleva averlo seco, specialmente quando i pubblici affari

(48) *Vi è testimonianza di Alessandro Bracci, che ei l' avea compita. Oltre tante notizie di questa traduzione, egli stesso lo accenna nell' elegia per la morte della giovine sposa di Sigismondo della Stufa Albiera degli Albizzi, in questi versi.*

Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,
  Dardanaque argolica Pergama rapta manu;
Eheu nil dulce sonans taceo jam bella, tubasque,
  Et refero ad nigros carmina moesta rogos.

Questa elegia fu scritta di anni 23, *come si vedrà più sotto, onde in quella età lavorava Poliziano la traduzione. Anche dalle sue ottave si deduce lo stesso: egli sospese la traduzione per scriver quelle. Vedi st.* 7.

E se quassù la fama il ver rimbomba
  Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
  Poichè il corpo lasciasti entro la tomba,
  T' accenda ancor d' amorose faville,
  Lascia tacer un' po' tua maggior tromba
  Ch' io fo squillar per le italiche ville ec.

glie lo permettevano nell'ozio delle ville, ozio che era ripieno dalla conversazione dei dotti. Nelle passeggiate a cavallo che Lorenzo amava di fare coll' amico Poliziano, i loro discorsi versavano sulle lettere. Questi esponeva a Lorenzo le sue nuove idee sull' interpetrazione de' Classici, sulle illustrazioni di essi, sulle correzioni che credeva opportune. Siffatte conversazioni, e pensieri, ai quali forse questo dotto uomo non poneva tutto il valore, perchè chi è soverchiamente ricco non cura la piccola moneta, parvero a Lorenzo, ciocchè veramente erano, un nuovo tesoro di erudizione, e lo consigliò a pubblicargli. Obbedì Poliziano, e così nacque la celebre Miscellanea, in cui non solo come promotore, ma come autore ha qualche piccola parte anche Lorenzo per le riflessioni opportune che talor suggeriva (49). Il merito di quest' opera, e la fama che dette all' autore non si può meglio mostrare che colla invidia che destò nei suoi emoli. Non potendo diminuirne la fama presero un espediente più volte rinnovato dalla gelosia letteraria spargendo cioè che l' ope-

(49) *Questa testimonianza, che tanto onora e Lorenzo il Magnifico e il Poliziano, si ha da lui medesimo nella prefazione alla Miscellanea, in quelle parole.* Quod auxiliarium te, quodque consiliarium habuerunt.

ra non gli apparteneva. Altri pretese che le sue riflessioni fossero tolte dalla Cornucopia del Perotti, non ancor nota abbastanza, la quale poi pubblicata ha smentito ogni accusa. Un altro dotto uomo, ma pieno di quella gelosia, e incivile arroganza, che deturpava tanto il carattere dei letterati di questa età, Giorgio Merula, ch' era al servigio di Lodovico il Moro, governatore o piuttosto signore di Milano, attaccò la Miscellanea, sostenendo che molte osservazioni erano false, altre tolte dalle sue opere: non osando però far guerra in scritto, spargea in Milano, e nel resto d' Italia queste detrazioni, le quali trovano in ogni tempo dei creduli per una mala disposizione, che disgraziatamente cova nei nascondigli del cuore umano, per cui si ama di vedere abbassato chi ci sovrasta. La querela diveniva delicata, giacchè vi s' interessavano i loro due protettori Lorenzo, e Lodovico. Poliziano senza far uso di quelle ingiurie villane con cui per lo più guerreggiavano allora i letterati, scrisse probabilmente col consiglio di Lorenzo una giudiziosa lettera a Lodovico, pregandolo ad usar la sua autorità perchè il Merula pubblicasse le accuse. Avendo costui ricusato di farlo, la lite restò decisa contro di lui; nè guari andò che essendo morto il Merula, s' indirizzò Poliziano nuovamente al duca, perchè le note del Merula

alla sua Miscellanea si pubblicassero; ed ebbe il piacere di sentir che nulla contenevano d'importante. Due uomini di stato, i principali d'Italia, che non sdegnano interessarsi seriamente in una disputa letteraria come in un affare di conto, mostrano, al di sopra di ogni espressione, l'onore che si faceva alle lettere. Poliziano nell'interpretazione e correzione dei Classici in quell'età ebbe pochi pari. In quel secolo vi era grand' uopo di siffatto lavoro. Gli antichi scrittori, passati per le mani di tanti e talora ignoranti copisti, avean bisogno di esser ridotti alla vera lezione. Egli vi si occupò felicemente, correggeva, e interpretava a un tempo. La correzione di Catullo fu da lui fatta di anni 18, quelle di Ovidio, di Svetonio, di Stazio, di Plinio il giovine, di Quintiliano, degli Scrittori dell' Istoria Augusta, fanno fede dell' attività, e acutezza del suo ingegno. Niente più prova l' universalità del suo sapere quanto la correzione delle Pandette. Pareva che convenisse siffatto lavoro ad un consumato legista. Il Poliziano col codice originale alla mano, e l' edizione di Venezia del 1485 confrontandole insieme, non solo vi fece delle correzioni, ma delle riflessioni assai ingegnose. L' esemplare colle note marginali di mano del Poliziano già smarrito, e poi ritrovato, sta fra i codici della Laurenziana. Nè questo fu il solo benefizio che a lui

dovesse la scienza legale. Avea egli rinvenuto il primo, e fatto conoscere al pubblico le greche istituzioni di Teofilo, che di nuovo smarrite, Viglio Zuichemo rinvenne nella biblioteca del cardinal Bessarione, e rese pubbliche (50). Della sua scienza legale, e nelle lettere, e nella Miscellanea si scorgono non volgari vestigi, i quali ci fanno sospirare su tutto quello che si è di lui perduto in siffatto genere. La congiura dei Pazzi sacrilegamente ordita contro i suoi protettori, gli diè occasione di mostrare il talento istorico; egli la descrisse subito dopo il fatto all' età di anni ventiquattro. L'eleganza, la chiarezza e la forza con cui è lavorata, farebbe supporre una più avanzata età, ma la natura avea più sollecitamente del solito maturato l' ingegno del Poliziano. Fra tante descrizioni, che si hanno di quel fatto atroce, non cede il Poliziano che al gran segretario fiorentino che nella sua istoria l' ha sì maestrevolmente disegnata. Non era probabilmente permesso al primo come ecclesiastico di svilupparne i principi, e rimontare fino al soglio pontificio come ha potuto far Machiavello (51). Ci si

(50) *Menken. hist. Vitae Ang. Pol.*

(51) *L' animosità di Michel Bruto contro la famiglia dei Medici, giunse a fargli riguardare questo pezzo d' Istoria di Polizia-*

offre pertanto quest' uomo coi pregi di dotto nelle lingue greca, latina, italiana, ebraica, scrittore nelle tre prime superiore ai letterati del secolo, pieno di erudizione, di gusto, istorico, e poeta. Le sue poesie latine non cedono ad alcuno anche dei posteriori poeti nella felicità della fantasia, la quale cerca dappertutto e trova delle immagini nuove: ne sia un esempio la sublime elegia in morte della giovine sposa di Sigismondo della Stufa, Albiera degli Albizzi estinta nel quindicesimo anno, scritta da Poliziano all' età di diciannove anni, anteposta da Scaligero a quella di Ovidio, o Albinovano indirizzata a Livia (52). Ivi personifica la febbre maligna: e i sintomi di quel malore convertiti in attributi dello spettro formano una figura orribile, a cui indirizza il poeta la più patetica preghiera per arrestarla. Niun poeta del suo tempo sa ador-

no come molle, puerile e indegno di sì grand' uomo. Michael. Brut. his. flor. lib. 6.

(52) *Questa età deducesi da una lettera consolatoria di Marsilio Ficino allo sposo, che ha la data del 1 agosto 1473. Il Poliziano era nato l' anno 1454 l' Albizzi morì dopo la festa di san Giovanni, e la poesia del Poliziano non poteva essere scritta dopo quest' anno, giacchè sarebbe stata inopportuna.*

nare con tanta sublimità d'imagini la verità: i suoi quattro poemetti eroici da lui intitolati *Selve* ne sono le prove. Esse forse servirono di prolusioni alle spiegazioni dei grandi poeti. Nella prima intitolata *Nutricia*, rende grazie alla sua gentile nutrice, la poesia: la descrive che scende dal cielo per ammansire i rozzi uomini: l'armonia dei versi viene dall'armonia dei cieli: la poesia è la lingua degli dei, i quali anche negli oscuri oracoli hanno parlato in versi. Compariscono poi tutti i grandi poeti, e l'autore s'arresta un istante dubbioso su i due grandi Epici, greco e latino; e non sa decidere sul loro merito (53). Scendendo ai tempi più bassi non ha obliato Dante e Petrarca, e nel suo secolo senza taccia d'adulazione, poteva, come ha fatto, nominarvi Lorenzo uno dei migliori poeti dell'età, e di cui con ingegnoso tratto lusinga l'amor proprio, esprimendo in tanti versi latini tanti temi di poesie italiane di Lorenzo (54). Due altre selve *Manto* ed *Ambra* son consegrate a quei due

(53) *Dopo che ha parlato d'Omero:*
Proximus huic autem vel(ni veneranda senectus
Obstiterit) fortasse prior canit arma virumque
Virgilius.

(54) *Vedi Roscoe, vita di Lorenzo cap.* 5 *not.* 92 *e* 93, *nelle quali quell' autore ha notati i versi che alludono a quei temi.*

sublimi poeti. Dopo aver considerato Omero come ispiratore degli altri poeti, e che pari alla magnete, la quale comunica la sua virtù a tutto il ferro che tocca, così Omero accende l'estro dei minori poeti, narra una graziosa favola. L'Oceano invita gli Dei a un gran banchetto. Vi comparisce Teti, ma dolente per la morte del figlio, di cui non può darsi pace. Giove la consola dicendole, che nascerà un poeta il più grande, che canterà le gesta di suo figlio, la di cui fama anderà sempre crescendo per i di lui versi. Indi è descritta la nascita di Omero in Smirne: ai suoi vagiti si placa il mare: le ninfe lo accolgono fralle braccia: al primo articolar delle sue voci, le fere, gli augelli, le piante si muovono incantate, con mille altre gentili imagini; e questo poemetto pare scritto nella villa di Caiano, come il *Rusticus* in quella di Fiesole. Alcuno ha pensato che nella latina eleganza ceda il Poliziano al Pontano, al Sannazzaro, e ad altri posteriori poeti; ciò può essere se si tratti specialmente di Virgiliana eleganza, ma nell'invenzione, e nelle imagini è per lo più superiore. Intento il Poliziano alla correzione di tanti codici, costretto a maneggiare una latinità così varia, non ha potuto sempre come quelli limitarsi a Virgilio; ma forse il suo stile è perciò più originale: mentre i poemi di quelli paiono talora centoni del loro model-

lo (55). Lorenzo dei Medici non potea scegliere pei suoi figli un precettore più capace. Benchè ancor teneri volle che ascoltassero quest'uomo, e che la loro mente nell'aprirsi alla ragione incontrasse la vera luce della verità, e del gusto. Onori, e ricchezze non potevano mancare a Poliziano, con siffatti protettori, ed ebbe in questo genere ciocch'ei poteva bramare. Creato cittadino fiorentino, fu priore secolare della collegiata di san Paolo, canonico della cattedrale, uno degli ambasciatori dei fiorentini ad Innocenzio VIII da lui generosamente premiato per la traduzione di Erodiano. Se la vita non gli mancava, nè la fortuna ai Medici, probabilmente sarebbe stato anche cardinale (56). Egli ebbe la disgrazia

(55) *I primi napoletani letterati di questo tempo, e specialmente Pontano, e Sannazaro. Come si deduce da delle invettive, specialmente di quest'ultimo, contro l'oscena interpretazione fatta dal Poliziano al Passere di Catullo, come falsa e indecente, suppone Roscoe nella Vita di Leone X, che ciò procedesse dall'intimità che avevano con Scala, e Marullo, nemici del Poliziano. Non so se la congettura sia vera; questi sprezzò, come soleva, le loro mordacità.*

(56) *Mehus, Praef. ad Ambr. Camald. Fabbr. Vita Laur. note.*

di veder morire immaturamente il gran protettore delle lettere Lorenzo, e di morir due anni dopo egli stesso nella fresca età di anni 40; forse più felice, perchè non fu spettatore della luttuosa catastrofe della famiglia medicea, che indi a pochi giorni avvenne. Non ci tratterremo a confutare tante calunnie su i suoi costumi, e religione, sparse dai suoi nemici, e dalla screditata penna del romanzesco Varillas. Il Menkenio ed altri lo hanno difeso abbastanza. Ogni uomo grande ebbe sempre dei detrattori. L'invidia è compagna indivisibile del merito, e quanto sono più alte, e rabbiose le sue voci, tanto è maggiore la luce del merito che la tormenta. Per addormentarla, o placarla, è necessaria una pazienza, e una modestia, di cui non sono gran fatto armati gli uomini di lettere, i quali coll'autorità di Flacco si credono lecita un poco di superbia (57) conveniente al loro merito. Fa d'uopo perdonar qualcosa agli uomini sommi in grazia delle sublimi produzioni, delle quali saremmo privi, se la natura non avesse loro data una immaginazione viva, e perciò una sensibilità straordinaria, onde hanno origine delle irregolarità nelle azioni morali, a cui non son soggetti gli uomini mediocri, come abbiam altrove notato. Quello di cui male si

(57) Quaesitam meritis sume superbiam.

può scusar Poliziano è di aver dato tanto motivo di dolersi alla sposa del suo benefattore, Clarice degli Orsini, da pregare il marito che lo allontanasse da casa (58). Il discreto e generoso Lorenzo, che non potea negare alla moglie tale sodisfazione, consesse a Poliziano l'abitazione nella sua magnifica villa di Fiesole. Pei difetti di quest' uomo conviene essere indulgente, come per tutti gli uomini, applicando sovente, e a proposito quel verso di un gran poeta moderno

Helas! tous les mortels ont besoin d'indulgence.

Si è detto che l'occupazione degli uomini dotti di quest' epoca fu specialmente la greca, e latina erudizione, le interpretazioni dei Classici di ambe le lingue, e ciocchè comunemente chiamasi filologia. I più grandi ingegni si applicarono utilmente a pochi altri oggetti; e Poliziano si può dire che coronasse il secolo, portando questo studio alla maggior perfezione. È vero che ai nostri tempi, nei quali son tanto variati gli oggetti delli studi, che le mat-

(58) *Vedasi la lettera di Clarice a Lorenzo: Fabbr. Vita Laur. in not. Per la vita e scritti di Poliziano, si possono consultare Menkenio, Hist. vitae Angel. Pol. il primo, indi varj Scritt. fiorent. e infine Tirabos, Istor. della lett. Ital.*

tematiche, e la ricerca dei naturali effetti occupano specialmente gli uomini, non si dà il giusto valore a quelle cognizioni, nè si apprezzano le lunghe vigilie, le tediose fatiche di coloro, che ci hanno resi facili gli spinosi sentieri, e si sono per dir così sacrificati alla pazienza delle interpetrazioni, alla compilazione dei lessici (59), delle grammatiche ec. Se ne godono i frutti, senza essere molto grati ai benefattori; ma trasportiamoci per un momento ai primi tempi, nei quali mancavano tanti aiuti per intendere i classici, si vedrà qual enorme fatica è stata fatta dai nostri antenati. Si scorgerà la necessità di una estesissima lettura ed erudizione, per interpetrare uno scrittore con un altro, talora un poeta con un oratore, un oratore con un comico, e da un libro negletto, da una medaglia, da una iscrizione estrar notizie atte a rischiarare un istorico, o un poeta: e passando a traverso i più spinosi sentieri, porre i Classici nella chiarezza in cui sono, e farceli leggere senza che ci costino fatica. Or la maggior parte di tal lavoro è stato fatto appunto in quest'epoca, o almeno preparati i più importanti materiali

(59) *Lord Bolingbroke racconta che vi era una persona, che ogni volta che entrava in chiesa, ringraziava Dio che vi fossero stati si pazienti eruditi.*

per compirlo. La scoperta di tanti codici portò i letterati quasi necessàriamente a quello studio, che divenne di moda, e per la greca e latina lingua si scordarono la propria che restò intieramente negletta.

Si è veduto qual rapido volo avea preso nello scorso secolo la lingua italiana e in versi, e in prosa sulla penna dei tre grandi fiorentini Dante, Petrarca, Boccaccio. Non può negarsi che per la causa indicata ella non si arrestasse improvvisamente, e non restasse per una gran parte del secolo in una specie di letargo. Se si riguarda la poesia, fino dopo la metà di esso, appena vi fu alcuno scrittore, che meriti di esser nominato in tutta l'Italia; lo stile dei pochi fu rozzo e scorretto, e i pensieri falsi e ricercati: erano gemme false incastrate in rozzi metalli grossolanamente lavorati. Giusto dei Conti di Valmontone è forse il solo che si allontanò da questa maniera nel suo Canzoniere amoroso intitolato la *Bella Mano*. Imitatore del Petrarca ha scritto con naturalezza di pensieri rivestiti dalle frasi del suo modello; abbiamo l' epoca della sua morte nel 1452, onde appartiene in parte all'epoca passata, in cui lo studio, e l'ammirazione per quel gran poeta non avean ceduto a nuovi oggetti.

Or per quello che appartiene alla Toscana cominceremo da nominarne alcuni che ebbero più fama che merito. Un poeta di Arezzo,

detto Niccolò Cieco, acquistossi grandissima celebrità. Non abbiamo di lui precise notizie, se non che egli era cieco, e viveva ai tempi di Eugenio IV e di Martino V. Sappiamo dal Pontano (60), come specialmente in Firenze, nei giorni di festa cantava in pubblico degli storici avvenimenti o sacri, o profani, correndo ad ascoltarlo grandissima folla di popolo, in cui eccitava la più alta ammirazione. Non è noto se cantasse all' improvviso: probabilmente avea meditato avanti i suoi temi, ma l'effetto dell'ammirazione era lo stesso su gente che ascoltava i di lui versi di passaggio, e che il freddo criterio non poteva posatamente esaminare. Il canto è un gran lenocinio ai versi: il Petrarca stesso solea talora cantare i suoi sul liuto (61). L' armonia con un soave incanto fa passare al cuore, e applaudire anche i mediocri. Le lodi superlative ch' eran date al cieco aretino, non corrispondono a due frammenti che di lui ci restano (62), dai quali però sarebbe un' ingiusti-

(60) *Il passo di Pontano è citato dal Tiraboschi, Stor. della lett. it. tom.* 6.

(61) Quod quidem genus, primus apud nostros Franciscus Petrarca instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad leutum. *Paul. Cortes. de Cardinal. lib.* 2. *p.* 74.

(62) *Crescimb. tom.* 3. *p.* 162. *Lami, Catal. Riccard. p.* 295.

zia il giudicarlo, potendo avvenire che sieno dei suoi infimi versi. La cecità non ha mai nociuto al talento poetico, anzi può forse aiutare la forza dell' immaginazione, raccogliendola meglio con privarla delle distrazioni; e per tralasciar molti esempi di grandi poeti ciechi, cominciando da Omero, egli è certo che Milton lavorò il suo gran poema per la maggior parte nel tempo della sua cecità.

Un altro cieco, le date della di cui nascita, e morte, benchè non sieno state fissate, è però noto che visse dopo la metà del secolo XV. Aurelio Brandolini, di nobile famiglia fiorentina, ebbe sì gran fama, che non possiamo dispensarci di farne onorevole menzione. E chi in verità non ammirerebbe un uomo, che cieco presso che dalla nascita, fu poeta, oratore, filosofo, e insigne letterato? La sua fama lo fece invitare in Polonia dal re Mattia, di cui poi recitò l' orazion funebre. Per tutta l' Italia cantò improvvisamente i temi propostigli al suono della sua cetra in assemblee le più rispettabili, e specialmente in Roma davanti a Sisto IV. Vestì poi l'abito religioso di S. Agostino, e fu celebre predicatore. Dalle altre lodi che gli dà un uomo di gusto, e di sapere, Matteo Bosso, anche defalcando qualche cosa, si deduce che costui avea ricevuto dalla natura uno straordinario talento, se privo della vista potè giungere a tanto. Fra molte sue ope-

re adesso obliate, quella *de Ratione scribendi* indica la chiarezza dell' idee di quest'uomo e l'ordine lucido con cui le avea nella mente disposte. Matteo Bosso dice che ascoltando nelle prediche i di lui ragionamenti filosofici, gli pareva di udire non già i moderni più celebri comentatori di Platone, e di Aristotele, ma quei filosofi medesimi. Chi sa? forse la cecità istessa non gli concedendo di ravvolgersi facilmente tra l' elaborate inezie dei comentatori, gl' impedì di bevere tanti errori, e tante vane parole, e lasciato a se stesso nelle lunghe meditazioni in cui la cecità l'obbligava a trattenersi, seguendo la logica e la filosofia della natura, che non inganna quando è drittamente interrogata, potè ragionar meglio di molti, non avendo la ragione guastata dall'arte sofistica (63).

Un altro improvvisatore ebbe egual fama, lasciando anche qualche monumento della sua Musa. La famiglia aretina degli Accolti diede in quest' epoca molti uomini assai distinti. Abbiamo già parlato di Francesco il legista, di Benedetto l' istorico: figlio di questo fu Bernardo il poeta. Il suo merito creduto singolare, gli fè dare il nome di *Unico* e così fu comunemente chiamato anche dall' Ariosto,

Il gran lume Aretin l' unico Accolti.

(63) *Mazzuch. scritt. ital.*

Pare che egli recitasse, ed anche improvvisasse nelle pubbliche adunanze: si riguardava come una festa, quando ciò avveniva, e si faceva con magnifico apparato e grande espettazione. Appunto, come nei tempi degli antichi romani, quando Stazio aveva intimato il giorno in cui reciterebbe un pezzo della Tebaide, vi correva il popolo in folla (64), così avveniva all' Aretino. Nè il solo popolo, ma gli uomini più dotti, come il Cortese e il Bembo lo ammirarono spesso nel dire all'improvviso. Visse molto alla corte di Urbino, che emula della casa Medici, era il soggiorno della dottrina, e dell'eleganza. In fatti troviamo l'Unico tra gl'interlocutori del Cortigiano del Castiglione, la scena del quale è in Urbino sotto gli occhi della duchessa, e della Sig. Emilia Pia. Tutti si accordano a dire che l'Aretino era perdutamente innamorato della duchessa (65) da lui descritta, probabilmente in un

(64) Curritur ad vocem jucundam et carmen amicae
Thebaidos laetam quum fecit Statius urbem
Promisitque diem. *Juven. sat.* 7.

(65) *Tra molte altre testimonianze, il Bembo al cardinal di Bibbiena:* La duchessa e la sig. Emilia Pia sono corteggiate dal sig. Unico; ed esso è più caldo nell' ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mez-

sonetto, che nella perfetta poesia del Muratori non scomparisce accanto ai più belli (66). Se la duchessa facesse alle importunità amorose dell' Unico quella scherzevole risposta che narra Gandolfo Porrino, o se sia una di lui invenzione non è facile a dirsi (67). Di

zo, e più che mai spera ora di venire a pro dei suoi desii, essendo stato richiesto dalla sig. duchessa di dire all' improvviso, nel quale si fida muovere quel cuor di pietra. Dirà fra due o tre dì; detto che abbia ve ne darò avviso: ben vorrei che ci poteste essere che son certo dirà eccellentemente.

(66) *Comincia.*

Di fiammeggiante porpora vestita *ec.*

(67) *Ascoltiamo lui stesso*

E in simil casi sol donò l'alloro
  A quell'antica duchessa d' Urbino,
  Vostra parente, che vale un tesoro.
Stava in sua corte l'unico Aretino,
  E dette e scritte avea mirabil cose
  Di quel bel volto angelico e divino:
Onde l' interne sue voglie amorose
  Un dì, mirando in quei bei lumi santi,
  Quasi piangendo, in questa guisa espose:
Alma mia Diva, in amar voi di quanti
  Mai furo avanzo tutti, e assai m'è dreto
  Lancillotto, Tristano, e gli altri Erranti;

questa famiglia fertilissima in letterati, giova il rammentare Benedetto, nipote di Bernardo, benchè non scrittore italiano; ma la singolarità di vedere un gruppo di letterati escir dalla stessa famiglia farà le nostre scuse. Nato nel 1497, morto nel 1549 ebbe gran fama di letterato e di poeta: poco di lui ci resta, ma i testimoni del suo merito son assai autorevoli. Paolo Manuzio, il Sadoleto, il Molza, e sopra ogni altro il Vida, giudice forse allora il più capace di latini versi, che nel codice manoscritto della poetica (68), allora indirizzato al cardinale Dovizi

Onde vi chieggio, e fia tra noi secreto,
 Quella grazia d'amor, senza la quale
 Nessun piacer compitamente è lieto.
Rispose quella saggia alma reale,
 Che non era di quelle santerelle,
 Che più che i fatti han le parole a male;
Sapete, che alle donne poverelle
 Comanda ogni marito o buono, o rio,
 E che del suo voler fa legge a quelle;
Ditene una parola al duca mio;
 S' egli se ne contenta, come spero,
 Adempito sarà vostro desio.
Rimase spennacchiato il cavaliero *ec.*

Gandolfo Porr. Rime

(68) *Vedasi il Tiraboschi, ove parla del MS. della Poetica del Vida tom.* 7.

fa un grande elogio del giovine Accolti nei seguenti versi:

. . . Tecum vadentem passibus aequis
Accoltum juvenem aspiciam, quem saepe maligno
Sudantem clivo dulci miserentur amore
Pierides fessumque sinu super ardua tollunt.
Parnassi juga, saepe antro sylvisque recondunt
Secretis puerum egregium placitoque fruuntur
Amplexu, et dulci pia libant oscula cura,
Dum legit intacta lauri de fronde coronam,
Insignem patruique audet se tollere supra
Divinas laudes, famaeque aspirat avorum.

Fu arcivescovo di Ravenna, segretario di Clemente VII, e poi cardinale, e legato nella Marca d' Ancona. Incorse poi in una disgrazia non ben nota sotto Paolo III. Fu chiuso in Castel S. Angelo, e sottoposto a severo processo, si liberò col denaro, ma la brevità della sua vita può farci congetturare, che le amarezze ne avevano accelerato il fine (69). Ma quei poeti, eccetto Bernardo Accolti, che ha lasciato qualche traccia del suo ingegno, ebbero la sorte degl' improvvisatori lodati con

(69) *Mazzuch. Scrit. it. tom. 1. p. 1. Tirab. tom. 7.*

entusiasmo mentre vissero, quasi obliati dopo la morte, la fama grande dei quali

. . . . . . *egual vestigio lassa*
Che fumo in aere ed in acqua la spuma (70).

Conviene per apprezzar lo stato della poesia in quest' epoca, ricorrere a quelli che hanno lasciate delle produzioni, le quali però non furono in gran pregio. Se mancarono di bontà, non mancarono di numero alla Toscana, e in specie a Firenze i poeti. Un barbiere, Domenico di Nanni, più noto col soprannome di Burchiello, fu se non il primo autore (71), celebrato almeno come il padre di una stravagante maniera di poetare ridicola, per lo più inintelligibile, mezzo satirica, scritta per lo più con quel che chiamasi gergo, e in cui di rado si trova un verso che meriti di esser letto. Eppure costui ha non solo trovato degli oziosi comentatori, che hanno perduto il tempo nel cercare il senso delle storte, ed oscure imagini, ma è stato padre di una ridicola figliolanza, che lo volle imitare; tanto è vero, che il nuovo, benchè stravagante, trova dei seguaci. La celebrità ch' egli si acquistò, e

(70) *Dante.*

(71) *Si fa l' invenzione rimontare sino a Franco Sacchetti, e forse al Petrarca. Crescimb. ist. della volgar poes. lib.* 1.

l' edizioni che si son fatte delle sue poesie, mostrano quanti amino di leggere delle oscurità per mera curiosità, come si è curiosi delle risposte degli oracoli, e delle ridicole profezie di Brandano, o Nostradamus, anche essendo persuasi della loro impostura. Il Doni fra gli altri vi ha fatto dei comenti più oscuri del testo. Lasciamo dormire l'originale, gli imitatori, e i commentatori nell' oblio in cui sono alla fine meritamente caduti (72). Con questi lasceremo alla stessa sorte altri, fra i quali Francesco Cei, Bernardo Bellincioni fiorentini ec. ad onta della fama ch' ebbero ai loro tempi; onde per trovare in Italia, e in Toscana qualche cosa che meriti l'attenzione del lettore, convien ricorrere al tempio delle Muse, cioè alla casa dei Medici. Nacque in essa un pensiero che poteva dare dei gloriosi stimoli alle Muse italiane. Parve agl'ingegnosi uomini che frequentavano quella casa di risvegliar l' emulazione dei poeti col pro-

(72) *Anche in quei tempi non mancarono persone di gusto, che giudicarono i versi del Burchiello per quel che valevano, come si scorge dall' epigramma del Landino:*

Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi:
Haec lege: sed quid tum legeris inde? Nihil.

Bandini, spec. lit. flor. tom. 4. Ivi è citata una folla di imitatori.

porre un tema, ed un premio al componimento giudicato il migliore.

Il tema fu l' *Amicizia* , il premio una corona di argento, che imitava le foglie di lauro. Questa idea si attribuisce a Piero dei Medici, consigliato specialmente da Leon Batista Alberti . La recita si fece in santa Maria del Fiore nobilmente apparata , ove i fiorentini magistrati , l' arcivescovo, e gli uffiziali dello studio , l' ambasciator di Venezia , moltissimi prelati, ed infinito popolo concorse; circostanze importanti per dare maggior solennità alla funzione, e sollevar la fantasia dei poeti(73). Ma l' inezia, e mala fede dei segretari del papa , che per onore erano stati scelti giudici , rese vano questo bel tentativo . Col pretesto d' eguaglianza di merito fu da essi dato il premio alla chiesa di santa Maria del Fiore , ciocchè disgustò i candidati , e la città tutta. Si può aggiungere, che se questo nobil pensiero fosse stato drittamente eseguito e continuato per molti anni, il glorioso stimolo avrebbe fatto assai progredire le toscane Muse. A una simile emulazione deve l' Europa lo scoprimento d' interessanti fisiche e mattematiche verità, e la Francia dei capi di opera e di elo-

(73) *Lami , Catal. della Riccardiana: vi si nominano i poeti che recitarono.*

quenza e di poesia. Nella stessa casa Medicea, anche in mezzo al gusto dominante delle greche, e latine lettere, cominciò a rifiorire il vero gusto dell' italiana poesia, specialmente dopo la metà del secolo. Abbiamo nominato di passaggio le ottave di Poliziano; si può repetere che questo poemetto benchè scritto dall' autore in assai giovine età, cioè dopo i 14 ovvero 15 anni (74), è la gioia più nitida che il Parnaso italiano possa mostrare in tutto quel secolo. Le imagini ne sono belle e nuove, l' espressioni correttamente poetiche, lo stile facile e sonoro a segno, che pare piuttosto di un poeta esercitato, che di un giovinetto occupato in tutt' altro che nell' italiana poesia. È vero che la fantasia lussureggia di soverchio, come avviene nei giovani, e dopo che ha proposto il tema che vuol cantare, cioè:

Le gloriose pompe, e i fieri ludi
Della città che il freno allenta, e stringe
Ai magnanimi toschi, e i regni crudi
Di quella Dea che il terzo ciel dipinge,
E i premi deni agli onorati studi ec.

si scorda intieramente del tema dei due primi versi, e non si occupa che di amori nel primo e nel seguente canto, ove si scorge, che

(74) *V. Tiraboschi, e Monsig. Fabbr. Elogio del Poliziano; ediz. di Parma in* 8.

il poemetto è lungi da esser terminato. Probabilmente ne a[illegible]a fatto il disegno regolare, che dovea ave[illegible]go in più canti, e le parti ne sarebbero st[illegible]en connesse, specialmente maturandosi coll' età il giudizio. Non si possono pertanto considerar queste ottave, che come un frammento imperfetto; frammento però su cui si osserva che hanno studiato i due grandi Epici italiani Ariosto, e Tasso, quanto Michelangiolo sul torso di Belvedere (75). Il Boccaccio avea creata l' ottava, e se n' era servito anche pel genere a cui i grandi poeti l'hanno destinata unanimemente, per la poesia narrativa: ma la perfezione a cui la condusse Poliziano è grande, e vi è più distanza dalle ottave del Boccaccio a quelle del Poliziano, che da queste a quelle del *Furioso* e della *Gerusalemme*. Poliziano poteva pertanto esser uno dei più grandi poeti italiani, se lo spirito del suo secolo, e le circostanze in cui trovossi non lo avessero spinto ad altri studi. A Poliziano può unirsi Girolamo Benivieni, ed essi si riguarderanno a buon diritto i restauratori del Parnaso italiano. Nato due anni prima del Poliziano, la sua

(75) *Così appellavasi un antico tronco di statua, priva di testa, di gambe, di braccia ch' esisteva nel Vaticano, su cui si dice che il Buonarroti facesse lunghi studi.*

lunghissima vita, che giunse a 90 anni, gli diè tutto l' agio per gli studi. Si vede dalle sue poesie la perfezione, che andava ogni dì acquistando lo stile: il soggetto di quelle è per lo più spirituale, e invece del profano amore, soggetto della maggior parte dei poeti, è il suo l' amor divino. Con esso però sono intralciate le idee platoniche, dominando allora in Firenze, e per la maggior parte d' Italia quella filosofia in cui il Benivieni era istruito dai suoi amici Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola. Quest' uomo, tanto celebre nei suoi tempi, ha voluto onorare una canzone del Benivieni coi suoi comenti (76). Una nuova prova abbiamo in quelli del filosofico vaniloquio di quel tempo. Un ingegno come Pico ha impiegato tre lunghi libri in comentar pochi versi, ed ha inviluppati in prolissa verbosità i sogni platonici a segno da rendere il comento forse più oscuro del testo. Fu una disgrazia, che ingegni siffatti usati alla cieca venerazione degli antichi, non osassero esaminare colla ragione le oscure assurdità, e pensar da loro stessi. Aveano avuto questo coraggio i romani. Cicerone più volte apprezza i sogni platonici, e i commentatori di essi per quel che vagliono; e per-

(76) *Comincia*:
Amor, dalle cui man sospeso il freno
Del mio cor pende ec.

ciò attaccandosi alle solide verità, distrigate da ogni ambiguità di parole, ha potuto nelle Tusculane, e Accademiche questioni insegnar tante belle verità morali, rivestite d' aureo stile, e che ci penetrano perciò soavemente al cuore, mentre non si soffre ai dì nostri la lettura di Ficino, di Pico, e di tutto il gregge dei moderni platonici. Il vero merito del Benivieni è di restauratore della buona maniera di poetare. Era questo poeta uno dei zelanti partigiani del Savonarola, che colle fanatiche sue prediche gli avea stranamente riscaldato la fantasia a segno di avvilir la sua musa a cantare sacre e stravaganti follie. Sopravvisse agli amici, e ai nemici, di tutte le fazioni, e volle che le sue ceneri riposassero presso quelle dell'amico, il conte della Mirandola, in san Marco, chiesa in cui avea tante volte ammirato l' eloquenza del suo sacro direttore fra Girolamo, per cui immutabilmente conservò una religiosa riverenza.

Dopo questi due, la gloria della stessa toscana poesia di quel secolo, si riposa specialmente sul gran Lorenzo dei Medici. La bella donna che è tema alle sue rime fu Lucrezia Donati, di cui Lorenzo fa in prosa, nel comento ai suoi propri versi, il ritratto il più lusinghiero. Pare che Fidia avesse composte le proporzioni del corpo, le grazie ne ornassero gli atteggiamenti, e Minerva la mente;

seppure il quadro non è figlio in gran parte di amore, o almeno straordinariamente da lui abbellito. Il Canzoniere ha molto merito: le idee son dettate da vaga immaginazione, spesso nuove, talora sublimi (77). Se ne potrebbero unire insieme molte, il complesso delle quali mostrerebbe questo poeta superiore a quello sciame di freddi rimatori, che affollarono di versi il secolo seguente, e che in tanti volumi non hanno altro unito insieme, che

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi (78).

Ma a queste poesie di Lorenzo manca qualche condimento importante, cioè facilità di stile, e quel colorito poetico, che unito appunto colla facilità produce l' armonia, che lusinga sì soavemente l' orecchio, e che nello stesso tempo esprime con evidenza ma senza bassezza il pensiero. Hanno mostrato i gran poeti che le cose più comuni possono coprirsi di una vernice poetica: questo pregio è di tanta importanza, che al suo favore passano applauditi talora dei deboli, e bassi concetti, come rozze, e plebee persone entrano in una festa pel loro

(77) *Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Lorenzo ne ha riportate alcune che lo provano.*

(78) *Petrarca par. II.*

vestito nobile. Non è già che Lorenzo sia affatto privo di questo stile, ma non è frequente: spesso durezza, spesso mancanza di armonia, di chiarezza, e in generale di felicità di espressione. È un pittore, le di cui figure sovente non sono naturalmente atteggiate, hanno i contorni taglienti, e i colori non assai naturali. Pochi dei letterati di quel secolo erano atti a sentir questi difetti: perciò lo stesso Pico della Mirandola, intento più ai pensieri che allo stile, e acciecato anche un poco dalla parzialità verso l' amico, sollevò le sue poesie su quelle di Dante, e Petrarca. Per un simil motivo l' illustre inglese, scrittore della vita di Lorenzo il Magnifico, le va soverchiamente esaltando, e ne traduce alcune assai fedelmente: ma un forestiere, per quanto bene possieda una lingua non sua, difficilmente può conoscerne le finezze poetiche. Esso però ha il merito di aver tratto dall' oscurità molte poesie di Lorenzo, e fra queste il grazioso poemetto di Lorenzo intitolato *Ambra* che non doveva restarvi. Ambra è il nome dato da Poliziano e Lorenzo alla villa di Caiano dal fiume Ombrone. Crede l' inglese autore che fosse in esso un isoletta, ove andasse a deliziarsi Lorenzo, che una piena dell' Ombrone la distruggesse, e che Lorenzo, abbia vestito poeticamente questo avvenimento in quei versi. Una ninfa chiamata Ambra ba-

gnandosi nel fiume lo innamora: ei corre per abbracciarla, ella fugge lungo le sue ripe : il fiume la perseguita ma non può giungerla; chiede aiuto al suo fratello maggiore Arno, che gonfia le sue acque, e le impedisce il fuggir più oltre. Ombrone sta per giungerla: ella chiede aita a Diana, e come Dafne in lauro, è trasformata in sasso. A noi pare che abbia voluto piuttosto corteggiare con quella favola la sua villa *Ambra*, che nelle inondazioni vede spesso i campi che la circondano ripieni di acqua (79), e dare una poetica origine alla sua diletta villa, e all' amena collina ov' è posta.

Scrisse Lorenzo anche delle poesie facete

(79) *Non esiste memoria che sia stata un' isoletta nell' Ombrone: il letto di esso presso il Poggio a Caiano è stretto, e non par capace di aver contenuta un' isoletta, ove Lorenzo potesse andare a diporto: ed i versi*

In guisa allor di piccola isoletta
Ombrone amante superbo Ambra cinge ec.

favoriscono la nostra congettura. Si trova in questo poemetto l' osservazione continuata fino ai nostri tempi, che qualora il fumo dei lagoni di Volterra si solleva più del solito, è indizio di pioggia:

Volterra e i lagon torbidi che spumano,
E pioggia aspetta, se più alto fumano.

come *i Beoni*, *la compagnia del Mantellaccio*, e *i Canti carnascialeschi* e diede ordine e forma migliore agli spettacoli ov' eran cantati. La *Nencia* può riguardarsi la prima poesia in lingua contadinesca, che ricevette poi dal Baldovini la perfezione nel *Cecco da Varlungo*; genere di poesia però di cui non è gran gloria l' abbondare. Le Muse non amano molto questo linguaggio. Può una gentil donna mascherarsi una volta o due da contadina, e usar per vezzo quella lingua, ma disgusterebbe se lo replicasse troppo spesso.

Dalla stessa casa Medici, giacchè ne erano gli amici e i compagni, si può dire che uscissero tutti gli altri poeti fiorentini che risvegliarono le Muse toscane, i Pulci, Matteo Franco, ed altri. Tre furono i fratelli Pulci, Bernardo, Luca e Luigi: essi amarono più i pacifici studi che la carriera dell' ambizione o della mercatura. Bernardo è uno dei primi scrittori di poesie pastorali. Traduttore dell' egloghe di Virgilio, le indirizzò a Lorenzo, e ad una religiosa un poemetto sulla passione di Cristo. Di Luca è la Giostra di Lorenzo: non differisce dalla prosa che pel metro, ed è affatto eclissata dalle stanze del Poliziano che ha accanto: più che come poema si può riguardare come una relazione istorica della giostra, di cui non solo ha nominato con

esattezza tutti i combattenti, ma ancora le loro divise, e da cronologista l' anno, il mese, il giorno. Scrisse dell' epistole in terza rima, il Driadeo di amore, e in specie il Ciriffo Calvaneo, ch' è un poema in ottava rima, il primo probabilmente che si vedesse in Italia dopo quello del Boccaccio (80). Può esso considerarsi come un poema eroicomico: son due gli eroi del poema; figli naturali di due dame, che passano a traverso molte avventure: vi si trovano talora dei versi felici, e anche qualche gentil tocco satirico. Più noto di questi è il Morgante maggiore, di Luigi, a scrivere il quale fu eccitato da Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo (81). Ancor questo è un poema più comico che sublime. Non manca allo scrittore immaginazione, nè purità di lingua, ma è pieno il poema di sconnessioni e di stravaganze. Nella serie dei poemi italiani, si stampa sempre il Morgante, ma più non si legge. Matteo Franco Canonico fio-

(80) *Per testimonianza del Varchi, nell' Ercolano, il Pulci non ha scritto che il primo canto, il seguito è del Giambullari: pare un' imitazione del romanzo di cui è il MS. nella biblioteca Laurenziana (Plut. 44. c. 30.) intitolato* Liber pauperis prudentis, *scritto 150. anni avanti.*

(81) *Morg. canto 23.*

rentino fu scrittore di faceti sonetti, coi quali si fecero talora una piacevole guerra egli e Luigi Pulci, ed alcuni di essi Lorenzo faceva apprendere a memoria a suo figlio Piero, e recitargli in presenza della compagnia che si adunava in sua casa. Da questo gruppo di poeti può dirsi che si risvegliasse il vero gusto della poesia italiana in questo secolo.

Non mancarono alla Toscana neppur delle donne, che coltivassero le muse. Abbiamo già nominata Alessandra Scala: la pia Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo scrisse degl' inni sacri, e istillò nel figlio il gusto per questo genere. Poliziano teneva questa donna in sommo pregio, e il Crescimbeni non dubita di anteporla alla maggior parte dei poeti di quel secolo (82). Poliziano parla ancora di Cecca da Siena, ch'egli onora del nome della decima musa. Sul cominciar del secolo XVI andò sempre più depurandosi lo stile poetico, e si potrebbero nominare non pochi scrittori che almeno per l'eleganza dello stile si distinsero anche in mezzo alle turbolenze politiche, onde fu per circa a 40 anni agitata Firenze. Di questi gioverà rammentarne alcuni pochi, e per la celebrità che ottennero, e alcuni pei temi sui quali presero a scrivere.

(82) *Della volgar. Poesia tom.* 3. *Vedi Cionacci.*

Luigi Alamanni fiorentino, oltre poemi epici, satire, egloghe, epigrammi, commedie, e liriche poesie piene, secondo il gusto dell'età, di prati smaltati di fiori, del sussurrar di zefiri, e dei ruscelli, produzioni ora quasi affatto cadute nell'oblio, ha scritto la *Coltivazione* a cui deve la sua fama. Egli è imitatore delle georgiche di Virgilio, ma siegue, com' è facile immaginarlo, il suo modello assai da lunge. Virgilio, che nell' eneide da lui non corretta è qualche volta languido, ha nelle georgiche, correzione, esattezza, e vigore inimitabili. Egli ha saputo prender quel punto, in cui la forza per una parte, la giustezza delle frasi dall' altra, s'incontrano facilmente onde ne resulta un poetico colorito sempre vago e vivo senza offendere mai troppo la vista. A questo pregio del mantovano poeta forse non è giunto mai alcun poeta di veruna nazione. L' Alamanni ha eleganza e purità di stile, spesso però debole, e languido, perchè verboso, e sono i pensieri diffusamente espressi e quasi sciolti in troppe parole: si aggiunga a tutto ciò ch' egli ha usato il verso sciolto, atto anche a indebolir di più la poesia, quando la sublimità dei pensieri non la sostiene. Abbiamo mostrato altrove quanto bisogno ha dell'aiuto della rima il verso italiano: la poesia narrativa delle faccende rurali priva di quel vezzo, striscia sul suolo, e si converte in pura prosa.

Così avviene spesso all' Alamanni : al contrario lo stile di Virgilio , associato al suono del latino verso , delle stesse immagini forma dei quadri, che rassomigliano le vedute di campagna di Claudio Lorenese . L' esempio spiega più che la dottrina. Il gran maestro dell'arte poetica ha detto

Difficile est proprie communia dicere:

che cosa più comune è dell' insegnare , che conviene seminare il farro in quel terreno onde si è levato le vecce, e i lupini? Ecco come Virgilio si esprime

Aut ibi flava seres, mutato sidere, farra;
Unde prius laetum siliqua quassante legumen;
Aut tenues factus viciae, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos , sylvamque sonantem,

In questi versi voi vedete il villano che porta il fascio dei legumi , che per l'aridità si stritolano, sentite il piccolo rumore dei semi dentro i baccelletti agitati, e questa sì pittoresca espressione di una faccenda comune vi eccita gran piacere per la perfetta imitazione. L'Alamanni ha aggiunto all'agricoltura propriamente detta la cultura degli orti , ciocchè meditò e non eseguì Virgilio. Le rivoluzioni della sua patria fecero più volte fuggir l' Alamanni di Firenze; ebbe un gentile e generoso ricovero presso Francesco I ; fu impiegato in ambasce-

rie; e in una di queste, avendoli Carlo V rimproverato una indiscreta poetica espressione, seppe rispondergli senza perdersi di animo con decenza (83). Giovanni Rucellai figlio di Bernardo, nel suo poemetto delle *Api* scrit-

(83) *Aveva una volta scritto, o detto l'Alemanni, parlando dell'Aquila Austriaca:*

. . . . . . l'Aquila Grifagna,
Che per più divorar due Becchi porta.

Nel suo discorso, come ambasciatore, nominò l'Aquila, e Carlo interrompendolo disse: Sì l'Aquila grifagna ec. *L'Alamanni rispose che quando avea ciò detto parlava da poeta, di cui è proprio fingere ed esagerare, ma che ora parlando pacatamente in prosa, diceva la verità. Pare che nel secolo seguente il poeta inglese Waller imitasse questa risposta. Aveva nel tempo della guerra civile, scritto il panegirico di Cromwel. Sotto il di lui impero era stato fatto morire Carlo I re d'Inghilterra, e la poesia era stimata una delle migliori di Waller. Ristabilita la famiglia degli Stuart, lo stesso poeta scrisse il panegirico di Carlo II. Essendo comparso a corte il re lo ringraziò, ma gli aggiunse, permettetemi, ch'io vi dica che siete riuscito meglio nel panegirico di Cromwel: questo è, rispose Waller, perchè i poeti riescono meglio nelle finzioni che nelle verità.*

to poco innanzi alla *Coltivazione*, benchè imitatore anch' esso di Virgilio, forse possiede più vigore dell' Alamanni. N' è ingegnoso il principio, in cui rende ragione perchè non ha scritto in versi rimati; le rime, immagine dell'eco, si dovean fuggire da chi scrive dell' api, che fuggono i luoghi ove sentesi l' eco. Cugino di Leone X poteva sperar la porpora: fu legato in Francia, indi spedito dalla sua patria a Roma a complimentare Adriano, disse un eloquente orazione, fu castellano di Castel S. Angelo, e morì immaturamente prossimo al cardinalato. Colla sua tragedia, la Rosmonda, entra fra i primi scrittori di regolari tragedie. La robustezza che diè ai suoi versi il Casa, nel tempo che regnava quasi universalmente effeminatezza, merita di esser notata; ma di lui diremo con più ragione fra i prosatori.

La poesia totalmente burlesca pare che appartenga agl' italiani, e che le antiche lingue non la conoscessero. Ne abbiamo vista l' origine nella Compagnia del Mantellaccio, nei Beoni di Lorenzo dei Medici, nei Canti Carnascialeschi ec. lasciando da parte Burchiello coi suoi imitatori per le ragioni già dette. Ebbe questo genere di poesia sul finir del secolo in Francesco Berni un uomo che ne fu il principe, e che dette a quel genere il nome, da lui chiamato *Bernesco*. Originario di Bibbiena, nato in Campovecchio, visse parecchi anni

in Firenze. Andò poi a Roma in cerca di fortuna; e il suo carattere, e le sue vicende sono comicamente descritte da lui stesso nell' Orlando Innamorato. Se non si avanzò alla corte (ed un poeta specialmente della sua specie è la persona meno atta ad afferrar la fortuna) acquistò grandissima fama coi versi. Disingannato dalle sue speranze, tornò a Firenze a goder tranquillamente tra i libri le rendite di un canonicato della cattedrale, che il cardinale Ippolito dei Medici gli avea fatto conferire. Pericoloso confidente dei due cugini nemici, il cardinale e il duca Alessandro, essendo la prima volta per buona sorte scampato dal pericolo, che sovrastava anche al duca (84), è fama che negando secondare il duca che lo istigò a dare il veleno al cardinale, fosse vittima del veleno stesso per estinguer con lui un pericoloso confidente del meditato delitto. L'Orlando innamorato del Boiardo è sì rozzamente scritto, che piacendo universalmente i racconti, e le immagini di esso, e dispiacendo lo stile, ha trovato varj poeti che si son dati la pena di rifarlo. Tutti però cedono al Berni. La facilità e naturalezza dello stile sono unite alla purità della lingua, e le bizzarre descri-

(84) *Vedi la presente Istoria, lib. V cap. ultimo.*

zioni, e i motti spiritosi rallegrano tratto tratto i lettori. È vero che spesso si trova un gran vuoto, cioè racconti di cose triviali in prosa rimata, difetto non piccolo, e comune a tutti i poemi di questo genere, di cui tanto abbonda l'Italia, non eccettuato neppure il Ricciardetto. L'Orlando Furioso forse ha fatto a tutti un inganno. Ha in gran parte la sublimità dell'epica poesia; ma anche quando si abbassa a dei racconti volgari, il suo stile non lo è: il poeta allora e colla scelta delle parole eleganti, e con frasi non basse, ma non ricercate, ha saputo formare uno stile suo proprio, che non si solleva troppo, nè troppo si abbassa, che ci toglie l'idea della prosa, come della sublimità, una specie di mezza tinta che tutti sentono, e niuno ha potuto imitare. Tornando al Berni, le altre sue poesie, capitoli, sonetti ec. sono scritte nello stesso stile. Sommamente piacevoli, e assai superiori alle produzioni di tanti suoi imitatori, hanno tuttavia lo stesso difetto: in mezzo a dei spiritosi motti, e immagini ch'eccitano il riso, s'incontrano delle basse, e volgari scurrilità, che l'obbligo in cui si è posto il poeta di voler continuamente eccitare il riso, l'ha obbligato ad adottare. Forse è questo un difetto inerente a siffatto genere di poesia, la pretensione di far ridere ad ogni periodo. Un uomo benchè assai spiritoso, che

affetta simil carattere in una compagnia, diventa presto noioso, cade in bassezze, in equivoci, per cui finalmente ributta gli ascoltanti. Lo stesso addiviene a un poeta, che fa la medesima professione: lo stile ove manca il motto da ridere (e manca assai spesso), si converte in insipida prosa, ed è legge di natura, che non si può rider troppo lungamente. L'italiana lingua appena conosce la poesia di mezzo carattere, di cui il Leggío di Boileau in Francia, il Riccio rapito in Inghilterra, sono modelli. La Secchia Rapita non può assolutamente porsi tra questi; ivi ottave sublimi, che non sconverrebbero alla Gerusalemme, stanno accanto a buffonerie bernesche. Il primo a tentar questo stile può dirsi lo spiritoso autore del Mattino, e del Mezzogiorno. In qualunque maniera però si giudichi dei poeti burleschi, il Berni n'è il principe. Scrisse anche con molta eleganza dei versi latini, e il suo nome sarà certamente immortale (85). In questa stessa classe devono entrare i Canti Carnascialeschi, così detti, perchè si cantavano nelle magnifiche mascherate del carnevale in Firenze, mediocri poesie ancor essi: e tutto lo spirito dei quali sta per lo più in un continuato equivoco.

(85) *Quad. tom.* 2. *Mazzucch-Scritt. Ital. tom.* 2. *p.* 2.

In questa medesima epoca rinacquero le poesie, e gli spettacoli teatrali, e la Toscana vi ebbe gran parte. Ne'secoli scorsi si erano scritte delle tragedie, e delle commedie in latino, ch'era la lingua dominante, e Albertino Mussato, e il Petrarca, e dopo loro molti altri avean calzato il socco, e il coturno latino. Già si è a suo luogo notata la Polissena di Leonardo Bruni, e il Filodoxeos di Leon Batista Alberti, scritte nella stessa lingua. Anche i più recenti avvenimenti ne avean somministrati dei temi, come la catastrofe d' Jacopo Piccinino (86). Forse la prima alba dei teatrali spettacoli in lingua italiana, si ha nelle grossolane rappresentanze dei sacri Misteri, nel Colosseo, delle quali Giuliano Dati fiorentino è uno dei principali scrittori. Contemporanee a queste rappresentanze sono quelle di Feo Belcari, di cui l' Abramo, e l' Isacco fu recitata nella chiesa di S. Maria Maddalena in Firenze nell'anno 1449. Il gran Lorenzo dei Medici ebbe parte in questo risorgimento, avendo con assai più senno, e gusto di quei rozzi poeti, scritto il suo sacro dramma di San Giovanni e Paolo, il quale si conosce produzione di un uomo di stato, nelle sentenze, e nelle regole di ben governare, di

(86) *Tragedia scritta dal Laudivio di Vezano in Lunigiana. Tirab. Istor. della Lett. Ital. t. 6. p. 893.*

cui lo ha sparso. Questo dramma o pubblicamente nella venuta dei duchi di Milano fu rappresentato in Firenze fra gli altri spettacoli sacri, dati in quella occasione dai suoi figli nel suo privato palazzo, o nelle nozze di Maddalena sua figlia con Alessandro Cibo, nipote d' Innocenzio VIII. È scritto in ottava rima, e rimati erano per lo più i versi di quelle che in questi tempi si scrissero. Generalmente si crede, che la prima regolar tragedia disegnata col compasso critico di Aristotele, sia la Sofonisba del Trissino, scritta in versi sciolti, ma conviene andar più indietro a riconoscere il primo restauratore del teatro tragico nel Poliziano. Il suo Orfeo, musicale rappresentanza, è la più simile delle italiane tragedie alle greche, che, come è noto, erano accompagnate dal canto (87). Questa circostanza la rende anche il primo dei drammi musici. Aggiunge pregio al poeta la giovine età di anni 18 o poco più, e il tempo di due giorni in cui lo scrisse (88). Fu questo tragico dramma cantato davanti al cardinal Gonzaga in Man-

(87) *Metast. Disser. sul Dramma.*

(88) *Bettinelli, Delle lettere e delle arti mantov., vuole che fosse rappresentato in Mantova nel* 1473. *Il Tiraboschi lo differisce qualche anno, ma il cardinale morì nell'* 83, *onde non può differirsi molto.*

tova, e composto a di lui istanza; questa fu la prima volta che l'Italia vedesse aperto pubblicamente un teatro. Il poeta benchè giovine, ha saputo con mirabile artifizio tornire per dir così i versi, perchè si prestino al canto. È stato osservato ai nostri tempi dal più grande scrittore dei drammi, che di tutte le parole della lingua italiana appena si può far uso della ottava parte nel canto: il Poliziano avea prevista, o per dir meglio sentita questa regola. Per formarsi però giusta idea di quella produzione, non convien leggerla nelle comuni edizioni, ove trovasi assaissimo mutilata e scorretta, ma in quella dataci dal padre Ireneo Affò, ch'ebbe la fortuna di ritrovarne un antico codice nel convento di S. Spirito in Reggio. In esso ci si presenta col titolo di tragedia, colla divisione nei cinque atti, e con tutta la tragica maestà. Il Trissino, che venne tanto dopo, e che falsamente si riguarda come il primo, fu seguitato da molti contemporanei. A lui emulo, ed anche rivale della falsa gloria d'inventore, sarebbe Giovanni Rucellai autore della Rosmonda, se è vero, come narra Braccio Martelli (89), che quei due poeti scrivevano nello stesso tempo, e che a gara in Roma, salendo su dei banchi, ne recitavano

(89) *Negri, e Quadrio: benchè il Tiraboschi sparga dei dubbj.*

dei squarci avanti ad ascoltatori che gli applaudivano. L'esatta greca regolarità che hanno seguito, non ha salvato le loro tragedie dalla noia: prive di difetti, lo sono anche di bellezza, e lasciano freddi i lettori; difetto il più grande di una tragedia. Un lieve fiato di vita anima di più i dialoghi dell' Oreste del Rucellai, imitazione dell' Ifigenia in Tauride di Euripide, come lo è la Rosmonda dell'Ecuba (90). Quasi nello stesso tempo pare abbia lavorato la sua Tullia Lodovico Martelli, giovine fiorentino, rapito immaturamente dalla morte nel 28 anno. Quella tragedia non cede alle nominate.

Varj tentativi si erano fatti per resuscitare anche la commedia: gli accademici sanesi detti i Rozzi furono probabilmente i primi ad occuparsene, ed ebbero l'onore di esser più volte chiamati a Roma, a rappresentare le loro farse a Leone X (91). La commedia regolare e giudiziosa rinacque forse più tardi della tragedia. Il talento di far rider con senno è forse più difficile di quello di far piangere. Il teatro Francese, che è il primo di tutte le nazioni, vanta Corneille, Racine, Voltaire, sommi tragici, che si rivaleggiano. Il solo Moliere nella commedia non ha rivali. Tutti

(90) *Giral. dial. 2. de Poet. suor. temp.*
(91) *Istor. dell'Accad. de Rozzi.*

piangono per lo stesso motivo, ma tutti non ridono. *Zaira* ha fatto sempre piangere tutti gli ordini di persone: il Misantropo non fa ridere che le persone di spirito. I bei tratti, come ha osservato un gran scrittore, debbono esser naturali, senza esser ovvj: ciò ch' è naturale e non ovvio per le persone di spirito, appena è inteso dal volgo; e i grossolani tratti, che fanno ridere il volgo, nauseano per lo più le prime. Tali erano i Plautini sali, biasimati da Orazio; e tali sono la maggior parte delle scurrilità di Arlecchino, e Pulcinella, nelle quali l' accento, lo sfiguramento delle parole per lo più stanno in luogo di motti spiritosi. Pure l' osservazione c' insegna, che vi sono dei motti che piacciono, e fanno ridere universalmente e le persone educate e il popolaccio; e questi sono tratti dalle naturali sorgenti del vero ridicolo, e si mantengono tali anche passando a traverso i secoli, ed alle mutazioni di governi, di costumi, e di mode: ne troviamo in Aristofane, in Plauto, in Terenzio: questi però debbono esser rari in tutti gli scrittori, che si occupano specialmente dei costumi, dei ridicoli della loro età, e delle mode; ridicoli che svaniscono colle mode medesime. Son colori che si disfanno presto dal tempo; non bisogna perciò maravigliarci se troviamo sì poco che ci diletti nelle nostre commedie di tre secoli fa. La gloria di aver-

le ridotte regolari o in versi, o in prosa appartiene a tre poeti, cioè al Machiavello, all' Ariosto, al cardinal da Bibbiena. Non è facile lo stabilire chi abbia scritto il primo: pare che lavorassero nello stesso tempo. Noi dunque, per evitare ogni questione, ed ogni minuzia cronologica, dopo le quali si resterebbe nella stessa incertezza, attribuiremo a tutti tre questa gloria. La vita del cardinal da Babbiena è sì nota, che non farà d'uopo trattenersi molto su di lui. Si appellò Bernardo Dovizi. Nato a Bibbiena nel 1470, entrato ancor giovine al servizio del cardinal Giovanni dei Medici, lo seguitò per tutte le buone, o triste avventure. Alla di lui destrezza dovette Leone il Pontificato, e il Bibbiena in conseguenza ebbe da Leone la porpora. Impiegato in varie onorevoli cariche, e ambasciate, fu come il suo padrone e la casa ov'era vissuto, protettore delle lettere, e delle belle arti, e basti nominare Raffaello di Urbino di cui fu più amico che promotore. Morì prima di Leone nel 1520, avendone però perduta l'amicizia, probabilmente pei maneggi fatti alla corte di Francia per succederli nel papato. Il sospetto che fosse fatto avvelenare dal papa è privo di fondamenti, ma conforme agli atroci costumi di quei tempi, e perciò creduto da molti. La commedia, la Calandra, da lui scritta, ebbe nel suo tempo la

gloria di esser preferita a tutte le altre: fu rappresentata in Roma probabilmente nel 1514 davanti Leone X e ad Isabella marchesa di Mantova. Quelle di Machiavello non sono inferiori, e vi si trovano alcuni tratti piccanti che superano tutto ciò che allora fu scritto in questo genere. E veramente uno dei più gran scrittori di teatrali rappresentanze, il Voltaire, giunse ad asserire essere più stimabile la Mandragora di Machiavello di tutte le commedie di Aristofane, giudizio, che quantunque per la venerazione verso i greci troverà assai contradittori, non lascia però di aver gran peso. L' Ariosto ha avanzato tutti nell' intreccio dell' azione ma come avviene anche nei pregi, che spinti troppo avanti divengon difetti, gl' intrecci dell' Ariosto cadono talora nell' inverisimile. Scrisse in versi sdruccioli poco atti alla commedia, e di rado tollerabili a lungo in qualunque genere di poesia: il Bibbiena scrisse in prosa la sua, come il Machiavello le due stampate: n' esiste però una manoscritta in ottava rima. Gran questione si è fatta se in versi o in prosa debbano scriversi le commedie: questione inutile: l' uditore si accostuma a tutto, alla prosa, al verso, alla rima stessa: fatelo ridere, sarà indifferente al resto, anzi gradirà talora qualche spiritoso concetto, a cui la rima darà maggior condimento. Le più colte moderne nazioni hanno,

come in versi, così in prosa eccellenti commedie: l'esperienza dunque decide ch'è indifferente. Ma non è fuori di ogni probabilità, che la gente plebea parli in versi, e specialmente in rima? Egli è del verso, e della rima, come dei fondo dell' azione stessa: se questa fosse reale, e sotto gli occhi dello spettatore morisse realmente Zaira o Semiramide gli spettatori non sarebbero tocchi da quel dolce dolore, ch' è tale, perchè nel fondo del core sa ciascuno che si rappresenta una finta azione. Questa notizia fa perdonare e la velocità del tempo in cui s'immagina compita, e i lumi che rappresentano il giorno, e le altre decorazioni. Fra questi ornamenti non verisimili ma tollerati, piaceranno anco i versi e le rime, se le commedie abbiano dei reali pregi. Uno dei difetti più veri di queste commedie è l'indecente licenza con cui sono scritte: l'imitazione degli antichi, che tanto peccavano in questa parte, forse ne fu la causa, ma più la mancanza di delicatezza del secolo, giacchè nel Vaticano, le persone più auguste non sdegnavano di prestare orecchio a delle grossolane indecenze.

Se in quest' epoca gli studi delle greche e latine lettere fecero trascurar l' italiana poesia, fu anche più negletta la prosa. Pochi, e per la più parte deboli scrittori numera la Toscana. Abbiamo rammentato i dialoghi del-

la vita civile di Matteo Palmieri: benché verbosi e diffusi, si leggono più volentieri che le prose dello stesso tempo: ne sono la prova le molte edizioni statene fatte ed una traduzione in lingua francese. Le narrazioni istoriche, e i commentari dei due Capponi stimabili per la importanza e verità dei fatti, son prive di ogni eleganza di stile. Tali sono parimente i Velluti, i Pitti e molte cronache pubblicate nella raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Le storie dei Buoninsegni, i commentari dei fatti civili di Firenze di Filippo Nerli, le istorie fiorentine di Jacopo Nardi si consultano pei fatti, ma sono prive di ogni grazia di stile. Seguì il Nardi la fazione nemica dei Medici. Costretto a fuggir dalla patria in età assai avanzata, dopo lo stabilimento in Firenze del duca Alessandro, si unì cogli Strozzi, e gli altri fuorusciti, e in Napoli fu loro oratore a Carlo V a cui recitò una lunghissima ed inutile orazione per indurlo a porre in libertà Firenze; orazione probabilmente poco ascoltata, e meno intesa (92). Benche addetto a una fazione, ha scritto con minor parzialità che non si crederebbe gli avvenimenti della sua patria dal 1494 al 1531. Si trovano nella sua istoria delle curiose, e interessanti circostanze, specialmente sulle avventure del Savona-

(92) *Varchi, istor.*

rola, della di cui dottrina era seguace, e della di cui morte fu spettatore. Maggior fama ottenne colla traduzione di Tito Livio, che più volte stampata si riguarda ancor come la migliore: scrisse anche delle poesie, qualcuno dei canti carnascialeschi, e una commedia detta l' Amicizia: visse esule oltre l' ottantesimo anno (93).

Se questi scrittori non sparsero gran lustro sulla loro patria, sul finir di tale epoca ne apparve uno in Firenze che dovea indennizzarci di siffatta mancanza, e bastar solo ad empire il vuoto. Questi è il gran segretario fiorentino, Niccolò Machiavelli, un uomo dei più grandi che l' Italia, tanto ferace di sublimi ingegni, abbia mai prodotti. Ei fu il maestro della politica; col qual nome non vuolsi intender già, come crede il volgo, l' arte di nascondere il proprio carattere, e di guadagnar colle lusinghe i principi, e i gran signori, ma la scienza di conoscere i popoli, e i mezzi che ne possono eccitar le virtù, di far servire anche i loro difetti, e i loro errori al bene universale, in una parola l'arte di governare. Il Machiavello fu il primo a crear questa scienza! Ciocchè si legge in Aristotele, in Platone ec. non sono che leggieri tratti in

(93) *Mazzucch. Scritt. ital.*

confronto del suo gran quadro. In vari trattati ha insegnato la sua profonda dottrina.

L' opera grande su cui convien misurarne il genio, sono i discorsi sopra Tito Livio: pare ch' egli stesso la giudichi tale (94). E là dove col ragionamento e coi fatti giudica le nazioni, i re, le repubbliche. La politica è come la fisica, cioè una scienza sperimentale, senza di cui le fisiche teorie si riguardano come ingegnosi romanzi. In politica è anche più che in fisica necessaria l' esperienza più ripetuta e più variata, perchè i corpi son soggetti a leggi immutabili, e gli agenti morali per la volontà, e per tante varietà di circostanze le quali possono modificarne, e alterarne le azioni, son soggetti a delle strane anomalie. Ma pure in questa oscurità, se possono indovinarsi le azioni dei popoli, egli è nel passato, che può leggersi il futuro. Questo appunto fa Machiavello; nell' esaminar l' istoria dei roma-

(94) *Nella dedica ai suoi amici, e scolari Zanobi Buondelmonti, e Cosimo Rucellai, così si esprime* io vi mando un presente il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi è tale, senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore; perchè in quello io ho espresso quanto so, o quanto ho imparato per una lunga pratica, e lezione delle cose del mondo.

ni, dei Greci, e di altri popoli, nota da profondo osservatore le cause dei diversi avvenimenti, delle civili discordie, della nascita delle fazioni, delle guerre, e delle paci ec., e frequentemente ne fa l'applicazione ai tempi posteriori, e specialmente alla fiorentina repubblica, in mezzo al vortice tempestoso della quale si trovò egli stesso, come uno dei nocchieri della fragile navicella. È mirabile la sagacia, e profondità con cui sviluppa i motivi per cui un principato cada nel governo degli ottimati, indi in popolare, e da questo dopo molte aberrazioni con naturale circolo ritorni al principato, additando i vizi di quei vari sistemi, e concludendo che il migliore è quello che partecipa di tutti tre, cioè del principato, degli ottimati, e del governo popolare, *perchè l' uno riguarda l' altro*, e ne impedisce le usurpazioni. Egli conferma il suo sentimento coll' esempio del governo di Sparta più stabile, e più fermo di quello di tutte le greche repubbliche, perchè così costituito: e si sarebbe compiaciuto ai dì nostri in vedere confermata la sua opinione dal governo d' Inghilterra, che a quel sistema deve la sicurezza, e la potenza a cui è giunto. La necessità di una e qualunque religione in un popolo è da lui dimostrata; giacchè egli osserva, che alcune leggi straordinarie non sarebbero state accettate se non fossero state fatte derivare da

Dio; *perchè sono molti beni conosciuti da un prudente, che non hanno in se ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri* (95).

L'Europa spettatrice ai nostri tempi di grandi avvenimenti, che vede cangiarsi la forma degli antichi governi, può imparare in questi discorsi grandi verità, e prevedere delle imminenti revoluzioni. Noi ci siamo allontanati dall' antica rozzezza: ma le arti perfezionate, che hanno dato maggior raffinamento ai piaceri, il commercio, gli agi, il lusso, hanno condotto seco una maggior corruzione nei costumi. Può pertanto l' Europa apprendere in questi discorsi una importante notizia, che un popolo corrotto, venuto in libertà si può con difficoltà grandissima conservar libero; che però anche in questa corruzione, può talora sorgere un uomo straordinario, che medichi temporariamente le piaghe della nazione; ma siccome il tempo della di lui vita è sempre corto alla perfetta medicatura, alla di lui morte ricaderà tosto nell' antica malattia (96). I ragionamenti, e gli esempi, che gli accompagnano, meritano di essere seriamente meditati nel nostro tempo. Le profonde ed utili verità nascono ad ogni passo sotto la penna del gran pubblicista. Questa è vera-

(95) *Lib.* 2. *cap.* 2.
(96) *Lib.* 1 *cap.* 16. 17. 18.

mente l'opera che ha stabilito a Machiavello la fama di uno dei più gran geni, e dovrebbe essere il Codice dei legislatori, dei principi, e dei ministri. Lo scrittore dello spirito delle leggi, David Hume; Lord Bolingbroke ec. pagando il debito tributo di elogi al primo creatore di questa scienza, hanno sovente profittato delle sue grandi vedute. Quando si vuol pesare il merito di Machiavello fa d'uopo ricorrere specialmente a questi discorsi politici. Disgraziatamente è stato per lo più giudicato sopra il libro *il principe*, che contiene massime universalmente aborrite. Molto è stato disputato se l'autore insegni una dottrina perversa, ovvero con quella, faccia nascosamente la satira dei malvagi principi. In un soggetto, su cui tanto è stato scritto, faremo alcune poche riflessioni. Era il Machiavello di genio repubblicano. Tutti gli altri suoi scritti spirano libertà, ed amor della patria: l'ha servita libera per 14 anni in importanti impieghi, e n'è stato rimosso, e perseguitato da chi la ripose in servitù. Due volte cadde in sospetto di aver cospirato contro la famiglia che aveva oppressa la libertà: dagli Orti del Rucellai, ove leggendo i suoi discorsi politici dettava massime repubblicane, escirono i sostenitori di esse contro il cardinal Giulio dei Medici. Dovea pertanto il Machiavello esser nemico della tirannia, lo che è con-

forme ai sentimenti che con tutta l'energia esprime nei citati discorsi politici, ove senza velo dimostra il suo cuore. Come mai si può credere ch' ei voglia insegnar la tirannia, quando con tanto entusiasmo ha celebrato i principi virtuosi (97)? colui ch' è giunto fino a paragonare a Catilina quel Cesare, che col lustro delle grandi azioni ha abbagliato tutti gli scrittori, e gli ha fatti divenire suoi panegiristi? colui che nella morte violenta di tanti scellerati imperatori, e nella tranquilla vita e morte naturale di tanti altri, ha mostrato quanto la virtù sia preferibile al vizio? In questi discorsi vogliońsi interpretare i suoi sentimenti, quando possan esser dubbiosi: interpretandoli dunque si comprende, che nel Principe, colla maschera di quelle massime, ha fatto con finezza la satira di un crudele usurpatore, mostrando le arti colle quali si può giungere al regno, mantenervisi, e col più ingegnoso artifizio dedicando la sua opera all' usurpatore del ducato di Urbino, Lorenzo dei Medici, ch' ei certamente non poteva amare, ne ha fatta la satira più sanguinosa perchè non avvertita, giacchè non si dedica un libro pieno di massime atroci che a un personaggio che le approva, e su quelle ama regolarsi. Forse si condanna Macchiavello perchè ha apertamen-

(97) *Discorsi*, *lib.* 1. *c.* 20.

te svelate, in specie nel *Principe*, le arti di quella che chiamasi, con un nome non ben preciso, politica. Insegna questa un suo particolare linguaggio, un gergo diplomatico, in cui le parole *lealtà, buona fede* non s'intendono secondo il valor delle parole nei contratti di sovrani con sovrani, di popoli con popoli. Sa ciascuno dei contraenti che il solo interesse regola tutto, e prevale a tutto. Quando non si può, o non si vuole usar la forza, si fa uso di tutta l'arte perchè uno dei due resti deluso: e siccome il nome di fraude sarebbe indecente, si adopra un'altra parola detta ragion di stato, male atta ad esser definita, e conosciuta piuttosto dai fatti, che contiene frequenti eccezioni alle regole morali che dirigono le azioni dei privati, nei quali sarebbe delitto ciò che la ragione di stato permette, anzi comanda, per la salvezza di un popolo, o di un trono. Questa dottrina è sicuramente predicata da Machiavello nel suo Principe: ma dove l'ha egli appresa? Negli avvenimenti antichi e moderni. Tacito, Sallustio e tanti altri antichi, e moderni storici sono i fonti onde l'ha attinta. Tutta l'istoria, e specialmente quella degli atroci tempi in cui viveva, sono un perpetuo comento della sua dottrina; si declamerà sempre contro di essa, e sarà sempre abbracciata. Una convenzione fra tutti i governi di non usarla sarebbe tanto im-

praticabile, quanto il patto di non usar nelle guerre per esempio le armi da fuoco, giacchè niuno esercito si fiderebbe dell' altro.

Il regio autore dell' anti-Machiavello può declamare a suo senno contro il Principe: quando scrisse quell' opera egli era ancor giovine, e credeva che colla rigida norma della giustizia si potesse regnare: ma forse si accorse in seguito del suo errore, e lo ritrattò in parte nella prefazione dell' istoria militare. La necessità poi ch' egli ha avuto più volte nel tempo del suo regno di coprire alcune delle sue azioni della vernice della ragion di stato, è la confutazione di quell' opera, e la difesa di Machiavello (98). La sua istoria fiorentina, che abbraccia quasi il tempo più interessante, cioè quello della repubblica fino alla morte di Lorenzo il Magnifico, è un modello per la forza dello stile, e per la saviezza delle riflessioni; e l' Italia dopo il risorgimento delle lettere non ha veduto l' eguale. Egli ha dato il primo l' esempio di quel grande, e rapido quadro degli avvenimenti, che succedettero alla ruina del romano impero,

(98) *Moltissimi sono gli scrittori contro, e in difesa di Machiavello. Possono vedersi nella prefazione all' ediz. fiorent. delle di lui opere, an.* 1782. *in* 4.

quadro che voleva imitare Lord Bolingbroke, nell'Istoria da lui disegnata della guerra della succesione di Spagna, quadro poi eseguito da Robertson, e premesso alla Istoria di Carlo V. Machiavello nella sua fiorentina non si arresta che sugli avvenimenti importanti, passa leggiermente sulle guerre (come ei dice) di soldati senza valore, e di capitani mercenari, che non meritano di occupare un istorico lungamente. Son tali una folla di piccoli fatti, quando i fiorentini contrastavan con Lucca, con Pisa, e con altre città. Su quelli lo storico getta piuttosto del ridicolo, ma si ferma a contemplar pacatamente quelle sanguinose rivoluzioni, a cui firenze fu sì spesso soggetta, ne accenna le cause, i deboli rimedi applicativi dal governo, e nella vittoria stessa di una parte ci mostra i semi della sua futura ruina. Questa maniera di scriver l'istoria è istruttiva, e utilissima agli uomini di stato. Non si vuol dissimulare che vi è stata ritrovata qualche inesattezza sui fatti, ma questa di cui si è menato tanto rumore, non è mai nel fondo di un fatto importante, ma solo su piccole circostanze poco necessarie all'avvenimento principale. Quest' accusa si trova poi verissima nella vita di Castruccio. Pare che Machiavello su quell'uomo singolare fosse assai male informato, giacchè se avesse voluto scrivere un romanzo ed

eccitar la meraviglia, la nuda verità e il puro racconto dell' avventure di quello, eran più atti che la favola.

Da altri è accusato di aver talora negletta, nello scrivere, la correzione grammaticale. Si può dire in sua difesa che i falli sono così lievi, che appena alcuno se ne accorge: è il primo a mostrare, che si può scrivere con forza e con chiarezza, e trascurare delle minuzie grammaticali. Occupato dei grandi oggetti, ha posta tutta l' energia nell' esprimergli, prendendo poca cura delle regole, fra le quali spesso gli scrittori implicati, perdendo tempo a ventilar le parole, e la loro posizione, arrestano la rapida marcia del genio, e snervano lo stile. Pare che abbia obbedito al precetto di Seneca che censura l'arte di un troppo limato scrittore (99): guarda, egli dice, ciò che tu scrivi, e non come. Ad onta di quei nei, si può dir del suo stile, ciò che in Francia si è detto delle lettere provinciali, che aveano fissato la lingua; giacchè nel corso di molti an-

(99) *Quaere quid scribas, non quemadmodum; cujuscumque orationem videris sollicitam et politam, scito, animum quoque non minus esse pusillis occupatum: nosti complures juvenes, barba, et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil boni.* Senec. Epist. CXV. ad Lucil.

ni si era mantenuto vegeto, e fresco, e caro alle orecchie francesi, come i primi giorni in cui fu scritto. Questo pregio divien maggiore nello stile di Machiavello : mentre sono appassiti tanti scrittori, anche assai a lui posteriori, lo stile di Machiavello si mantiene dopo circa a tre secoli, fresco come nacque, e le frasi di cui fece uso son quelle che ancora si adoperano. Nella sua arte della guerra, oltre tante vedute grandi, ha avuto il merito d'indovinare. Asserisce che forse l'arme bianca tornerà in uso, e bilancerà l'arme da fuoco: la fine del secolo XVIII ha veduto con stupore le baionette contrastar coi cannoni, e spesso il vantaggio esser delle prime. Oltre i soggetti importanti, che con tanta maestria ha trattati, non sdegnò le Muse, e le gentili bagattelle: e dalle commedie, di cui già si è parlato a suo luogo, e dalle novelle, e poesie si scorge, che al suo profondo ingegno era accoppiata una vivace fantasia. Da una lettera scritta all' Alamanni sul suo Asino d'Oro poemetto abbozzato, si scorge ch' ei non era insensibile alla fama di poeta (100). Noi nell' offrircisi que-

(100) La data è del 17 Decembre 1517 edizione di Firenze, tom. 6. *Ho letto questo dì l' Orlando Furioso dell' Ariosto : è veramente il poema bello tutto, e in molti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomanda-*

st' uomo insigne, trasportati subito dalle sue opere grandi, pare ci siamo scordati della sua vita e dei suoi avvenimenti; e in verità, in un uomo di lettere, son queste circostanze di lieve momento a fronte delle sue produzioni. Ma Machiavello fu anco uomo di stato, e servì utilmente la patria. La sua famiglia si crede originata dagli antichi duchi, e marchesi della Toscana, piccolo fregio non suo, in mezzo a tanti dei suoi, atti ad illustrare qualunque nome. Fu figlio di Bernardo, e di Bartolommea Nelli donna culta nelle lettere. e amica delle Muse. Nacque nell'anno 1469 in Firenze. Nel 3 di maggio 1500 perdette il padre, che gli lasciò uno scarso patrimonio. Si dette presto ai pubblici affari: nell'età di anni 29 fu eletto alla carica di secondo cancelliere dei signori, e presto fu segretario della repubblica, che era una specie di ministro degli affari esteri. Dalle venti ambascerie ch' ei sostenne all' imperatore, al re di Francia, alla corte di Roma, ec. si rileva qual conto facesse di lui la repubblica. Si può immaginare quanto un uomo dei suoi lumi fosse utile

temi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, mi abbia lasciato indietro ... e ch' egli ha fatto a me, in detto suo Orlando ciò, ch'io non farò a lui nel mio Asino.

alla patria; e si deduce, e dalle lettere di offizio e dalle riflessioni su i perigliosi eventi di quella conoscendo che uno dei vizi principali delle repubbliche, e dei principati erano le milizie mercenarie mal fide in guerra, e pericolose in pace, fece sostituire a quelle le milizie nazionali. Amante della repubblica, difensore del governo stabilito, come esser dee ogni virtuoso cittadino, fu disgraziato nel ristabilimento in Firenze della Medicea famiglia, alla caduta dell' imbecille gonfaloniere perpetuo Soderini. Restò il Machiavello privato della sua carica, che con tanta sagacia e integrità avea per 14 anni esercitata. Questa disgrazia fu una fortuna per le lettere. L' ozio a cui fu condannato, gli dette agio di scrivere le opere più luminose, istruendo nelle arti del governo, la gioventù fiorentina, nei letterari congressi negli Orti del suo amico Rucellai, ove sostituì agli amabili sogni Platonici, o alle dispute di lingua, i temi più importanti. Guardato però sempre con geloso occhio dal governo, fu preso a sospetto in una cospirazione contro il cardinal Giovanni dei Medici; e Firenze, persecutrice dei suoi più grandi uomini, gli fece soffrire fino la tortura, come abbiamo nell' istoria accennato. Forse gli sovrastava anche maggior rigore, ma l' animo di Leone X era troppo grande per opprimere un siffatto uomo. Non solo gli fu perdonato, se

pure era reo, ma fu anche nuovamente impiegato; morì nell' anno 58 di età l'an. 1527. Morte felice, che lo sottrasse alla vista dei nuovi disastri della patria, all'ostinato assedio, ed alle atroci azioni che lo accompagnarono, e gli succedettero. Ebbe da Marietta Corsini quattro maschi, e una femmina: e se per lei, com' è comunemente creduto, scrisse la novella del diavolo maritato, convien dire che non fosse felice neppure fra i piaceri domestici. L' elogio della sua vita pubblica puo chiudersi osservando, ch' ei morì in una onorevole povertà (1).

Dopo Machiavello, per lo stile istorico, è da porsi Francesco Guicciardini. Nato nel 1482, di nobile famiglia fiorentina, professore di leggi quando l'università di Pisa era trasferita in Firenze, iniziato alla politica, si occupò continuamente in servigio della sua patria, o di principi forestieri, e specialmente di papi. Più volte congiunto col Machiavello nel maneggio dei grandi affari d' Italia ne fu anche amico; e nelle scambievoli lettere politiche, traspare la confidenziale franchezza con cui talora si ridevano o della ma-

(1) *Innumerabili sono gli scrittori di Machiavello, e fra gli ultimi che abbiano scritto, l' aut. dell' introduz. alle opere di Machiav. è il Cav. Baldelli.*

la fede, o dell' inezie dei potenti (2). In tempi difficili fu da Leone X preposto al governo di Modena, Reggio, e Parma ove mostrò non men prudenza che coraggio. Indi presidente in Romagna, e luogotenente generale dell'esercito pontificio, lo abbiamo veduto nella scorsa istoria uno dei principali attori a stabilire il dominio degli stati fiorentini nella persona del duca Cosimo dei Medici. O questo non gli fu abbastanza grato, o il Guicciardini pretendeva troppo. Disgustato dei pubblici affari, si ritirò nella sua villa, sull'amena collina di S. Matteo in Arcetri, prossima a Firenze, e in quella solitudine si fece una piacevole occupazione, scrivendo una istoria d' Italia assai interessante, che dall'invasione di Carlo VIII si estende per 40 anni. Non solo era contemporaneo ai fatti, ma ebbe mano in molti, ed essendo uomo di stato, nulla gli mancava per esser l' istorico di quel tempo. Pare ne abbia adempiti i doveri: niuno per quelli avvenimenti se ne può citare di maggiore autorità di lui, e gl' italiani, e i forestieri, almeno i più sensati, gli danno lode di veridico, ed imparziale. Lo stile freddo, come conviene all'istoria, è qualche volta prolisso; si trattiene troppo assai spesso in minute circostanze, difetto frequente negli scrittori contempora-

(2) *Machiav. lett.*

nei, che danno peso ai fatti nei quali hanno veduto interessati tanto gli uomini dei loro tempi, ma non curati dai posteri; le orazioni anche diffuse, che frequentemente pone in bocca ai suoi attori, son lavoro dell'immaginazione dello storico, e si riguardano perciò ai nostri dì come un altro difetto; ma questo è un tributo che si pagava da quasi tutti gli storici all'imitazione degli antichi. Ad onta di quei difetti, egli è lo storico italiano più grande dopo Machiavello, e in specie di quella età. Non dee tacersi che un uomo, il di cui giudizio ha sommo peso, lord Bolingbroke, l'antepone a Tucidide nelle sue lettere sull'istoria. A quell'opera deve la sua fama piucchè ai cospicui impieghi esercitati in vita, per guisa che grati i lettori oseranno decidere ciocchè la sua iscrizione sepolcrale lascia dubbioso (3).

Il Machiavello, il Guicciardini con due o tre altri istorici, hanno data la palma all'italiana lingua nell'istoria su tutte le altre nazioni fino ai nostri tempi. E in verità, quale è l'istorico straniero, che finora abbia potuto gareggiare con questi due, ai quali si possono aggiungere il Sarpi, il Davila? solo l'Inghilterra negli ultimi tempi ha prodotti degl'isto-

(3) Cujus negotium, an otium gloriosius incertum. *Mori nel* 1540. *Vedi elog. del Guicciardini: l'iscrizione è del Salvini.*

rici degni di star loro a fronte. Noi pronunziamo questo giudizio con franchezza, perchè è dettato da uno straniero, il quale fatto dalla natura forse per ecclissargli tutti, ha la modestia di dar la gloria alla Scozia di poter gareggiare coll' Italia, essendo esso inglese, cioè l' immortal Gibbon (4).

Inferiori a Guicciardini sono i due storici fiorentini, Bernardo Segni, e Benedetto Varchi, la vita dei quali oltrepassa veramente la presente epoca; ma siccome una parte vi è inclusa, e le loro istorie si restringono almeno per la maggior parte a quella, ci prendiamo la libertà di parlarne almen di passaggio. Sono ambedue assai autorevoli ne'loro racconti, perchè testimoni oculari, videro la repubblica cadente, e il principato stabilito, e ne descrissero gli avvenimenti. Il Segni, versato nei pubblici affari, era più atto a scriver l' istoria del Varchi; e veramente il suo disegno è più regolare, lo stile più conciso, e in minore spazio raccoglie più fatti, stendendosi dal 1527 al 1555. Il Varchi con un' istoria tanto più voluminosa, non comprende che 11 anni, cioè dal 1527 al 1538: l'epoca veramente è la più interessante, abbracciando la caduta della repubblica, e lo stabilimento del principato. Que-

(4) *Gibbon, history of decline ec. chap.* 70. *not.* 89.

st' opera manca d'ordine: lo stile languido, e intralciato è privo di naturalezza e istorica brevità, e le frequenti parentesi, quasi continui inciampi al lettore, noioso lo fanno ed oscuro. Vi si trovano troppo frequenti digressioni, che degenerano spesso in mostruose escrescenze. Il Segni, benchè impiegato in pubbliche cariche, coltivò le greche, e latine lettere. Il Varchi, semplice letterato, è autore di molte opere, colto poeta, e accurato grammatico. A gran torto il Tiraboschi lo accusa di parzialità per la Casa Medici (5). Anzi il maggior pregio dell' Istoria del Varchi è la verità, essendo scritta con una libertà da sorprendere in un istorico stipendiato da quella famiglia. I sentimenti repubblicani che mostra in ogni occasione eccitano la maraviglia, come il duca Cosimo ne ascoltasse con tanto piacere la lettura, se deve credersi allo scrittore della sua vita D. Silvano Razzi: se non si volesse interpretar la tolleranza di Cosimo I, e forse l' incoraggiamento al Varchi a scriver con libertà contro l' altro ramo della casa Medicea, per un segreto odio che nutriva in fondo del cuore contro di essa, e specialmente contro Clemente VII, che avea, come abbiamo visto nella decorsa istoria, cercato tutti

(5) *Tirab. Istor. della lett. ital. tom. 7. lib.* 3.

i mezzi per escludere dal dominio di Firenze il ramo legittimo, e stabilirvi i bastardi.

Benchè si coltivassero sempre collo stesso ardore le greche, e latine lettere, lo studio della lingua italiana, per tanto tempo negletto, era pur risorto: ma uomini servili imitatori ponevano ogni cura di intrecciare nella poesia le frasi, e pensieri del Petrarca, nella prosa del Boccaccio, copiandone veramente la purità delle frasi e sceltezza delle parole (ciò che era stato trascurato per tutto lo scorso secolo) ma anco l' andatura, e l' intralciamento dei periodi, e perciò tutti i difetti. Si può dire, che quello che perfezionò la lingua fu il fiorentino monsignor della Casa, di cui specialmente nella prosa è in quest' epoca il più castigato ed elegante scrittore, unendo correttezza di lingua, purità, nitidezza di stile, e nello stesso tempo quella naturalezza, che non si trova sì di leggieri alla sua età: la pasta del suo stile è del Boccaccio, ma gettata in un modello più atto al genio della nostra lingua. Ciò specialmente è vero nei due aurei trattati del *Galateo* e degli *Uffici comuni*, trattati che non hanno altro difetto che la piccolezza del tema. Tutte queste lodi non convengono rigorosamente alle sue orazioni: i periodi ne sono più intralciati ed hanno spesso il difetto di quelle dei suoi tempi, cioè una spumosa verbosità, nella quale sono disperse, e

per dir così disciolte, e perciò indebolite le poche ragioni dell' oratore. Benchè superiori alle scritte in quel tempo, non potrebbero proporsi per modello di eloquenza.

Il Casa non solo nella prosa si creò uno stile, ma anche nei versi, come accennammo; volle ancor quì escir dalla folla dei servili imitatori, ed è uno dei primi ad essersi aperto una nuova strada, ma con minore felicità che nella prosa; giacchè volendo fuggire la languida monotonia dei Petrarcheschi è caduto in altro difetto, cioè in ricercatezza di stile, e la forza che in verità non gli manca, si cangia sovente in durezza: tuttavia alcuni sonetti, e in specie quello della gelosia, ne vagliono cento dei suoi freddi contemporanei. Convien perdonare alla giovenile età i versi meno decenti. Questi sono i pregi per cui il Casa si solleva su i letterati dei suoi tempi: onde benchè fosse coltissimo scrittor latino in versi, e in prosa, e autore di traduzioni dal greco, non ci tratterremo su quelle altre opere, nelle quali aveva tanti compagni eguali o superiori. Egli fu ecclesiastico, nacque da Pandolfo della Casa, e Lisabetta Tornabuoni, famiglie nobili fiorentine nel 1503. Andò a Roma, fu chierico di camera, arcivescovo di Benevento, e poi Nunzio a Venezia, città per cui aveva una singolar predilezione a segno che ha scritta una orazione delle lodi

di quella città, ed è forse la sua migliore. Fu in Roma segretario di stato di Paolo IV, e sarebbe stato probabilmente cardinale, se non lo avesse impedito la morte sopraggiuntagli nel 1556 (6).

La singolarità di alcune circostanze della vita e delle questioni, in cui trovossi avvolto Claudio Tolomei, e la celebrità di cui godette, non ci permettono di tralasciarlo. Nacque in Siena nell'anno 1492. Educato ai suoi tempi nelle lettere, un avvenimento ci mostra la bizzarria del suo carattere, cioè che avendo ricevute colle solite ceremonie le insegne dottorali, volle che colla stessa solennità gli fossero tolte (7). Peniamo a creder questo fatto, giacchè ov' è quella università che volesse rendersi ridicola tanto, da rappresentar questa farsa? Può piuttosto darsi, che in qualche punto di cattivo umore nel mirare o l' abuso che si faceva del nome di dottore, o la facilità di concederlo, protestasse di rinunziarvi. Fu per affari di stato bandito dalla sua patria, e poi richiamato. Servì di quelle piccole corti di signori, e cardinali che affettavano la sovranità, e volevano aver degli uomini di lettere presso di loro, senza aver molte volte

(6) *Gio. Batista Casotti, Vita del Casa.*

(7) *Brunetti, Lettere presso Tiraboschi, Ist. della lett. ital. vol. 7.*

i mezzi di mantenerli. Il Tolomei ebbe la disgrazia di errare da uno all'altro di questi signori, come il cardinale Ippolito dei Medici, Pierluigi Farnese ec. con poco profitto; e ricco di gloria, e povero di sostanze morì nel 1554. Egli è stato uno dei più ardenti promotori della lingua italiana. A lui e ad alcuni dotti suoi concittadini venne il pensiero di fare un aggiunta di alcune lettere all' italiano alfabeto, nel tempo che il Trissino meditava lo stesso. Questo lo eseguì nella stampa della sua Sofonisba, introducendovi due lettere greche l' ε e l' ω per diversificar la pronunzia con altre ancora: pretesero i sanesi che il Trissino fosse reo di plagio del loro progetto; ei cercò di difendersi. Per ciò che riguarda il tentativo, è l' esperienza che deve terminare le questioni di tal sorte. Fu anche più celebre per aver rinnovato il pensiero di Leon Batista Alberti di scriver versi italiani con numero latino. Fu sul principio più felice, perchè ebbe molti seguaci; ma ancor qui l' esperienza ha deciso contro di loro, essendo quel genere di versi abbandonato per le ragioni mostrate a suo luogo (8). In una terza questione assai romorosa in quel tempo si mescolò il Tolomei, cioè se la nostra lingua

(8) *Vedi questo stesso saggio nell' elogio dell' Alberti, pag. 103. e segg,*

debba chiamarsi italiana, o toscana, o fiorentina, o sanese. Noi ce ne spediremo in poche parole. Tutti i paesi, ove questa lingua si parla, hanno il diritto di chiamarla propria, e in questo senso italiana. Se poi voglia intendersi quella provincia, che per tutti i secoli ha parlato, come scrive la lingua, a differenza degli altri paesi, che la scrivono, ma non la parlano, è questa la Toscana, e toscana dovrà dirsi la lingua, come per simil motivo fu appellata la latina dal Lazio. Fralle città di Toscana come sorelle, non vi dee esser lite, giacchè se Firenze per la scelta delle parole si arroga il nome di sorella maggiore, possono le altre correggerla per la sua troppo sdolcinata pronunzia. Molte opere scrisse il Tolomei in versi, e in prosa, le quali benchè non escano dalla mediocrità; lo mostrano elegante scrittore.

Dopo il risorgimento delle lettere, le più belle ed utili istituzioni sono nate in Toscana, e specialmente in Firenze; e perciò a questa città si deve la nascita delle accademie. La prima idea, e quasi il simulacro, può osservarsi nella compagnia dei dotti uomini, che fino dal principio del secolo XV si adunava nel convento di San Spirito, a cui forse dette origine il dotto religioso Luigi Marsigli, presso di cui si raccoglievano a disputare gli uomini di lettere. Dopo la di lui morte però pare

che prendesse ancor più la forma di accademia. Ai tempi di Giannozzo Manetti si tenevano frequenti adunanze nello stesso luogo, ove probabilmente Giannozzo faceva le prime parti. Si trattavano delle filosofiche e letterarie questioni: la forma accademica è ancor più dimostrata dal costume di appendere a una colonna, o alla parete il tema del giorno (9); questo è il primo cenno di adunanza accademica senza però averne il nome. La prima formale accademia di Europa fu la platonica istituita in Firenze. Noi siamo passati leggermente sulla filosofia di questo secolo, nè era prezzo dell'opera il trattenervisi, giacchè o aristotelica, o platonica, o di altra setta non davano che delle parole oscure, o per ispiegazione dei fenomini non intesi; e in vece d'interrogar la natura colle osservazioni, e gli sperimenti perchè svelasse i sacri arcani, s'interrogava Aristotele, e Platone, e s 'interpetravano come gli oracoli. Nondimeno la filosofia platonica, benchè figlia più della fantasia che della ragione, compariva adornata di più eleganza, e la società fatta con essa dalle Muse benchè la dimostrasse appunto qual era, più capace delle immaginose visioni che della solida verità, ne propagava i sistemi perchè

(9) *Nald. Naldi, vita Jann. Manetti, Rer. Ital. Scrip tom.* 20.

abbelliti dal colorito poetico; mentre la ruvidezza scolastica sostenuta dalle spinose argomentazioni, avrebbe avuto bisogno che la verità le fosse indivisibil compagna per rendersi accetta. La prima piaceva almeno con un amabile errore; la seconda era tristamente inetta (10). Avevano ambedue partitanti nelle scuole, giacchè da gran tempo si adorava con una religiosa deferenza il nome di Aristotele; e una trista esperienza ha mostrato quanto spesso gli uomini si appassionino per ciò che non intendono. Fra i dotti greci venuti al concilio di Firenze, vi fu Gemistio Pletone fautore della platonica filosofia. Cosimo, a cui fu introdotto, lo ascoltò disputare, ed esporre le opinioni di Platone, con gran piacere: e l'esser piaciuta a Cosimo, fece la fortuna di quella filosofia. Scelse egli un giovine che s' istruisse in essa, e a cui fosse totalmente addetto: questo fu Marsilio Ficino figlio del suo medico (11). Istituì una letteraria adunanza ove si spiegassero le opinioni di Platone, chè appunto dal nome della scuola del filosofo fu chiamata accademia. Tutti i medici ne furono fautori; ma specialmente Lorenzo, che quando le pubbliche cure glie lo permettevano, o nel suo palazzo in Firenze,

(10) *Senec. ad Luc.*
(11) *Marsil. Fic. oper. in Plotinum.*

o più spesso nella deliziosa villa di Careggi adunava gli accademici, e gli ascoltava disputare. Erano essi i più dotti uomini, o fiorentini, o forestieri; e il celebre Pico della Mirandola, e Cristoforo Landino, e i Marsuppini, e Leon Batista Alberti, ed altri, la maggior parte dei quali abbiam nominati. È noto come Platone soleva cogli amici celebrare il suo giorno di nascita con un solenne banchetto, alla fine di uno dei quali era morto nell' ottantesimo anno di età il dì 7 novembre, giorno creduto della sua nascita, e della sua morte (12); onde gli scolari, e seguaci della platonica dottrina, proseguirono fino ai tempi di Plotino, e Porfirio a celebrare questa festa. Si volle dopo tanti secoli rinnuovare dall' accademia platonica fiorentina il celebre anniversario. In quel giorno in Firenze, e nella villa di Careggi si preparavano due lauti banchetti, due volte descritti dal Ficino, presiedendo a quello di Firenze il Bandini, a quello di Careggi Lorenzo dei Medici. Oltre l'allegria del convito, si distribuivano ai commensali dei temi, ossia proposizioni di Platone, che doveano esporre, e commentare (13). Concorrevano a questa

(12) *Il padre Odoardo Corsini, ha mostrata la falsità di questa opinione.*

(13) *Mars. Fic. epist. lib. 2. ad Iacob. Bracciol.*

festa resa celebre, molte volte anche i più celebri letterati d'Italia. L'apoteosi, che si volle fare a Platone, risvegliò contro di lui la numerosa setta degli aristotelici. Gemistio avea fatti innumerabili settatori a Platone in Grecia, e in Italia, fra i quali il celebre cardinale Bessarione, di cui era stato maestro, uno degli ornamenti della platonica filosofia, e della porpora. Scrisse Gemistio contro di Aristotele; gli fu risposto da varie parti. Moltissime però di queste opere non hanno avuto l'onore di esser pubblicate colle stampe, e probabilmente non lo meritano. I greci rifugiati, si divisero per l'uno, o per altro filosofo. L'Italia si occupò assai in siffatte dispute, nelle quali molte volte nè i disputanti, nè gli ascoltatori s'intendevano, intricati in sottigliezze metafisiche ravvolte in oscure parole; ma in questo tempo parve che trionfasse Platone. Firenze, e Lorenzo il Magnifico davano legge alla moda in Italia: tutti amavano conformarsi a sì bel modello, onde in Firenze, e altrove, la platonica filosofia trionfò dell' aristotelica. È vero che non comprendeva che dei sogni, ma questi erano sogni della virtù alla quale guidano, e in mezzo a quelli si trovano eccellenti precetti di morale: vi s'insegnò a fissare il sommo bene nella contemplazione dell' essere supremo, ad abbandonare i bassi, e sensuali piaceri, e depurare così i nostri affetti,

rivolgendoli al cielo. Questa dottrina è predicata anche da molti dei più austeri solitari della nostra religione. Vi s'insegna ancora, e si cerca dimostrare l'immortalità dell'anima, e i puri piaceri che godrà sciolta dalle membra, e ciò con tanta eleganza ed energia, che non è mancato chi dopo la lettura del Fedone s'asi dato la morte, per goder dei piaceri dal filosofo descritti. E se è vero, come hanno sostenuto molti (giacchè convien sempre interpetrare), che Aristotele abbia predicata la contraria opinione, Platone ha sopra di lui un gran vantaggio, coll'insegnare agli uomini una dottrina consolante, specialmente alla virtù disgraziata, e che possa incuter terrore al delitto fortunato.

Marsilio Ficino ebbe grandissima fama, perch'era in tanto credito la platonica filosofia, di cui si riguardava il più profondo interpretre (14). Traduttore di Platone, e di altri greci scolari di quel filosofo, era riguardato come un oracolo, a cui in folla accorrevano i forestieri. Impastato totalmente di dottrine platoniche, tutto vede in esse: le oscurità di quel filosofo son misteri nei quali stanno na-

(14) *Si potrebbe far uso dell' espressione di Tullio* Stoicorum somniorum vaferrimus habetur interpres. *De natura Deorum lib.* 1. *Parla di Crisippo, e perciò dice* Stoicorum.

scose importanti verità: vuol sempre accordar Platone colla sacra scrittura, e fa uso fino delle frasi bibliche per interpetrarlo. Che più? la venerazione per gli antichi greci, lo fece cadere in metafisiche illusioni, a segno di por Pittagora, e Platone nel limbo ad aspettar la venuta del Messia, e vedere in Socrate l'emblema del Salvatore. Questi sogni però sono adornati da ricca suppelletile di erudizione greca, e latina; e gli procurarono fama, e fortuna. Provvisto generosamente dai Medici di case, terre e benefizi ecclesiastici, potè vivere agiatamente. La stessa superstiziosa ignoranza, che lo fe da alcuni accusar di magia, da altri lo fece riguardar come santo (15). Fu medico, e canonico (16) a un tempo istesso; scrisse dei medici trattati (17), esercitò la medicina (18), ma dovette la sua fama a Platone. Col cader della platonica filosofia è ca-

(15) *Brocchi delle Vite dei santi, e beati tom.* 1.

(16) *Per renunzia di Leone X.*

(17) Epidemiarum antidotus, *fu scritto in italiano; ma trovasi fra le sue opere tradotte in latino da Girolamo Ricci: altri trattati sono,* De studiosorum sanitate tuenda: De vita producenda. *Nel secondo, in specie, si trovano ottime regole.*

(18) *Vedi le sue lettere.*

duta la sua celebrità, ei non è più che *magni nominis umbra* (19). La platonica accademia fu un ornamento della medicea famiglia. Onorata ed accolta nei suoi palazzi, dopo la morte di Lorenzo, e i tristi avvenimenti della sua famiglia, fu protetta da Bernardo Rucellai, che le diè splendido ricetto nei suoi Orti: nei quali in seguito, in vece di platonici sogni, si occupò la società, prima della maniera di far risorgere l' italiana favella negletta da gran tempo (20), indi il segretario fiorentino introdusse altri temi più utili all' umana società, cioè dei temi politici (21). Da questa adunanza ebbero origine i suoi profondi discorsi su Tito Livio, e tante altre opere di cui ha arricchito la lingua, comunicando le profonde riflessioni ai nobili fiorentini, che vi accorrevano, fra i quali Zanobi Buondelmonti, due Luigi Alamanni, il Diacceto professore di lettere umane in Firenze, ed altri. Molti

(19) *Vedi vita di Mars. Fic. del Corsi pubblic. dal Baldini, serie di ritratti ec.*

(20) *Vedi sopra questo medesimo saggio.*

(21) *Questi Orti Oricellari, erano celebri per adunanze di belli spiriti; fino alla fine del secolo XIV essendo nominati da Franco Sacchetti, che riporta una singolare iscrizione posta in essi*: Abesto dolus malus, et Jurisconsultus:

di questi giovani però, di fantasia troppo ardente, accesi da quel fanatismo repubblicano che spirano i classici greci, e latini, ordirono una congiura contro il cardinale, da noi descritta a suo luogo, che costò la vita al Diacceto, e ad un Luigi Alamanni, essendosi l'altro, cioè il poeta, e il Buondelmonti salvati colla fuga; e così disgraziatamente terminò dispersa quella celebre adunanza. L' accademia platonica intanto ebbe la gloria di esser la madre di tante altre, che quasi subito ad imitazione di essa nacquero in Italia. Il dotto cardinal Bessarione adunava in Roma nelle sue stanze a disputare specialmente su filosofici argomenti i più bei spiriti di quella città; e poco appresso Pomponio Leto fondò un'accademia celebre per le persecuzioni che soffrì da Paolo II. Pomponio era bastardo dell'illustre casa S. Severino. Avendo dato a se stesso il classico nome di Pomponio Leto, indusse gli altri accademici a far lo stesso. Le frequenti adunanze, e la mutazione de'nomi diedero ombra al pontefice. Fu la maggior parte degli accademici arrestata come cospiratrice contro la di lui vita, e sottoposta ai più crudeli tormenti. Rivoltò ogni animo dotato di qualche umanità, l'artifizio, l'inezia, la mala fede dei ministri di Paolo, i quali vergognandosi di avere sbagliato, e non volendo così leggermente confessarlo, dopo la tortura du-

rarono per un anno a tormentar colla carcere tante innocenti persone (22). Fra quelli che si trovarono involti in siffatta tempesta, fu Filippo Buonaccorsi di S. Gemignano, che imitando i Socj, aveva preso il nome di Callimaco Esperiente (23). Esso però ebbe la sorte di sottrarsi alla persecuzione colla fuga, e come la potenza del pontefice era grandissima, giacchè fino da Venezia avea fatto condurre a Roma lo sventurato Pomponio fra le catene, Callimaco si refugiò tra gl' infedeli, e dopo

(22) *Platin. vit. Paul. II. E' vero che questo scrittore fu compreso nella disgrazia, ma il suo racconto ha l' aria della più grande ingenuità, ed è confermato da tutti gli scrittori imparziali di quel tempo.*

(23) *Si fece gran fondamento nel processo di questo cambiamento di nomi, accusando gli accademici di poco religiosi, quasi avessero rinunziato a' nomi dei santi. Pare che l' Ariosto, forse male informato, condanni la mutazione di nome di questi e d' altri accademici, satira* 6.

Il nome che d' apostolo ti denno,
O d' alcun minor santo i padri, quando
Cristiano d' acqua, e non d' altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Jano o in Jovian va racconciando.

avere scorse varie isole dell' Egeo, l' Egitto, la Tracia, la Macedonia, giunse in Polonia. Probabilmente questa disgrazia fu la causa della sua straordinaria fortuna. In Italia in mezzo a tanti luminosi ingegni non potea risplendere come in un paese d' oscurità, qual era allora la Polonia. Il suo sapere fu universalmente ammirato a segno, che Casimiro III sovrano di quel regno, dopo averlo fatto precettore dei suoi figli, si servì di lui nei più importanti affari. Fu spedito ambasciatore all' imperator Federigo III, alla repubblica di Venezia, e passato a Costantinopoli ebbe la destrezza di stabilire una tregua fra il suo re, e il turco, che minacciava la ruina al regno di Polonia. Caro egualmente al successore, finchè visse, i negozi più importanti del regno passarono per le sue mani (24). La politica non gli fece trascurare le lettere. Le sue opere sono per lo più istoric; quella del re Uladislao, ossia la rotta di Varna, l'altra dei maneggi dei veneziani per muover contro i turchi i persiani, sono le più interessanti. Ha scritto anche la vita di Attila, oltre molte altre

(24) *Il Platina lo descrive come uomo poco atto agli affari, lento, torpido e sonnolento; onde pare che la fuga, i pericoli, e i lunghi viaggi ne avessero sviluppati i talenti che allora non apparivano.*

opere, o smarrite, o inedite: fra queste si trovano delle poesie a Fannia Svetoca, tributo di gratitudine, essendo stato al suo arrivo in Polonia da essa con generosa ospitalità accolto, ciocchè non dimenticò nella sua prospera fortuna. Morì di 56 anni nel 1496, e gli furono celebrate in Cracovia magnifiche esequie (25). Innumerabili altre accademie furon figlie della Platonica, ed alcune presero i nomi più stravaganti; e se quella fu veramente poco utile agli avanzamenti delle filosofiche verità, ebbe la gloria Firenze due secoli appresso d' istituire la prima accademia, in cui drittamente si interrogasse la natura, accademia che nel metodo, e nella diligenza degli esperimenti, niuna delle sue figlie ha saputo esattamente imitare (26), ciocché sia detto di passaggio, non appartenendo questo esame all' epoca presente.

(25) *Serie d' illus. toscani, tom.* 1, *Zeno Diss. Voss. tom.* 2.

(26) *Anteriore all' accademia del Cimento, fu veramente quella de' lincci, istituita dal principe Cesi in Roma, e fu accademia filosofica, e specialmente d' istoria naturale; ma la prima accademia di Fisica sperimentale, fu quella del cimento.*

BELLE ARTI

Nel risorgimento delle scienze, e delle lettere, abbiamo osservato nell' epoca passata, che la fantasia si lasciò indietro la ragione, e che mentre questa brancolava nelle tenebre, o si moveva con tardi informi passi, l' immaginazione di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio avevano fatto prendere alle Muse italiane un volo sublime. Con pari passo avevano accompagnato la poesia le sue arti sorelle, la pittura, la scultura, e l' architettura; nella seconda epoca si arrestò, come abbiamo notato, il volo delle italiane Muse per le ragioni accennate, e vi fu per esse una lunga pausa. Niun ostacolo incontrarono le belle Arti, le quali seguitando con moto accelerato il corso felice, giunsero alla fine di quest' epoca al più alto punto, seguitando ad escire dalla Toscana, e specialmente da Firenze, come Minerva dal cervello di Giove, i più chiari artisti. Non è nostra intenzione, nè entra nel nostro disegno far l' istoria delle Arti; ma solo accennare di passaggio alla Toscana alcuni dei primi suoi ingegni, e disegnare piuttosto i passi fatti dalle arti, che trattenerci nel dettaglio minuto degli artisti.

L' architettura aveva incominciato fino dalla epoca passata ad allontanarsi dal barbaro

stile; e non avendo imparato ad essere elegante, cercava di eccitar l' ammirazione colla grandezza delle fabbriche, l' immensità delle quali stordisce gli spiriti grossolani, mentre la sola eleganza penetra soavemente gl' intelligenti. Una statua di Alessandro Magno, formata da Lisippo, era atta ad esprimere meglio nella faccia, e nelle membra l' eroe di quella, che dovea essere tagliata ed espressa dall' intiero monte Athos con un fiume in una mano, e una città nell' altra. La gloria di aver cangiata la gotica maniera, e rinnovato il gusto delle maestose fabbriche degli Augusti, degli Adriani ec. si deve al fiorentino Filippo Brunellesco nato l' anno 1398. Sotto di lui l' arte fece sì interessante cambiamento. La natura lo portava alle belle arti, e dette subito delle riprove maravigliose di scultura a Donatello da incantare quel grande artefice (27). Si accorse però che aveva in essa Filippo, e nella pittura tanti valenti rivali, da non sperar facilmente di vincerli, onde si volse con tutto l' ardore all' architettura. portóssi perciò a Roma, e su quel terreno classico si pose con tanta diligenza a studiare i ruinosi avanzi dell' eleganti fabbriche romane, che finalmente ricondusse l' architettura alla

(27) *Vedasi la burla fatta a Donatello da Brunellesco. Vasari vita di Brunell.*

sua bellezza; e per lui Firenze ammirò la maestà, e la gentilezza insieme congiunte, quali avean già vedute Atene, e Roma. Fra tante fabbriche, che di lui si mostrano, la gran cupola di S. Maria del Fiore finchè resisterà agli anni sarà il monumento più glorioso del Brunellesco. La sua sveltezza, la sua solidità, il tempo in cui fu fabbricata; tempo in cui mancavano tanti aiuti, rimproverano la fragilità, e debolezza di quella del Vaticano, che inalzata più di un secolo dopo, è già gran tempo che ha cominciato a vacillare. Quello che mostra la superiorità di Filippo al suo secolo, sono i contrasti che dovette soffrire con i suoi concittadini, ai quali non pareva possibile il di lui metodo di esecuzione, a segno di riguardarlo come mentecatto (28). L'arte dell'orefice, allora coltivata in Firenze, sopra ogni altra città d' Europa dette alle belle arti moltissimi alunni. La diligenza e l' esattezza con cui si lavoravano l'oro e l' argento, richiedevano che gli allievi cominciassero da istruirsi nel disegno, e nel modellare (29). Fra i numerosi scolari che correvano ad iniziarsi a

(28) *Mentre si consultava nel magistrato dell' opera con gli architetti, fu Filippo cacciato, anzi fu fatto portar fuori a forza dai donzelli. Vas. vita di Brunell.*

(29) *Baldinucc. decenn. II. p. 2.*

un' arte lucrosa, non vi era luogo per tutti: molti si rivolgevano altrove, e gl' ingegni fatti dalla natura per le belle arti, ascoltavano in quella prima scuola le di lei voci, e si prestavano ai suoi impulsi. Una grandissima quantità di celebri artisti fiorentini, e lo stesso Brunellesco cominciarono da quell' arte. Studiò la scultura sotto Donatello, fu rivale del Ghiberti nelle prove per fabbricar le porte di San Giovanni, quasi creatore della prospettiva che insegnò a Masaccio, intarsiatore di legno; inventore di moltissime macchine (30), perito idraulico, e per fino fabbricatore d' orologi (31). A questi pregi unì ancora quello della poesia, e se ne legge con venerazione qualche frammento (32).

Scolare parimente di Donatello fu Michelozzo contemporaneo di Brunellesco: accompagnò Cosimo nel suo esilio a Venezia, e ritornato con lui, si occupò in molti lavori ordinatigli da Cosimo, e in specie nella chiesa e convento di San Marco. Esso, e Brunellesco fecero il disegno per un palazzo che Cosimo volle edificare per la sua famiglia. Quello di Brunellesco parve troppo magnifico ad un

(30) *Vedasi l' inscrizione sotto il suo busto in Santa Maria del Fiore.*

(31) *Vasari, Vite de' Pittori.*

(32) *Mazzucch. tom. 2 p. pag.* 1268.

uomo che voleva affettare la modestia, e l'eguaglianza repubblicana. È da dolere che Filippo indispettito lacerasse il suo, e non ne sia restato alcuno avanzo.

Abbiamo già parlato di Leone Batista Alberti; ma quest' uomo singolare ci richiama più volte a parlar di lui, e deve essere almeno rammentato il suo nome negli avanzamenti di un'arte, di cui per avere scritto il primo le regole, e per essersi ancora segnalato nella pratica, si pone nella lista fra i primi. Dopo questi si conta una serie di architetti illustri toscani così numerosa, che il solo nominarli sarebbe troppo lungo al nostro istituto.

Quella perfezione, che il Brunellesco dette all'architettura, il di lui maestro Donatello fiorentino, la diede alla scultura. Ancor esso fece fare alla sua arte un passo di gigante: nuovo Pigmalione infuse nelle statue quell'anima, che fino allora mancava. Scolpì moltissimo nella sua patria, nè le altre città di Italia furon prive di sue opere; e lavorando colla stessa maestria il marmo, ed il bronzo, gettò il celebre cavallo di Gattamelata ch'è sulla piazza di Padova. Carissimo a Cosimo de' Medici, a cui anch' esso fu compagno nell' esilio a Venezia, da lui, e da Piero suo figlio, ebbe incoraggimento, e sussidj, vivendo fino all' età di 83 anni, morto nell' anno 1466. Per testimonianza del Vasari, nei

bassi rilievi non ebbe Donatello eguale nè avanti nè dopo.

Nello stesso tempo divenne celebre Luca della Robbia per un' arte da lui creata, che unisce insieme i pregi della scultura, e della pittura, quella cioè di modellare, e dipingere in una creta così raffinata, che uguaglia la bellezza delle porcellane, senza averne i difetti. A una terra semplice colorata diede una vernice, piuttosto un velo invetriato, che ha mantenuto dopo tant' anni la fragile creta più salda all' impressioni dell' aria del marmo stesso. Forse l'antica plastica degli etruschi ebbe qualche somiglianza con questa, ma le fu probabilmente inferiore, non dovendosi paragonare con essa i vasi etruschi troppo piccoli, e di troppe figure ornati per entrare in paragone con questi lavori, Cominciò Luca dal mestiero di orefice, poi voltosi alle belle arti fu scolare probabilmente del Ghiberti: gettò la porta di bronzo della sagrestia del Duomo di Firenze: scolpì ancora in marmo, ma ciò che lo ha reso immortale sono i lavori della sua terra. Quest' arte si continuò per qualche tempo nella sua famiglia, ma con dispiacere degli amatori delle belle arti, fu presto perduta. La porcellana non può supplirvi: dispendiosa nella composizione, facilmente alterabile nella cottura, fragilissima ad ogni urto, non ci ha potuto pre-

sentare che piccoli lavori. Molti son quelli che restano di Luca, ma la cappella di San Jacopo in San Miniato al Monte, ov'è sepolto il cardinale di Portogallo, ne contiene dei più maravigliosi.

Abbiamo in quest'istesso tempo in Firenze l'invenzione ingegnosa d'incidere in rame, per di cui mezzo si sono moltiplicate per tutta l'Europa le opere dei grandi artisti; e se in queste copie, e quasi traduzioni manca il colore originale, si è tanto raffinata l'arte, che Morghen, e Bartolozzi, colla delicatezza del loro bulino, dipingono per guisa da lasciar poco desiderare i colori. Tommaso Finiguerra, anch'esso orefice fiorentino, è il creatore di quest'arte. Siccome però l'ingegnosa invenzione ci è contrastata, specialmente dai Tedeschi, conviene esporre con qualche dettaglio le nostre prove. Era allora in voga in Firenze il lavorio detto di *Niello*. Si scavava una lastra di argento col bulino, pingendo così sul metallo quello che era più a grado, indi con una polvere di rame, piombo, zolfo, borace, ed altri ingredienti fusi al fuoco, si riempivano i vuoti scavati dal bulino. Raffreddata la fusione, restava sull'argento questa pittura nigricante, e il lavoro era perciò detto Niello, o Nigello. Finiguerra ne era uno degli eccellenti artefici: usava egli spesso far delle prove prima di porvi la mistura, per esaminare i

tratti incavati, gettandovi dentro o terra finissima da modellare, o zolfo; e talora sulla terra stessa, ridotta così in rilievo, gettava del zolfo fuso, riducendo così di nuovo la pittura incavata per esaminarla in varj modi; finalmente, o su i tratti istessi del bulino impressi nell' argento, o per non offendere la delicatezza di questi, gettava del color nero, o l'anneriva col fumo, e poi l'imprimeva calcando sopra una carta. Ecco la nascita della stampa in metallo: ecco casualmente nate le prime stampe: l' origine non può essere più semplice. Siccome però è nata la disputa accennata, e si sono scritti grossi tomi su questo articolo, fa duopo riunire con brevità le prove più convincenti in nostro favore. Il racconto da noi fatto è venuto per tradizione a Giorgio Vasari, e al Baldinucci, che ce lo hanno trasmesso; nè si saprebbe con alcun fondamento impugnarne l'autenticità. Ma siccome avrebbero potuto lavorare i tedeschi innanzi ai fiorentini, convien ricorrere alle prove di fatto, all'epoche di questi lavori. Finiguerra visse dal 1400 al 470; e dai registri esistenti in San Giovanni di Firenze, è mostrato (33) com' egli lavorò il Niello celebre, detto della Pace (che ancora si vede) nell'anno 1452. Ora egli è certo che niuna stampa

(33) *Gori, Dittici ec.*

Pign. T. XII.

in rame di Germania si trova prima di quest'anno, e se si volesse concedere non errata dal Sandrat, la data della stampa lasciva, ch'egli crede del 1455, (34) questa sarebbe posteriore alla Pace del Finiguerra. Ma di questa pace niellata, esistono veramente stampe, o si può dire che esistessero, sulla notizia sola che i Nielli di Finiguerra suppongono le prove delle stampe. Oltre due zolfi di questa pace, uno appartenente al cavalier Seratti, l'altro a Durazzo, il nominato Zani ha trovata la stampa in foglio nel gabinetto nazionale di Parigi, l'ha fatta copiare nella citata opera. Non resta dunque alcuna difficoltà. E se mai qualche malaugurato Pirronista volesse sparger dubbio sull'autenticità di questa stampa, converrebbe ch'ei dicesse, che della Pace originale di Firenze, qualche impostore avesse tratto il disegno, l'avesse inciso, e poi impresso, ma perchè? per speranza di lucro. Or non la sola del gabinetto nazionale, ma altre simili stampe si troverebbero, com'è avvenuto della falsificata edizione del Decamerone del Boccaccio del 1527 del Giunti, giacchè il lucro non poteva mai venir da una copia sola.

(34) *Il sig. Zani suppone, con molta verisimiglianza, che i due 5 un po' consumati debbano prendersi per due 9. Vedi Materiali per servire ec.*

Inoltre si sarebbe conservata ne' custodi del gabinetto, almeno per tradizione, la memoria di un acquisto tanto singolare; si sarebbe mostrata la stampa con gelosa curiosità, mentre dalla relazione dello Zani si deduce che stavasi ignorata, e ch' ei l' ha veramente dissotterrata. Non perderemo tempo in confutare le ipotetiche sottigliezze del sig. d'Heineken, dovendosi decidere la questione con le prove di fatto, e non colle supposizioni (35). Non volendo arrogarci niente d'incerto, lasceremo in dubbio se agl'italiani, o ai tedeschi appartenga l'invenzione d'incidere in legno. Questa è più antica; e se si dovesse credere ai rapporti, senza autentici documenti, quelli riportati dal sig. Zani in favor dell' Italia rimonterebbero fino ai tempi del papa Onorio, che morì nell'anno 1287, e perciò anteriormente a qualunque stampa in legno tedesca: ma non oseremo asserirlo francamente sulle testimonianze citate dal Papillon. Il metallo, egual-

(35) Heineken, idèe générale d'une collection d'estampes avec une dissertation su l'origine de la gravure. *Fra le altre singolarità, questo scrittore quando incontra un antico incisore che si accosta all'epoca di Finiguerra, per rimontar più in alto, suppone che abbia avuto un maestro, e vuol cominciare da questo maestro supposto.*

mente che il marmo, si prestava docile alle mani dei fiorentini artisti. Lorenzo Ghiberti formò quelle porte di metallo di San Giovanni con sì delicato artifizio, che il Buonarroti le credeva degne di esser le porte del cielo. In un'opera di tanta importanza, vollero i fiorentini, prima di sceglier l'artista, delle prove. I competitori del Ghiberti furono Donatello, e Brunellesco. Che illustre triumvirato! Non si poteva sbagliare, anche traendo a sorte l'artefice. Veduta la prova del Ghiberti, i suoi rivali di comun consenso gli cedettero, giustizia che non si rende ad un uomo grande, che da uomini egualmente grandi.

La pittura era restata alquanto indietro alle sorelle, quando ebbe uno straordinario avanzamento, per cui le raggiunse, per mezzo di Tommaso da San Giovanni, detto volgarmente Masaccio. Dopo Cimabue, e Giotto, e gli altri padri della pittura, Paolo Uccello aveva cominciato a insegnare li scorci delle figure; ma quello che seppe atteggiarle nella lor natural mossa, senza stento, o ricercatezza, fu Masaccio. Aggiunse a questo pregio un eccellente colorito, che ha resistito al tempo, e al fuoco, che arse la Chiesa del Carmine, ove le sue belle pitture formano ancora l'ammirazione degl'intendenti, e cedono a poche di quelle dei migliori artisti posteriori, e per cui il pittore morto immaturamente all' età di circa an-

ni 40, meritò un elogio non adulatore da un poeta capace di giudicarlo (36).

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari (*).

L'arte d'incidere le pietre dure fu pur risvegliata in Firenze in questo secolo, e Lorenzo il Magnifico ne fu il promotore; vi si distinse Giovanni detto dalle Corniole, appunto dalla sua arte, che fu in seguito superato dalla destrezza di Pier Maria da Pescia (37).

Noi non abbiamo nominato, che i Capi di scuola, o per dir meglio quei che non solo si distinsero altamente sui contemporanei in qualche arte speciale, ma che la fecero felicemente progredire; si è lasciata perciò una folla di scolari loro, e di compagni. Quando consideriamo che tutti i grandi artisti da noi nominati vivevano nello stesso tempo in Firenze, ci si risveglia l'idea di Atene, e dei tempi di Pericle. Ci si permetta una breve riflessione. Se con lo stesso ardore con cui si mostrarono

(36) *Annibal Caro, assai intendente delle belle Arti.*

(*) *Queste pitture sono state intagliate in rame dal sig. Carlo Lasinio, divise in sette carte.*

(37) *Vite dei pittori, scultori ec.*

al loro rinascimento con un corso non interrotto, le italiane lettere, che dall' ingegno di Dante, Petrarca, e Boccaccio, avevano ricevuto un avanzamento anche superiore, l' avessero continuato; l' italiana favella non avrebbe avuto in quel secolo, e in versi, e in prosa produzioni giunte a quell' apice a cui può portarla l'ingegno umano? Il Poliziano ci avrebbe forse dato un poema emulatore dell'Iliade. Il Poggio, Leonardo Bruni, avrebbero avvezzata la lingua allo stile istorico. In Bernardo Rucellai si sarìa ritrovata la forza, e la brevità Sallustiana, e Paolo Cortese avrebbe nel suo nativo linguaggio scritti degli elogi con uno stile, che forse non invidierebbero la filosofica eloquenza di d' Alembert. Sarebbero mancati è vero molti eruditi, e grecisti: ma forse il male era reparabile, giacchè gli studj delle lingue si possono sempre fare: non mancano mai uomini, che si prestano ad un lavoro, in cui la diligenza, e la pazienza è più necessaria del genio; mentre per l'altra parte, quando l' immaginazione degli autori per le particolari circostanze dei tempi, e dei paesi ha preso il volo, lo suole sempre rinforzare finchè giunga alla più sublime altezza; nè vi è cosa più dannosa, che il fargliełlo interrompere, e raffreddar così quel nobile ardore che va sempre più riscaldandola. L' esperienza mostra quanto sia difficile, che raffreddato una

volta quel fuoco in una nazione, possa riaccendersi. E in verità, dopo i voli grandi di Dante, Petrarca, Boccaccio, è nato un vuoto, che non così facilmente in tanti secoli si è potuto riempire. So che in siffatta questione saranno varie le opinioni: se avrò contro la maggior parte degli eruditi, spero che avrò qualche uomo d'ingegno in mio favore.

Lorenzo de' Medici, oltre i generosi sussidi, promosse le arti anche in un altra forma. Non è (sostengono alcuni) una precisa necessità per la perfezione di quelle lo studiare i lavori dei grandi artisti, giacchè, dicono, i primi son divenuti grandi senza averne studiati altri a loro anteriori; la natura è quella che deve specialmente prendersi per modello, e lo studio delle sue più belle forme, degli atteggiamenti, della fisonomia, delle passioni è la vera scuola di un artista: ma è altresì non piccola scuola il vedere sul marmo e sul metallo come è stata copiata la natura. Si può credere di averla bene imitata in un informe abbozzo, e le grandi opere di Fidia, di Prassitele, se non altro, sono una critica e un tacito rimprovero ai mediocri artisti: lo studio di esse accelera i progressi dell'arte, come lo studio dei classici insegna a scrivere, ed eccita una bella emulazione. La casa dei Medici raccoglieva tutto ciò che di bello offriva la Grecia, e l' Italia. I due fratelli Co-

simo Padre della patria, e Lorenzo, compravano avidamente le più belle antichità. Donatello consigliò Cosimo a far questa raccolta, ed ei non risparmiò spesa in sì preziosi acquisti. Statue, busti di marmo, di bronzo, bassirilievi, cammei, intagli, tutto in somma che avea il carattere del bello, e dell'antico, era da lui comprato. La fama di questa sua passione, delle sue ricchezze, e della sua generosità faceva correre a lui in folla i venditori. Ventottomila fiorini, o zecchini (38) fu la somma che vi spese Cosimo; somma grandissima in quei tempi, poichè come più volte si è accennato, per ridurla al valore della nostra moneta conviene almeno moltiplicarla cinque volte. Piero seguitò ad accrescere la raccolta; il suo figlio Lorenzo non avea bisogno di stimolo. Vi spese delle somme esorbitanti: il dono il più gradito che se gli potesse fare, era qualche resto di antichità. Il papa Sisto IV, quando a lui fu ambasciatore, sapendone il gusto gli donò due teste antiche di Augusto, ed Agrippa; e non si potrebbe esprimere il suo piacere quando Girolamo Roscio pistoiese gli presentò la statua di Platone che si diceva ritrovata fralle ruine dell'accademia. I ricchi cittadini di Firenze avevano lo stesso gusto: tal'è l'impero

(38) *Fabb. Vit. Cosm. p.* 231.

della moda. Niccolò Niccoli, oltre i libri, fu un gran collettore di statue, di gemme, quadri ec. e fino gl' istessi letterati, che non abbondavano di mezzi per tali acquisti, e il Poggio stesso, raccoglievano le greche statue; onde Firenze in quest' epoca ne abbondò sopra qualunque altro paese. Lorenzo però in questa stupenda collezione non si limitò al lusso, ed al fasto di ostentazione: niente mostra più il suo giudizio, quanto l' uso che ne fece. Gli artisti del suo tempo correvano alla perfezione, e poco mancava per giungervi, o forse alcune minuzie che danno compimento alla bellezza. Per incitargli sempre più, volle Lorenzo porre sotto i lor occhi i più vaghi modelli dell' antica Grecia perchè ivi studiassero, ciocchè chiamasi *Bello Ideale*, per cui l'artefice giunge fino talora a correggere la stessa natura, la quale di rado riunisce nell' umana figura tutte le perfezioni delle membra, le quali come nella formazione della Venere di Fidia, conviene scegliere da molti individui. Fece perciò Lorenzo disporre nei giardini di S. Marco tutte le più belle statue che la sua Casa avea raccolto: ivi istituì un'accademia che può riguardarsi come la prima anche in questo genere: invitò tutti gli artisti allo studio dell' antico, fornì le stanze necessarie, ne diè la soprintendenza allo scultore Bertoldo, il favorito allievo di Donatello,

ed aprì alla gioventù fiorentina una nobile carriera. Lorenzo come tanto amante delle belle arti, frequentava più che poteva i giardini, e colla gentile maniera, e colla liberalità, e cogli elogi dati a proposito, incitava la gioventù che vi lavorava. Egli intendente delle arti era dotato di squisito gusto, e fino giudizio; qualità troppo necessarie in un Mecenate per non distribuir malamente i premj, e le lodi; giacchè questi gettati sugl'immeritevoli, disgustano, e scoraggiscono più della totale indifferenza. I giardini di Lorenzo dettero alle arti quella perfezione a cui giunsero in Firenze alla fine del secolo XV, e il principio del seguente: perfezione che di là si diffuse nel resto dell'Europa. Gli scrittori delle arti rammentano sempre con la maggior lode questi giardini (39) donde escirono tanti valenti artisti, ov'ebbe la prima educazione il gran Michel Angiolo Buonarroti, in cui quasi fanciullo, Lorenzo conobbe le nascenti tracce del genio, ne prese una special cura tirandoselo in casa, e tenendolo alla sua mensa. Prima di proseguire questo breve quadro delle belle arti, arrestiamoci su Lorenzo che ci richiama sì spesso a nominarlo, e nella politica, e nelle lettere, e nelle

(39) *Giorgio Vasar. vite de' pitt. e Rag. Mengs. vol. 2. pag. 99 e 109.*

belle arti, e ci perdonerà il lettore una breve digressione, giacchè una parte della sua istoria, e della sua famiglia è tanto intrecciata con quella dei grandi artisti, che fa d'uopo parlarne unitamente. Contempliamo la casa di Lorenzo, asilo delle Muse, ove si adunavano i più bei spiriti del secolo, il grecista, il poeta, il filosofo, lo scultore, il pittore, l'architetto. Le arti, e le lettere hanno fra loro una stretta relazione: il poeta poteva dirigere l'immaginazione dell'artista; l'erudito somministrare dei lumi, e verificare colla verità istorica le immagini da quello concepite; il pittore, lo scultore, l'architetto barattarsi le cognizioni, ed aiutarsi a vicenda: niuna notizia poteva mancare in sì dotta assemblea: niun bel pensiero perdersi per mancanza di esecuzione; e nell'attrito, per dir così, di tanti ingegni dovevano balenar sempre nuove, e luminose scintille. Tutti questi uomini illustri avevano continuo accesso alla mensa di Lorenzo, ove per togliere ogni vana ceremonia di precedenza, era legge, che sedessero di mano in mano nel posto, che la comune opinione credeva più distinto, quei che prima arrivavano. In quei conviti, non lo stravagante lusso di ostentazione, ma regnava l'abbondanza salubre, unita alla decente frugalità che conveniva a una casa mercantile (40);

(40) *Condivi, vita di Michel Ang.*

e il condimento migliore ne erano i convitati (41). Qui la nostra fantasia può figurarsi, ciocchè sarà qualche volta accaduto, sedersi Lorenzo, Poliziano, il Landino, il giovinetto Buonarroti, Pico della Mirandola, ed altri illustri artisti, e letterati: Lorenzo pieno di spirito, e di brio animava quei conviti: nè so se in o Grecia, o nell' antica Roma, o altrove se ne possano immaginare dei somiglianti. Si paragoni un di questi conviti coi moderni banchetti formali, ove persone spesso mal assortite, non di rado nemiche, cariche di oro, e di gemme siedono senza appetito a contemplare, o invidiare il fasto con cui il padrone

(41) *Si può leggere un aneddoto della giudiziosa frugalità di Lorenzo nella dissert. sulle monete del Borghini. Quando Franceschetto Cibo, sposo della sua figlia, venne in Firenze, fu alloggiato in sua casa, mentre la di lui nobile comitiva fu situata in una casa a parte: restò maravigliato lo sposo della parsimonia della tavola di Lorenzo, e temette che i compagni avvezzi al lusso romano, e napoletano, se ne riderebbero: ma seppe poi che quelli erano trattati colla maggior magnificenza. Allora interrogando Lorenzo sulla differenza, sentì rispondersi ch'esso era consideruto come uno della famiglia, per cui non si faceva alterazione a differenza dei forestieri.*

di casa vuol far ammirare la sua ricchezza, e insultare ai miserabili, mentre la noia ne affretta coi voti continuamente la fine. La modestia, pregio sì raro in un uomo di tanta ricchezza, di tanta potenza, di tanta intelligenza era compagna indivisibile di Lorenzo. Benchè dotato di quella finezza di gusto, che sente il bello di tutte le arti, ascoltò sempre con riverente deferenza, e come scolare gli artisti. Era grande la sua capacità nell'architettura, su di cui gli esteri, non che i suoi concittadini sovente lo consultavano. Egli ebbe sempre la modestia di diffidare dei suoi lumi, e non fabbricò mai senza il parere dei più saggi architetti. Fece uso dell' opera del San-Gallo nella costruzione della villa di Cajano, uno dei più bei monumenti della magnificenza di Lorenzo. In una collina, che signoreggia vasta, e fertile pianura, collina che sembra formata più dall' arte che dalla natura, bagnata dal tortuoso Ombrone (42), inalzò la fabbrica grandiosa a segno da potere a tutti i piani montare il cavallo (43). L'ampia

(42) *Da quel fiume la villa è stata dal Poliziano chiamata Ambra.* (Laurens

(43) Quaeque sine exemplo Cajana palatia
Aedificat quorum scandet fastigia tamquam
Per planum ire sequens partesque equitabit in omnes. *Verini*

sala, dipinta dai più celebri fiorentini pennelli, mostra l'artificiosa modestia, giacchè in vece di ornarla apertamente delle azioni della famiglia, ciocchè ogni mediocre cittadino ama di fare, vi sono effigiate delle istorie romane, che sotto un velo alludono ad avvenimenti gloriosi della Casa. Così negli applausi coi quali Cicerone è accolto dai romani al suo ritorno dall'esilio, ciascuno riconosce il giubbilo di Firenze al ritorno di Cosimo (44). Nei doni dei rari animali offerti a Cesare dall'Egitto, si ritrovano i doni del Soldano a Lorenzo (45). Nella cena data a Scipione da Siface re dei numidi, si espone l'accoglienza fatta a Lorenzo dal re di Napoli Ferdinando, benchè nemico (46). E finalmente nella pittura di Tito Flaminio, che nel congresso degli Achei, sta perorando contro l'ambasciatore degli Etoli, e del re Antioco, e dissuade la lega, si riconosce il Magnifico Lorenzo, che nella dieta di Cremona, ruppe i disegni dei veneziani (47). In Careggi, villa destinata specialmente alla filosofia, riunendo l'eleganza

(44) *Pittura del Franciabigio.*

(45) *D' Andrea del Sarto.*

(46) *Del Pontormo. Vedi Borghini, il Riposo lib. 4.*

(47) *Dello stesso, dipinte ambedue dopo la morte di Lorenzo.*

all'istruzione coltivò un giardino di piante esotiche, la lista delle quali è così lunga da comparir ricco anche nei tempi presenti, giacchè secondo la descrizione di Alessandro Bracci vi si trovava tuttociò che di raro poteva aversi dall' Asia, e dall' Affrica (48). Intendente della musica, in cui Antonio Squarcialupi in quei tempi non ebbe pari, scrisse dei graziosi versi in sua lode. Qualora si riflette quanto quest'uomo ha fatto per promuovere le arti, e le lettere, e a che segno le ha fatte progredire, si vedrà che non è mai comparso fra la schiera de' principi un uomo di tanto pregio, che superiore a tutti della sua famiglia, è il più caro ornamento di quel nome, e che il secolo Mediceo deve esser segnato da lui, e non dal suo figlio. Primo uomo di stato del secolo in cui visse, principale protettore di ogni genere di scienza, letteratura, belle arti, uno dei primi poeti, e letterati

(48) *La descrizione è in un' elegia di Alessandro Bracci, indirizzata a Bernardo Bembo, conservata nella biblioteca Laurenziana e pubblicata dall' inglese Roscoe nell' appendice alla vita di Lorenzo, e che merita d' essere letta per la minuta descrizione delle piante esotiche di quell' orto, piante, alcune delle quali non si riconoscono dai moderni botanici.*

della sua età, ha tanto fatto, e in sì poco tempo; essendo morto nel suo 42 anno.

Quando se ne considerano i pregi, si possono con maggior giustizia applicare a lui quei be' versi dell'Ariosto, non molto adequatamente adattati al cardinale Ippolito d'Este,

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avea tutti raccolti
Costui di ch'hai voluto ch' io ti parli:

e i primi tre versi, con piccola mutazione nel terzo, potrebbero apporsi alla sua statua. E perchè questo eroe sì benemerito della patria non ha una statua in una città, che ha prodigato pubblici monumenti a persone tanto meno meritevoli? Non è questa un' ingratitudine non solo dei cittadini, ma delle belle arti stesse che tanto gli deggiono? Appena i forestieri lo crederanno: nel tempio di S. Lorenzo fra i mausolei fastosamente inalzati a molti personaggi della famiglia Medici, manca una tomba a Lorenzo (*): la mano di Michel Angiolo che ha maestrevolmente lavorato su quella di suo figlio, e dell' indegno nipote ha obliato il suo primo benefattore. Ma forse non qui, piuttosto in Santa Croce in compagnia di quelli uomini grandi che ornarono il suo

(*) *V. Nota in fine del volume.*

secolo sarebbe più convenuto che riposassero le ceneri di Lorenzo. Vi fu una volta, quando si pensava ad ornar la piazza di santa Croce, chi propose che 4 statue si ponessero nei 4 angoli, di 4 fiorentini, ai quali niun regno di Europa può, riuniti insieme, mostrar gli eguali: Dante, Buonarroti, Machiavello, Galileo, e nel centro della piazza la statua di Lorenzo: se a quei 4 sublimi ingegni avesse voluto crescer compagnia Firenze, oltre Petrarca e Boccaccio, potea fornirne quanti il loco richiedesse. Un principe che per le sue virtù, e per l' amore verso i sudditi meritava miglior fortuna, avendo gustato il pensiero ebbe voglia di eseguirlo, ma le disgrazie della Toscana non glie lo permessero. Quelle 5 sole statue, per un forestiero farebbero un elogio tacito, ma il più grande di Firenze.

I figli di Lorenzo n' ereditarono il gusto per le arti, e le lettere, ma non l' ingegno. Piero il maggiore fu il più dissimile al padre: ne abbiamo a suo luogo descritte le politiche vicende: si è visto quanto scarsamente fosse dotato dei talenti politici, e quanto presto per sua colpa ruinasse l' antica potenza dei Medici. L'impulso già vigorosamente dato dai suoi antenati alle arti, alle lettere, le fece continuamente avanzare. Piero non vi si oppose, anzi nel breve tempo del suo governo le favorì, ma gli mancava troppo di quelle quali-

tà che abbiamo visto necessarie a un Mecenate, e che si trovan tutte in Lorenzo. Buonarroti proseguì ad abitare in sua casa, ma Piero lo faceva esercitare a formar delle statue di neve nel suo cortile (49). Leone X più simile al padre nel gusto, eguale nella magnificenza, è meritamente celebrato come uno dei principali protettori delle lettere e delle arti. Noi non ripeteremo ciò che di lui abbiamo diffusamente detto a suo luogo, tracciandone il carattere: ivi osservammo, che ha dato il nome ad un'epoca gloriosa che rinnova la memoria del secolo di Augusto, ma questa gloria si deve in gran parte a suo padre. Leone ebbe la fortuna, che sotto il suo regno vennero a perfetta maturità quei frutti, coltivati dalla sua casa, e in specie dal padre; e se il cielo gli avesse concessa la vita dell'avo, potea Lorenzo stesso essere spettatore del compimento felice delle sue belle imprese. Contemplando allora il trionfo delle belle arti, e il figlio giunto al più sublime posto, e proseguendo a dirigere la repubblica fiorentina, ed il figlio medesimo, avrebbe probabilmente risparmiato all'infelice Italia una gran parte delle sue sventure. Lorenzo meritò veramente il nome di Magnifico: Leone condusse questa virtù alla prodigalità, donando senza riflessione,

(49) *Condivi vita di Michel Ang.*

e misura ai grandi uomini, e ai buffoni egualmente e lasciando il pontificio erario esausto, e indebitato alla sua morte. Il magnifico Giuliano, forse simile più di tutti a Lorenzo, visse troppo tempo ramingo, e poco nel principato per poter mostrare le sue beneficenze. Clemente VII non degenerò dalla famiglia: ma le disgrazie fra le quali si trovò ravvolto, non lo lasciarono guari spiegare il suo favore alle lettere. Fra i due giovani destinati al dominio di Firenze, quello, che veramente avesse ereditato l' indole magnifica, e generosa di casa Medici, fu il cardinale Ippolito. Provvisto riccamente di beni di chiesa, gli fece servire a sovvenire gli uomini di lettere. Poeta ancor esso, e traduttore non inelegante del secondo libro di Virgilio, amava i poeti. Avea qualche cosa della singolarità di papa Leone, accarezzando ancor esso i buffoni, o le persone che avevano qualche qualità straordinaria, o di corpo o di spirito. È memorabile la sua risposta a Clemente VII che sapendo il numero straordinario degli uomini di lettere, che manteneva alla sua corte quando era in Bologna, lo fece consigliare a far qualche riforma, giacchè non gli era necessaria corte sì numerosa: gli fece rispondere, che non gli teneva perchè egli avesse bisogno di loro, ma perchè quelli avevano bisogno di lui.

Nell' intrecciare insieme l' istoria dei pro-

gressi delle arti con quella de' loro mecenati, ci si presenta una riflessione. Per quale strana eccezione è egli avvenuto che non sia unito a quello de' Medici, il nome di uno de' più grandi ingegni che abbia prodotto la natura, non che la Toscana, cioè di Leonardo da Vinci? Egli onorò quest'epoca: nacque di non legittimo matrimonio da Piero notaio della signoria di Firenze l'anno 1452. Avea ricevuto dalla natura uno di quei talenti rarissimi, e attivi, che in qualunque arte, in qualunque scienza portasse lo sguardo ne penetrava come un lampo tutta la profondità, e ne scuopriva nuove strade; perciò in quelle in cui applicò l' animo, non solo fu eccellente, ma inventore. Lo veggiamo divenire rapidamente pittore, scultore, architetto, matematico, fisico, idraulico, meccanico, musico, e poeta: in tutte quelle arti, e scienze ha dato dei saggi, ciascuno dei quali, preso anche a parte, annunzia il genio sommo. Favorito con parzialità dalla natura, univa a queste qualità leggiadria di aspetto, e bellezza, e proporzione nelle membra, pregi atti a render quelle più belle (50). Posto da giovanetto allo studio del disegno sotto Andrea Verrocchio, i primi saggi fecero stupire questo celebre pittore.

(50) Gratior et pulchro veniens in corpore virtus. *Virg*.

Ingegni siffatti hanno poco bisogno di maestri: pieno di attività, incapace di quiete, a qualunque arte, o scienza si volgesse, era per lui un gioco l'apprenderla, onde non è maraviglia che tante ne abbia abbracciate. Lodovico il Moro ebbe l'onore di fissarlo alla sua corte in Milano con onorevole stipendio. Dopo Masaccio egli fece fare alla pittura un nuovo, e gran passo. La forza del disegno, e la fiera, e terribile espressione, a lui si deve il primo; ed in ciò fu il precursore, e maestro di Michel Angiolo, come lo fu di Raffaello nella grazia che incanta (51). La Cena del Redentore da lui dipinta nel convento di s. Maria delle Grazie in Milano, è una di quelle pitture di cui parla tutta l'Europa: quadro che ha tanto sofferto dalla barbarie, e che ora il bulino di uno dei più illustri artisti ha eternato, moltiplicandone le copie. L'esser dipinto sul muro lo ha salvato dalla rapina degli oltramontani. Il re Luigi XII contemplandolo deliberò, se tagliando la parete, si potea sì pregievole pittura trasportar in Francia (52). Il grandioso modello del cavallo per la statua di Francesco Sforza duca di Mi-

(51) *Mariet. letter. pittor. tom.* 2.

(52) *Lorius de Leonardo Vincio. Tirab. Ist. della letter. tom.* 7. *p.* 4. *in calce. Il Lanzi invece di Luigi, nomina Francesco I.*

lano non fu eseguito, anzi fatto in pezzi dalla brutalità militare nell'invasione di Milano. I cartoni lavorati a Firenze esprimenti la battaglia di Anghiari contro Niccolò Piccinino, ed altre imprese della repubblica, che dovevano dipingersi nel salone di Palazzo Vecchio, non furono eseguiti, e per maggior disgrazia si sono perduti dopo che almeno erano serviti di scuola a Michel Angiolo, e a Raffaello. Se Leonardo non è il primo costruttore del celebre canale della Martesana in Lombardia, ne ha per universale testimonianza scavati, e diretti degli utilissimi. Passato in Francia, carissimo al re Francesco, visitato da questo re nella sua ultima malattia, spirò fralle di lui braccia (53). Scrisse il Trattato della pittura, che è in sommo pregio presso i teorici, e i pratici; vi si trova un cenno della dottrina Newtoniana dei colori, giacchè egli asserisce che il bianco non è un colore, ma bensì il ricetto di tutti i colori. Molti suoi scritti esi-

(53) *Questo fatto è ora messo in dubbio. Vedi Amoretti Memorie storiche sulla vita, e studi di Leonardo da Vinci. Il Lomazzo asserisce, che il re n' ebbe notizia dal Melzi e ne pianse. Inoltre il sig. Venturi avendo in Parigi consultato il giornale di Francesco I ha veduto che il re non era ad Amboise quando ivi morì Leonardo.*

stono ancora non pubblicati, e pieni di nuove viste, di nuove macchine o per l'idraulica, o per la meccanica, o per l'arte della guerra, ove forse i comuni ingegni troveranno delle visioni. Tale parrà il progetto da lui fatto di sollevare il tempio di s. Giovanni, che l'età, accumulando insensibilmente il circostante terreno, ha lasciato depresso, e formarvi intorno una scalinata. Ma vi sono delle operazioni impossibili per gli architetti mediocri, facili pei sublimi: si riderà di questo progetto di Leonardo; come si riderebbe di chi proponesse di trasportare in altro sito di quella piazza la torre di Giotto, eppure una simile operazione è stata fatta in Bologna appunto nel secolo di Leonardo. Aristotele Fioravanti, o figlio di Fioravante, mosse dal suo posto insieme col fondamento la torre della chiesa della Masone alta piedi 65, e la trasse avanti per 35 piedi in circa. Questo avvenimento ha prove tanto autentiche e tanti testimoni oculari, che non può mettersi in dubbio (54). Lo stesso architetto addirizzò parimente una torre che pendeva piedi cinque e mezzo. E' fuor di ogni dubbio che Geremia Lerzoni nello scorso secolo alzò la torre di Roterdam, vi fece i fondamenti, e su questi

(54) *Cronica bolognese. Murat. Rer. Ital. scrip.*

di nuovo la ripose: onde poteva bene un ingegno come Leonardo alzare la fabbrica di s. Giovanni. La poca fede che si ha a questi fatti, che pure sono certissimi, è una satira, o almeno un rimprovero alla nostra debole meccanica: ai nostri giorni, in cui le teorie meccaniche hanno fatto tanti progressi, e si sono sì bene dimostrati ed estesi i principj, in tanta luce di matematica, forse niuno in Europa ardirebbe ripeter l' esperimento del Fioravanti, che era privo di tutti i lumi moderni, e lo stesso illustre autore della più sublime meccanica teorica, la Grange, non oserebbe eseguirlo. Gli antichi hanno fatto in meccanica assai più dei moderni, ignorando le sottili dimostrazioni che tanto ci occupano. Non sarebbe egli questo un segno di quanto poco sieno utili all' umana società, e che l' ingegno naturale, e l' esperienza fanno tutto? Non si può negare che ancor qui non vi sia una specie d' inutile lusso; e le difficoltà vinte, che lusingano l' orgoglio umano, non sempre fanno progredire le utili verità (55). Tornan-

(55) Il Petrarca (Trionfo della morte cap. 1.) par che alluda a questo pensiero in quei versi.

Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi
Ch' intende i vostri studi, sì mel dica.

do a Leonardo, sotto la sua direzione fu fondata da Lodovico il Moro l' Accademia delle belle arti in Milano. Fu uno dei più abili improvvisatori della sua età: perito nella musica vocale, e istrumentale, poteva accompagnar col suono i suoi versi: inventò un nuovo istrumento (56), che fe' meravigliare i musici, e suonatori di Lodovico. Capace di ritrovati anche dilettevoli, per le nozze di Giovanni Galeazzo con Isabella di Aragona, fabbricò un cielo con tauto artifizio, che tutti i pianeti nella figura data loro, e coll' ordine, e leggi astrnomiche, si aggiravano, racchiudendo ogni figura un musico, che cantava le lodi degli sposi. Nè meno ingegnoso fu il leone da lui fabbricato o in Milano o in Parigi davanti il re Francesco I, che dopo avere per meccanico artifizio passeggiato per una sala, si apriva, e si mostrava pieno

(56) *Era in gran parte di argento in forma di teschio di cavallo. Il Vasari racconta che il suono di quest' istrumento superò tutti i musici che quivi erano concorsi a suonare. Si farà forse una ragionevole obiezione come un istrumento, che aveva tanto pregio, può in seguito essere stato obliato? Non mancano esempi di questa trascuratezza in arti più utili. La consuetudine governa gli un-*

di gigli con uccelli che volavano (57). La natura, per compire una di quelle opere che forma di rado, avea dato, come si è detto, a Leonardo bellezza d' aspetto ornata delle grazie dello spirito, e non comune eloquenza. Ei fu grande in molte arti e scienze; ma forse se, senza divagar tanto il suo spirito si fosse confinato a meno oggetti collo stesso vigore, non si può immaginare a qual punto avrebbe portato l'arte che avesse così coltivato.

Un imitatore del Vinci fu Baccio dalla Porta da Savignano, villaggio presso a Prato, che le fanatiche prediche del Savonarola distrassero dalla pittura; e il pericolo in cui trovossi

mini, nè è facile il far loro adottare una novità.

(57) *Questi artifizi ci fanno rammentare un fatto maraviglioso narrato da Abulfeda quando l' ambasciatore del greco imperatore fu ricevuto a Bagdad dal Califfo Moctadar, anno dell' Era Cristiana 917 tempo del gran splendore della monarchia araba. Fra le altre magnificenze di stupendo lusso delle quali non monta il parlare, fu mostrato un albero di oro e di argento, il quale si apriva da se stesso in 12 principali rami, sopra i quali, ed altri più piccoli ramoscelli, augelletti di varie sorti d' oro, o di argento cantavano con natural loro verso.*

all'assalto del convento di San Marco, indusse a vestir l'abito domenicano col nome di fra Bartolommeo. Abbonda la Toscana dei suoi quadri che ora maestosi, ora delicati caratterizzano il pittore, come uno dei più grandi nella scuola fiorentina. Ch'egli possedesse quella grazia, che molti niegano a questa scuola, fra gli altri argomenti lo mostra lo sbaglio di Pietro da Cortona, che giudicò un quadro di Bartolommeo esistente in palazzo dei Pitti per opera di Raffaello, sovrano maestro della grazia. Nel suo soggiorno in Firenze Raffaello ebbe dei precetti dell'arte dal Frate, e non sdegnò poi di por la mano alla figura del principe degli apostoli, lasciata in Roma dal Frate imperfetta. Censurato come pittore di forme troppo minute, fece stupire a un tempo, e tacer gl'invidiosi colla gigantesca figura di San Marco, che rassomiglia alla sublimità di Michel Angiolo, ed il colorito è tale da avervi appreso anche Raffaello.

Accanto a Leonardo e al frate, convien porre in un illustre triumvirato Andrea Vannucchi: fu più comunemente detto Andrea del Sarto per esser figlio di uno, che professava quel mestiero. Nato in Firenze nel 1488, istruito da un mediocre maestro, è uno dei frequenti esempj di quanto possa la natura più che l'arte: sotto di lui la pittura toscana fu condotta all'apice della perfezione. Correttis-

simo nel disegno, ebbe il nome di Andrea senza errori: i chiostri dell' Annunziata specialmente sono una sacra galleria, ove la scuola fiorentina fa una bella mostra. Il cenacolo in San Salvi ebbe potere di arrestare il furore dei brutali soldati, che assediando Firenze demolivano quel convento, che in grazia di quella pittura, restò parte in piedi. Quei che concedendo alla scuola fiorentina la superiorità nella correttezza del disegno, e nella robustezza dell' espressione, le niegano la gentilezza, e la grazia, restano tacitamente confutati alla contemplazione delle pitture del Vinci, del Frate, di Andrea. È questo un pregio che compisce il lavoro: possono le membra di un Apollo, o di una venere esser espresse scrupolosamente colle regole del disegno unite al più leggiadro impasto dei colori: se manca la grazia, manca l' ultimo condimento. È venere, ma venere senza il cinto. Che cos' è questa grazia, che penetra il cuore, incanta l'anima, e sparge su tutte le membra una luce, che le rende più amabili? Veramente si sente più di quello possa descriversi: s' è lecito definirla, pare che nelle figure sia un atteggiamento nei minimi tratti della faccia, e nella mossa delle membra che vi dipingano la gentilezza dell'animo, e spirino tacitamente il piacere; si può applicarci quei versi:

Illam quidquid agit vel quo vestigia flectit ec.

Maestro di questa grazia icantatrice è stato Leonardo: fra Bartolommeo, e Andrea la possedevano. Raffaello la portò alla perfezione: ebbe in questa parte un rivale nel Correggio che forse non si arrestò sempre a quel punto ove comincia il difetto, o sia l' ammanierato. La grazia decente nella pittura è stata creata in Toscana; e se gl' innumerabili artisti di questa scuola si sono attaccati in seguito più al disegno, e all' espressione, non si può però negare quel pregio al paese ov' è nato. Chi dirà, nel contemplare i gentili, e ridenti volti di Madonne, e tanti putti di Andrea, che sia privo di grazia? Quei facili, e leggiadri atteggiamenti (dice un giudizioso scrittore) rammentano spesso il Correggio (58), e sul quadro che adornava il convento delle monache di Lugo in Mugello, e che ora trovasi nella tribuna della r. galleria (*), nella mossa della Vergine dolente, chi non trova la forza dell' espressione congiunta colla grazia, unione sì difficile? A qual quadro cede la Madonna detta del Sacco lavorata con tanta industria, e insieme facilità, se non se forse a quella della Seggiola del primo pittore di cui (dice lo stesso istorico) è piuttosto emolo che secondo? I

(58) *Lanzi, Stor. Pittorica.*

(*) *Il quadro passò nel* 1791 *nel palazzo dei Pitti; indi nel* 1799 *in Francia.*

lavori di Andrea sono forse troppo numerosi: la rarità non di rado n'accresce il pregio. Quanto il suo stile somigliasse a quello di Raffaello è mostrato dal tiro fatto dalla casa Medici al duca di Mantova, il quale bramando ardentemente il ritratto di Leone X opera di Raffaello che possedevano i Medici, fu segretamente fatto copiare da Andrea, e mandato come originale. Giorgio Vasari, che era a parte del segreto, dopo qualche tempo si trovò a Mantova, ove dipingeva Giulio romano, il quale volle come una delle più rare pitture mostrare a Giorgio quel quadro. Benchè questi tenesse il segreto, pure non potè a meno di non domandare a Giulio se veramente credeva che fosse opera di Raffaello: non ne dubitate, ei rispose, e vedete questo tratto: esso è fatto da me quando aiutava Raffaello (59).

(59) *Vite dei pittori. Dopo questa istoria non ci maraviglieremo più dei sbagli che si prendono nel giudicare gli autori dei quadri: ci maraviglieremo piuttosto della franchezza di chi decide. Dicono che vi è la cifra, e il nome di Andrea sulla grossezza della tavola chiusa dalla cornice, e che Giorgio ancor ragazzo, che studiava presso Andrea, lo vide da lui lavorare segretamente, e lo palesò a Giulio Romano. Vedi vita di Andrea, del Vasari.*

Andrea chiamato in Francia dal re Francesco I, vi fu accolto con onore, e doni: impaziente di riveder la sua moglie, che avea su di lui gran potere, non ottenne dal re la licenza di riveder la patria, che con gran difficoltà, e colla promessa con giuramento di presto ritornare: ma i giuramenti furon vani, e Andrea morì immaturamente all'età di anni 42 nella sua patria nel 1530, forse vittima dell'assedio di quella città (60). La sua mancanza di fede irritò altamente il re contro gli artisti fiorentini a segno di non volere più udirne parlare: si placò poi in faccia al merito grande di alcuno di essi, e gli attirò di nuovo in Francia.

Fra questi si conta un uomo dei più singolari e pel merito, e pei capricci, Benvenuto Cellini. La prima sua arte, come di tanti illustri fiorentini, fu quella di orefice, il più grande che sia mai stato in quell'arte: furono celebri le sue legature di gemme, le medaglie coniate, i cisellamenti, le piccole figurine in basso rilievo, o intiere nei più leggiadri, e capricciosi atteggiamenti (61). Da questi piccoli lavori a un tratto si sollevò a fabbricare statue gigantesche, gettando il bronzo colla maestria di un Lisippo: mutazione grande, co-

(60) *Baldinucci Decenn.* 1.
(61) *Giorgio Vasari, tom.* 2.

me sarebbe quella di un poeta che da spiritosi epigrammi passasse a un tratto alla sublimità degli epici versi. Quanto industre, fu altrettanto di carattere capriccioso e stravagante, facile a querelarsi, e a menar le mani: quando chiamollo in Francia il re Francesco I si trovava imprigionato in Roma, e il pontefice Paolo III lo liberò in grazia di quel sovrano. Benchè onorato, e premiato alla corte di Francia, mantenne sempre la stravaganza del suo carattere, e non vi volle meno della bontà di quel sovrano per soffrirlo: tornato a Firenze, morì assai vecchio nel mille cinquecento settanta (62). Egli ha dipinto vivamente se stesso nella Vita che si è scritto, libro assai piacevole per la pittura dei suoi tempi, e per quella sincera naturalezza con cui ci mostra senza accorgersene i propri difetti; e se vi mescola qualche menzogna è facilmente visibile a traverso del velo, che lo stile non artificioso rende assai trasparente. È stato poeta non dispregevole, e fra la folla degl' imitatori del Berni non dee Benvenuto porsi fra gli ultimi.

L'affluenza dei pittori, degli scultori, degli

(62) *È vero che l'epoca, di cui ci occupiamo, termina al 1536, ma ci siamo riserbati la libertà di parlare di quelli che vissero in essa una buona parte della loro vita, e che furono celebri in essa.*

architetti non mediocri, ma illustri, oltre l'Istoria delle belle arti del Vasari, del Baldinucci, l'attestano i monumenti innumerabili da loro lasciati. Firenze abbonda non solo di grandiosi edifizj, che hanno dato campo agli architetti di spaziare con sublime invenzione, ma ancora di piccole fabbriche, nelle quali è dipinto il gusto delle belle arti della città, giacchè talora in una piccola facciata di tre sole finestre si scorge una traccia grande dell'arte. Per le campagne fiorentine nei luoghi talora meno noti, nelle chiese le più derelitte si trovano dei quadri del Pontormo, del Passignano, e di Andrea istesso; tanto è vero, che quando le ricchezze abbondano, si gettano anche là dove non ne sarebbe mestiero.

Non si può chiudere meglio questo abbozzo dei progressi delle belle arti dei quali l'Europa è debitrice alla Toscana, che col nome di Michel Angiolo Buonarroti, che le riunì tutte in sommo grado. Pare che formando quest'uomo, la natura volesse portar le arti liberali fino al punto, a cui dopo il loro risorgimento potevano giungere; giacchè quel sogno ove quest'uomo portolle, non fu passato. Sarà forse ardita la nostra proposizione, ma osiamo asserire che l'antica Grecia non produsse un uomo simile, giacchè non si conosce chi esercitasse a un tempo stesso con tanto plauso le tre arti sorelle. Un giudizioso conoscitore

della capacità degli antichi, e moderni guerrieri ha detto, che il duca di Malborough, e il principe Eugenio riuniti insieme, facevano Cesare: convien trovare tre dei più eccellenti nelle tre arti per comporre un Michel Angiolo; ed eccetto nella pittura, non si saprebbe neppur chi nominare nell'altre due dopo il rinascimento delle arti. Di un uomo siffatto, di cui converrebbe dir tanto, è meglio dir poco, e invitar gli uomini a contemplar le sue opere che ne fanno il vero elogio. Il grande, il sublime, il maestoso furono i suoi pregi. Di essi avea dato i primi saggi Leonardo da Vinci; ma da Michel Angiolo furono portati fino a quel punto ove l' arte può giungere. Per accaricare l'elogio si può dire, che dopo il rinascimento delle arti, nella scultura, e architettura non ebbe pari: nella pittura il maggior pittore del mondo Raffael d'Urbino gli è stato forse superiore, e questo si è formato in parte nella scuola fiorentina. Le lezioni di Pietro Perugino non avevano che debolmente destato il genio di Raffaello; la vista dei grandiosi tratti, e delle grazie di Leonardo da Vinci, e della sublimità di Michel Angiolo dilatarono ampiamente la sua immaginazione, come chi usato a trattenersi tralle pareti di un piccol borgo sia trasportato ad un tratto in una vastissima città, o sulla cima delle alpi, onde contempli un immenso orizzonte. Due dei più

insigni modelli erano in Firenze, i due cartoni di Leonardo da Vinci, e di Michel Angiolo Buonarroti, coi quali, eseguiti quindi in colori, si voleva ornare la gran sala del palazzo del governo. Rappresentavan essi due battaglie gloriose alla fiorentina repubblica. Avea Leonardo disegnata quella di Anghiari, in cui fu vinto il Piccinino: Michel Angiolo, lavorando a gara dopo quel grande artista sopra un simil soggetto, cercando di superarlo, avea poste in azione tutte le forze dell'ingegno. Egli disegnò la battaglia tra i fiorentini, e i pisani guidati dall' Auguto, successa poco lungi da Pisa, e lungo le rive d' Arno. Racconta l'istoria che, per evitare il calor grande dell'estate, una parte dell' esercito fiorentino si bagnava in Arno quando Manno Donati, prevedendo che sarebbero assaliti, e supplendo le veci del negligente generale, gli fece correre alle armi. Questa circostanza diede a Buonarroti occasione di spiegare i talenti per disegnare le membra nude; e si conviene ch'ei vincesse il suo antagonista. Perchè non fu quest' opera grande eseguita? Contenderebbe il gran salone colle stanze vaticane, e Firenze mostrerebbe due originali, che in grandezza, in forza, in maestà indicherebbero l' apice della perfezione. Non solo l' opera non fu eseguita, ma i cartoni furono infelicemente perduti, non senza sospetto che l' invidia ne facesse spa-

rire uno di quelli (63); e ambedue quei gran Geni andarono ad esercitare altrove i loro talenti. Finchè esisterono i due cartoni furono la scuola dei pittori fiorentini, e degli esteri, che correvano là ad accender l'immaginazione. All' antico Zeusi, dice Plinio, più piaceva la forza che la grazia, e perciò era paragonato ad Omero (64). Per un simil motivo molto giustamente è stato Michel Angolo paragonato a Dante, di cui era grande ammiratore (65). Il disegno, e il colorito dell' uno e dell' altro si rassomigliano: somma forza, ed espressione più che grazia in ambedue. Si somigliano ancora nella difficoltà di essere imitati. Pochissimi sono i felici imitatori di Dante, che non cadono nel forzato, o ricercato, difetti che stanno prossimi allo stile di quel gran poeta: lo stesso avviene ai seguaci di Michel Angolo. Si è veduto che la dolcezza, e soavità dello stile non manca affat-

(63) *Il sospetto cadde su Baccio Bandinelli.*

(64) Zeusis plus membris corporis dedit, id amplius aut augustius ratus: atque ut existimant, Homerum sequutus, cui validissima quaeque forma etiam in faeminis placet. *Plin. lib.* 12. c. 10.

(65) *Vedi l' articolo di Dante, saggio secondo.*

to a Dante; il canto 28 del purgatorio, l'istoria di Francesca da Rimini ne sono un esempio: e nella cappella sistina in mezzo alle grandiose sibille, e ai profeti, nel cui volto e atteggiamenti è dipinta l'ispirazione, la gentile Eva, che in atto dolce di gratitudine si volge al suo creatore, spira una grazia da mostrare, che quando la forte, e robusta immaginazione di Michel Angelo voleva piegarsi alla dolcezza, n'era capace. Le cupe tinte, e il terribile del giudizio universale ci risvegliano l'idee dell' Inferno di Dante; e il difetto del suo colorito appena si scorge in questi gran quadri, ove la forza, la sublimità rapiscono tanto lo spettatore da non dargli agio da avvedersene. Se il Buonarroti ha dei rivali nella pittura fra i più grandi artisti, non ne conosce nella scultura. Fa d' uopo veder le sue grandi statue, piuttosto che udirle descrivere: parlano esse facilmente, e infondono nell' animo dell' osservatore la sublimità che vi ha espresso l' artefice. Firenze, e Roma ne hanno molte; la notte, il giorno, l'aurora, il crepuscolo sulle tombe del duca Lorenzo, e di Giuliano dei Medici nella sagrestia di san Lorenzo, e soprattutto la statua di Lorenzo stesso, sono state composte dalla poetica immaginazione, e dall' arte somma; ma vi ha egli statua moderna ed antica, anche fra i più belli avanzi della greca arte, che superi

il gran Moisè di san Pietro in *vinculis* che ha sì spesso eccitato i poeti a descriverne la grandezza (66) ? Se esistesse il celebre Giove Olimpico, son certo che gli si porrebbe accanto, e forse i giudici si dividerebbero. Conviene però che i giudici non sieno imbevuti di quel pregiudizio per cui non credono possibile, che i moderni possano eguagliare gli antichi, come se la natura non formasse i medesimi ingegni, come se,(dice uno spiritoso autore) gli alberi dell'antica Grecia, o di Roma non fossero eguagliati dagli alberi moderni. Con siffatte persone è inutile ogni disputa: ma che Buonarroti giungesse all' arte dei greci, lo giudicarono senza volerlo coloro ai quali fu posto innanzi l' Amorino disotterrato, di cui lo scaltro artefice si era riserbato un dito, al di cui apparire si tacquero confusi , e fra questi fu lo stesso divino Raffaello. Noi ci contentiamo di far Michel Angelo eguale ai migliori greci: un uomo per letteratura , e belle arti famoso , e grande estimatore degli antichi è andato più avanti facendolo superiore(67). Dei suoi pregi nell' architettura parla abbastanza il più grandioso edifizio del mondo, la Basilica Vaticana; egli ne fu l' architetto, benchè le aggiunte che si son volute farvi ne abbino alterate alquan-

(66) *Vedi fra gli altri Zappi*, e *Lorenzini.*

to le nobili sue proporzioni. Il disegno della gran Cupola, in cui tentava vincere il Brunellesco, non fu eseguito che dopo la sua morte da Giacomo della Porta: questa grand' opera di architettura ci dispensa di parlare di tante sue altre. Fu Michel Angiolo ricercato da sovrani, e da repubbliche, e onorato secondo il suo merito: le brusche distinzioni fattegli dal burbero Giulio II fanno un contrasto colle dolci di Paolo III, che per indurlo a porsi all'opera grande del giudizio universale si portò a visitarlo a casa con 10 cardinali. Gli onori fatti alle sue ceneri in s. Maria del Fiore parata a lutto furono regali, nè mai con più ragione si son viste piangere le tre arti sorelle, come sul suo sepolcro in santa Croce. Questo patriarca delle belle arti ebbe lunghissima vita, essendo morto nel 1563 di quasi 89 anni; onde ha illustrato due secoli.

È stato detto che ogni illustre che autore dovrebbe restar dal lavoro al suo principal capo d' opera: noi eseguendo in qualche maniera siffatta legge, non possiamo meglio chiudere in quest'epoca il quadro delle arti toscane con Michel Angiolo.

(67) *Monsign. Bottari. Note alla vita di Michel Angiolo, del Vasari.* Il Buonarroti ha superato d' assai i greci, le cui statue quando sono maggiori del naturale non sono uscite così eccellenti.

NOTA AGGIUNTA

DAGLI EDITORI

(VED. PAG. 212.)

L' espressione dell' autore non dee prendersi alla lettera. La tomba di Lorenzo il Magnifico esiste in s. Lorenzo, ma non in modo degno di si grand' uomo : mentre manca perfino un' iscrizione che l' additi.

Il chiarissimo sig. canonico Moreni, tanto benemerito della patria storia, nella sua Descrizione storicocritica della cappella dei Principi *eretta dal Buonarroti in s. Lorenzo (Firenze presso Carli 1813) ha riunito tutte le notizie più certe su tale argomento. Tali sono le parole di monsig. Paride Grassi, cerimoniere di Leon X nel suo diario MS.* Tunc papa ingressus est sacristiam, ubi visitavit sepulchrum patris sui ec. *quelle del Rondinelli, scrittore coevo nel diario MS, già posseduto dal Manni. « A di 3 giugno « del 1559 in sabato si viddero i corpi di « Lorenzo il Magnifico e di Giuliano dei « Medici stati molti anni in sagrestia vec- « chia in s. Lorenzo, e si messero in quel « cassone grande di porfido, che è nella det-*

« *ta sagrestia entrando a man manca. Il*
« *corpo di Lorenzo, ch' era tutto intero con*
« *la vesta di panno bianco, e il berrettino*
« *di scarlatto in capo, era stato sepolto an-*
« *ni 75. Il corpo di Giuliano era tutto gua-*
« *sto. Veddesi la ferita, ch' egli ebbe nella*
« *testa per la congiura de' Pazzi in s. Repa-*
« *rata nel* 1478 *a* 2 (*cioè* 26) *d' aprile*,
« *che era stato tagliato l' osso, e veddesi an-*
« *co quella di Lorenzo nella gola, sebben*
« *era poco margine;* « *e le altre del Lapini,*
cappellano di s. Maria del Fiore, nel cele-
bre diario fiorentino MS. posseduto dall' e-
gregio sig. Marchese Giuseppe Pucci: « *A*
« *di* 3 *di giugno* 1559 *in sabato doppo ve-*
« *spro si traslatarono i corpi del Magnifico*
« *Lorenzo, et di Giuliano, amendue di casa*
« *Medici, quali erano di molti anni sepolti*
« *in sagrestia vecchia di s. Lorenzo, et in*
« *questo detto di si levarono di detta sagre-*
« *stia, et si messano in sagrestia nuova ec.*

Fine del XII, ed ultimo tomo.

SAGGIO

SOMMARIO.